LE DECHE
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DELLE ISTORIE ROMANE,

Tradotte nella lingua Toscana

DA M. JACOPO NARDI
CITTADINO FIORENTINO

E rivedute, corrette, ed accresciute da M. FRANCESCO TURCHI, Trevigiano, col Supplemento della seconda Deca, che manca alle Istorie medesime.

Dippiù le Tavole de' Re, Consoli, Tribuni militari, Dittatori ec.

Una dichiarazione di molti vocaboli Toscani, dal Traduttore in diversi luoghi usati, ed un indice copiosissimo.

TOMO II.

IN MILANO,
Nella stamperia di ANDREA MAINARDI
a S. Mattia alla Moneta presso S. Sepolcro.
Con approvazione.
1799.

DELLA PRIMA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

PADOVANO,

Tradotte dal Latino in Lingua Toscana

DA M. JACOPO NARDI

CITTADINO FIORENTINO,

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

DOPO *una lunga contenzione si ottiene, che i plebei possano apparentarsi co' nobili. Si creano Tribuni militari con potestà Consolare mescolatamente de' Padri e della plebe, e la prima volta i Censori. I Volsci sono messi sotto il giogo de' Romani, e poi tagliati a pezzi, ed Ardea è fatta colonia, e ristorata del suo Contado. Mentre che il popolo Romano è molto aggravato dalla fame, Spurio Melio gli dispensa liberalmente assai de' suoi formenti, aspirando alla tirannide, per il che egli è ucciso da G. Servilio Ala maestro de' cavalieri, per commissione di Quinzio Cincinnato Dittatore. I Legati Romani sono ammazzati da' Fidenati: e pongonsi le statue loro appresso i Rostri. Cornelio Cosso Tribuno militare uccide Tolun-*

nio Re de' Vejentani, ed è il secondo, che offerisce al tempio le spoglie opime. Mamerco Emilio Dittatore riforma la Censura, vince i Vejentani, e prende Fidena. La Questura è fatta comune con la plebe. Sono oppressi i servi congiurati. Gli Equi vengono rotti, Lanico preso. Postumio Tribuno militare per la sua crudeltà è ucciso da' soldati. Si ordina dare la prima volta lo stipendio a' soldati dell' erario pubblico; e si guerreggia co' Volsci, co' Vejentani, co' Fidenati, e co' Falisci.

Dopo costoro seguitarono Marco Genuzio, e Publio Curiazio Consoli. Fu l'anno turbulento dentro, e fuori: perchè nel principio dell' anno Gajo Canulejo Tribuno della plebe pubblicò una legge de' matrimonj de' Patrizj, e plebei: per la quale i Patrizj stimavano che si contaminasse il sangue loro: e si confondessero le ragioni delle genti. E cominciando a poco a poco da' Tribuni a fare menzione, che si potesse fare l'un de' Consoli della plebe, andò poi la cosa tanto avanti, che nove Tribuni proposero una legge: „ che fosse in potestà del popolo fare i Consoli, o della plebe, o de' Padri, come a lui piacesse. " E credevano i Padri, che non solamente si facesse quell' onore comune col volgo; ma che il sommo imperio fosse lor tolto interamente, e dato alla plebe. Per tanto udirono i Padri volentieri, e con piacere, che gli Ardeati erano ribellati per la ingiuria del Contado loro tolto, e che i Vejentani aveano predato su i confini, e che gli Equi, e i Volsci romoreggiavano avere i Romani fortificata Verrugine: sicchè i Patrizj anteponevano la infelicità della guerra allo stato loro disonorato, ancorchè pacifico. Onde ricevute queste cose anco per maggior, che non erano, acciocchè tra lo strepito, e romore di tante guerre, tacessero l'azioni de' Tribuni, comandarono che

si facesse la scelta de' soldati e che si apparecchiassero le armi con tutto lo sforzo, e con più studio (se fare si potesse) che al tempo di Quinzio Console. Allora Gajo Canulejo gridando nel Senato, avendo con poche parole detto: „ che i Consoli in vano divertivano il popolo dalla cura delle nuove leggi con gli spaventi, e che mai (mentre ch' ei vivesse) avrebbero facoltà di fare la scelta, innanzi che la plebe deliberasse le cose da lui, e da' compagni proposte, " subito chiamò il popolo a parlamento. Nel medesimo tempo i Consoli incitavano il Senato contra il Tribuno, e 'l Tribuno il popolo contra i Consoli. Dicevano i Consoli, che oramai non si poteva sopportare più i furori de' Tribuni, e che già si era venuto al fine, e che a casa si faceva peggior guerra, che fuori; e che ciò non accadeva tanto per colpa della plebe, quanto de' Padri: nè più per colpa de' Tribuni, che de' Consoli, e sempre quella cosa, che aveva il suo premio nella Città cresceva grandemente, e che a questo modo gli uomini diventavano buoni a tempo di pace, e così a tempo di guerra. Ma che in Roma era grandissimo premio alle sedizioni, e che questo universalmente, e particolarmente era stato sempre cosa onorevole. Riducessensi i Senatori alla mente quanta maestà avessero ricevuto da' loro padri, e quanta fossero per lasciarne a' figliuoli: e come la plebe si potesse gloriare di esser divenuta maggiore, e più rilevata, e degna: e perciò non si fare fine, nè mai aversi a fare, mentre che quanto le sedizioni fossero felici, tanto gli autori ne fossero onorati. Di che cose, e quanto grandi, ha fatto impresa Gajo Canulejo? di fare con la feccia, e mescolanza delle genti un viluppo degli augurj pubblici, e privati: perchè non rimanga più cosa alcuna di netto; ed acciocchè tolta via ogni differenza, e distinzione nessuno più conosca se stesso, o i suoi; perchè quale altra forza, e che altro

fine hanno i matrimonj mischiati, se non che i congiugnimenti della plebe, e de' Padri, quasi a guisa di quel delle fiere, diventino comuni: acciocchè colui, che nascerà, non sappia di che sangue, di quale religione, o specie di sacrificj egli si sia: e sia mezzo de' Padri, e mezzo della plebe: e non che altro, diviso da se medesimo. Parer loro poco questo, che ogni divina, ed umana ragione si confonda, e questi conturbatori del volgo a questo modo apparecchiarsi a guadagnare il Consolato: e prima tentarono solamente con le parole, che l' uno de' Consoli si creasse della plebe: ora domandano, che il Popolo faccia i Consoli, come gli piace, o della plebe o de' Padri: e certamente essi faranno sempre Console qualunque sarà di loro il più sedizioso. Avranno dunque ad esser Consoli i Canulei, e gl' Icilj? Questo non voglia mai permettere Giove Ottimo Massimo, che l' Imperio della maestà reale si conduca a questo. E non più tosto cento volte vogliamo morire, che sopportare, che si faccia cosa di tanta vergogna. Noi teniamo per certo, se i nostri maggiori si fossero indovinati, che la plebe (concedendole essi ogni cosa) non avesse ad essere verso di loro più dolce, e mansueta, ma più aspra, chiedendo sempre cose più ingiuste l' una dopo l' altra, poichè ella avesse ottenuta la prima, che eglino avrebbero fatto ogni resistenza, e corso ogni pericolo, più tosto che essi avessero sopportato di essere sottoposti a sì fatte leggi. E perchè allora fu conceduto il Tribunato, ed ora un' altra volta è stato concesso, a queste cose non si potrà mai far fine. Nella medesima Città sono i Tribuni della plebe, e i Padri: bisogna levar via, o quest' ordine, o quel magistrato: e meglio sarà opporsi all' audacia, e temerità tardi, che non mai. E' cosa però da sopportare, che essi prima, seminando le discordie, vadano svegliando le guerre de' vicini, di poi vietino, che la

Città si armi, e difenda, contr' a quelle guerre, le quali essi hanno fatto destare; ed avendo eglino ogni altra cosa fatto, fuorchè mandare pe' nemici, non patiscano che si scriva l' esercito contr' a' nemici? Ma ardisca Canulejo di dire nel Senato, che se i Padri non ricevono le sue leggi (quasi come ei sia un che ne abbia vinto) non lascerà far la scelta de' soldati: che altra cosa è questa, che un minacciare di tradire la patria, e di avere a sopportàr ch' ella sia combattuta, e presa? che animo daran queste parole, non alla plebe Romana, ma a' Volsci, agli Equi, ed a' Vejentani? Non avranno eglino speranza di poter pigliare il Campidoglio, e la Rocca, essendo Canulejo lor Capitano, se i Tribuni però torranno a' Padri anco l' ardire, e l' animo, come hanno tolto le ragioni, e la dignità? Soggiugnevano appresso, che i Consoli erano apparecchiati a farsi prima Capitani contra la scelleratezza de' Cittadini, che contra le armi de' nemici. " Trattandosi principalmente queste cose in Senato, Canulejo, in difesa delle sue leggi, e contra i Consoli parlò in questo modo: „ Quanto i Padri vi dispregiassero, e tenessero a vile, e quanto essi vi abbiano sempre stimato indegni di vivere con loro in una medesima Città, e dentro alle medesime mura, mi pare averlo altre volte spesso conosciuto, e considerato. Nondimeno ora specialmente l' ho veduto, essendosi levati essi così ferocemente contra queste nostre proposte leggi, per le quali, e che altro facciam noi, che ammonirgli, e ricordare loro che noi siamo suoi Cittadini? e che sebbene non abbiamo la medesima ricchezza, nondimeno abitiamo pure la medesima patria. Mediante l' una di dette leggi, noi domandiamo il matrimonio, la qual cosa si suol concedere a' vicini, e stranieri. Noi certamente abbiam dato la Città a' nemici anche vinti: il che è molto maggior cosa, che il matrimonio. E mediante l' altra legge non

diciamo cosa alcuna di nuovo: ma richieggiamo, e domandiamo quel ch'è cosa propria del popolo, cioè che il popolo dia gli onori a cui gli piace. Qual è dunque la cagione, per la quale mandino sottosopra il cielo, e la terra? per la quale mi dovesse in Senato esser quasi fatta violenza? Dicano ch'essi non si asterranno dalla forza, e minaccino di violare la podestà sacrosanta. Se si concede al Popolo Romano il suffragio libero, e che ei possa dare il Consolato a cui gli piacerà: e se non si toglie la speranza ancora al plebejo di conseguire il sommo onore, s'ei ne sarà degno; se questo si fa, non potrà egli stare questa Città, sarà egli però ruinato l'Imperio? e pare che tanto importi questo, che si possa fare il Console plebejo, comechè ei si dicesse che si avesse a fare un servo, o libertino? Or non vi accorgete voi in quanto dispregio voi meniate la vita vostra? Tolganvi (se si può) una parte di questa luce, essi hanno a sdegno che voi abbiate il fiato, che voi parliate, e siate uomini, che più? essi dicono anche, che poichè a Dio piace, non è lecito di fare il Console plebejo. Ditemi, vi prego, sebbene noi non siamo ammessi alle scritture de' fatti pubblici, nè a' libri de' Pontefici, nè sappiamo le cose, le quali sanno tutt'i forestieri, credete voi che ragionando, mai si sia da noi udito, che i Consoli succedessero in luogo de' Re, e ch'essi non hanno podestà, o maestà alcuna, che prima non fosse ne' Re? e che Numa Pompilio, non solo uomo non patrizio, ma nè anche Cittadino Romano, chiamato del Contado Sabino per deliberazione del popolo, ed autorità de' Padri regnò in Roma? e Lucio Tarquinio, non solo non Romano, ma anco Italiano, figliuolo di Demarato Corintio, forestiere abitatore della Città di Tarquinio, essere stato fatto Re, vivendo i figliuoli di Anco? e dopo costui, per suo ingegno, e virtù, avere avuto il Regno Servio

Tullio, nato di una prigioniera Corniculana, senza padre, e di madre serva? Che dirò io di Tito Tazio Sabino, il quale esso Romolo padre della Città accettò in compagnia del Regno? Dunque mentre che non si è disprezzata, ed avuta in fastidio la stirpe di alcuno, purchè rilucesse di qualche virtù, l'Imperio Romano è cresciuto. Spregiate, e vergognatevi ora del Console plebejo, non avendo i nostri antichi schifato, nè avuto in fastidio i forestieri. Nè ancora, posciacchè i Re furono cacciati, è stata Roma chiusa alla virtù de' forestieri. Certo noi abbiamo ricevuto dopo la cacciata de' Re la gente Claudia delle terre Sabine, non solamente nella Città, ma ancora nel numero de' Patrizj. Di un peregrino, e forestiero si farà un Patrizio, di poi si farà Console, e ad un cittadino Romano s'ei sarà plebejo, sarà tagliata la speranza del Consolato? Finalmente non crediamo noi, che sia possibile trovare nella plebe un uomo gagliardo, e valoroso, e buono in pace, ed in guerra? e simile a Numa, a Lucio Tarquinio, ed a Servio Tullio? e s'ei vi si trovasse, non consentiremmo, ch'ei venisse a governare la Repubblica? ovvero più tosto vorremmo avere Consoli simiglianti a quei Dieci, pessimi di tutt'i mortali (i quali allora erano tutti Patrizj) che della plebe, simili a quegli uomini nuovi, ottimi di tutt'i Re? Ma nessun Console dopo la cacciata de' Re, è stato fatto della plebe: che poi? non si debbe egli fare alcuna cosa di nuovo? e quello che non è fatto, perchè molte cose non sono ancor fatte nel nuovo popolo, le quali dico, se fossero veramente utili, or non si debbe egli farle? Al tempo di Romolo non erano i Pontefici, nè gli Auguri; ma furono fatti da Numa Pompilio. Il Censo, la descrizione delle Centurie, e delle classi, non era: ella fu fatta da Servio Tullio. I Consoli non eran mai stati: dopo la fatta espulsione de' Re furono creati. Non era il

nome, nè il magistrato del Dittatore: ei cominciò ad essere al tempo de' nostri Padri. I Tribuni della plebe, gli Edili, i Questori già non erano: ordinossi che si facessero; il magistrato de' Dieci, per ordinare le leggi, abbiamo noi tra questi dieci anni creato, e tolto via della Repubblica. Chi dubita, che stando la Città in perpetuo, e crescendo smisuratamente, non si abbiano da ordinare nuovi magistrati, nuovi sacerdozj, leggi, e ragioni di genti e di uomini? I Dieci, questi anni passati, non ordinarono eglino e statuirono questo, che i Padri non celebrassero i matrimonj con la plebe? con pessimo esempio pubblico, e con somma ingiuria della plebe? Or può egli essere il maggior dispregio e 'l più notevole scherno, che una parte della Città (come cosa corrotta, e contaminata) sia riputata indegna della congiunzione de' matrimonj? che altro è questo, se non dentro alle medesime mura, un sopportare l'esilio, e come esser sbandeggiato dagli altri? acciocchè non ci mescoliamo insieme con l'affinità, e co' parentadi, essi guardano, che non si accompagni il sangue. Or ditemi se questo è quel che macchia, e corrompe la vostra nobiltà, la quale la maggior parte di voi discesi dagli Albani, e da' Sabini avete, non per la stirpe, e pel sangue, ma per esser già stati adottati nel numero de' Padri, ovvero eletti da' Re: o dopo quelli fatti Patrizj per deliberazione del popolo. Or non la potevate voi mantenere sincera, ed incorrotta co' privati consigli? non pigliando mogli della plebe, e non lasciando le vostre sorelle, e figliuole maritarsi fuora de' Patrizj? nessun plebejo farebbe forza ad una vergine Patrizia: cotale libidine è de' Patrizj: niuno avrebbe costretto alcun di voi a fare contratti di nozze contra sua voglia. Ma che ciò sia vietato per legge, e tolta via la congiunzione de' Padri, e della plebe: questo finalmente è cosa troppo vituperosa alla plebe, perchè

più tosto non vi accordiate, che i ricchi non s' imparentino co' poveri; la qual cosa sempre fu attenente al giudicio, e volontà de' privati, e fu sempre libero in ogni luogo, che ogni femmina si maritasse in qualunque casa ella volesse: e che l' uomo pigliasse donna di qualunque casa trovare la potesse, e voi comprendete questo sotto i legami della vostra superbissima legge, con la quale voi dividiate la società civile, e di una Città ne facciate due. Perchè non ordinate voi, che un plebejo non sia vicino di un Patrizio? e ch' ei non vada per la medesima via, nè ad un medesimo convito, nè si fermi nella medesima piazza? perchè in fatto, che importa egli altro, se un Patrizio piglierà per moglie una plebeja, se un plebejo menerà una Patrizia? che ragione finalmente si muta? certo i figliuoli vanno dietro a' padri. Nè è altra cosa alcuna, che noi addomandiamo dal vostro matrimonio, se non esser del numero degli uomini, e de' Cittadini, nè voi avete cagione alcuna, per la quale abbiate a fare questa contesa, se non vi diletta combattere in vilipendio, e vituperio nostro. Finalmente la somma dell' Imperio è ella vostra, o del Popolo Romano? e scacciati i Re, fu vostra la Signoria, o pure per tutti egualmente si acquistò la libertà? s' egli è necessario che sia lecito al Popolo Romano, e possa (quando ei vuole) fare una legge, e voi come sarà proposta una legge (quale ella si sia) in luogo di pena comanderete la scelta de' soldati? E come io Tribuno comincerò a chiamare le Tribù a' suffragj: tu Console incontanente darai a' giovani il sagramento, e li menerai in campo? e minaccerai la plebe, e minaccerai il Tribuno? che fareste voi, se voi non aveste già due volte provato, quanto valgano coteste minacce contra il comune consentimento, ed unione della plebe? e certamente per fare cosa utile a noi, vi asteneste allora dal combattere, o pure non si

combattè, perchè la medesima parte ch'era la più gagliarda, fu anco la più moderata? Nè anche ora accaderà combattere, o Quiriti: essi tenteranno ben sempre gli animi vostri; ma non faranno già esperienza delle forze. Per tanto a coteste guerre, o Consoli, o false, o vere, la plebe è apparecchiata al vostro piacere: se finalmente, rendendone la libertà de' matrimonj, che voi fate di questa Città, una Città sola: se i plebei possono congiugnersi, e mescolarsi con voi con private congiunzioni, e parentele: se si dà, ed apre la via agli uomini valorosi, e buoni, agli onori, egli sarà lor lecito essere nel medesimo consorzio, e compagnia della Repubblica: se potranno ne' magistrati annuali scambievolmente, ora ubbidire, ed ora comandare, la qual cosa è proprio officio di una eguale libertà. Se alcuno impedirà queste cose, parlate quando volete, e moltiplicate le guerre accrescendole con la fama, che nessuno darà il nome, nessuno piglierà le armi, nessuno è per combattere per gli superbi signori, co' quali non abbiamo d'avere nella Repubblica partecipazione alcuna di onori, nè ancora nelle cose private compagnia di matrimonj ". Essendo venuti ancora i Consoli a parlamento, e la cosa convertitasi dalle orazioni ordinate, e continue alle contese, e villanie: al Tribuno, che domandava: ,, perchè non fosse covenevole fare Console un plebejo "? Rispose il Console (come forse veramente, così certo poco utilmente, quanto alla presente contenzione) perchè nessun plebejo aveva gli Auspicj, e che perciò i Dieci per legge divisero i matrimonj, acciocchè per la successione della incerta stirpe, gli Auspicj non si confondessero. La plebe molto forte per questo si sdegnò, dolendosi che si dicesse, ch'essa non potesse cercare, e prendere gli Augurj, come se i plebei fossero odiosi agl' Iddii immortali. Nè prima ebbe fine la gara, avendo la plebe trovato un

Tribuno ardito autore, e suo difensore, e facendo con esso a gara nella pertinaccia, che i Padri vinti finalmente consentirono, che si proponesse la legge de' matrimonj, giudicando massimamente, che così i Tribuni avessero a lasciare l'impresa, e la contenzione di fare i Consoli plebei, o a differirla almeno dopo la guerra, e che in quel tanto la plebe contenta de' matrimonj, si apparecchiasse alla scelta. Essendo Canulejo, per la vittoria ottenuta contro i Padri, e per lo favore della plebe, fatto molto grande, e gli altri Tribuni infiammati anch' eglino a combattere; con gran forza contendevano per la loro legge: e crescendo ogni dì la fama della guerra, impedivano la descrizione. I Consoli non potendo far cosa alcuna, mediante il Senato, per la intercessione, ed impedimento de' Tribuni, si consigliavano a casa co' capi principali. Ben si vedeva ch' era necessario alla fine concedere la vittoria a' nemici, ovvero a' Cittadini. Soli Valerio, ed Orazio, degli uomini Consolari, non si trovavano a quei consigli. L'opinione e sentenza di Gajo Claudio instigava, ed armava i Consoli contra i Tribuni. Quinzio Cincinnato, e Quinzio Capitolino abborrivano dalla uccisione, e dalla violazione di quegli, i quali per confederazione fatta con la plebe, essi avevano ricevuti, ed accettati per sagrosanti. La cosa poi per questa varietà di consigli si ridusse a questo, che lasciassero creare i Tribuni militari con la potestà Consolare, mescolatamente de' Padri, e della plebe, e che della creazione de' Consoli nulla si alterasse: e di questo furono contenti i Tribuni, e la plebe. Comandaronsi per tanto i Comizj per la creazione di tre Tribuni, con la potestà Consolare, dopo la qual pubblicazione incontanente tutti, quantunque avea detto, o fatto qualche cosa sediziosamente, uomini molto Tribunizj, cominciarono a comparire candidati, e discorrere in piazza, ed andare d'intorno pigliando per mano, e

pregando gli uomini, in modo che i Patrizj prima di una disperazione, vedendo la plebe tanto accesa dalla cupidità dell'onore: di poi dallo sdegno erano ritirati, vergognandosi quando poi avessero avuto a convenire con tali uomini in magistrato. Pur finalmente costretti da' principali, addimandarono il magistrato per non parere di cedere, e lasciare alla plebe la possessione della Repubblica. Il fine, e l'effetto di quello Squittino dimostrò che altrimenti erano fatti gli animi nelle contese della libertà, e dignità: altrimenti poi (poste giù le gare) nel giudicare rettamente, e senza passione; perchè il popolo creò tutt'i Tribuni Patrizj, contento di questo, che della plebe si fosse tenuto conto (1). Dove si troverebbe ora in una persona sola, questa modestia, equità, ed altezza di animo, qual fu allora universalmente in tutto il popolo Romano? L'anno trecento dieci, dopo la edificazione di Roma, presero la prima volta il magistrato i Tribuni militari, in luogo de' Consoli, Aulo Sempronio Atratino, Lucio Attilio, e Tito Cecilio. La concordia di quel magistrato a casa, partorì ancora la pace di fuori. Sono certi, i quali dicono, che furono creati tre tribuni per essere sopravvenuta la guerra de' Vejentani, oltre a quella degli Equi, e de' Volsci, ed oltre alla ribellione degli Ardeati: perchè due Consoli non potevano a un tratto amministrare tante guerre, senza far menzione della legge proposta della creazione de' Consoli della plebe, e ch'essi Tribuni usarono l'autorità, e le insegne de' Consoli. Nondimeno l'autorità di quel magistrato non fu stabile, perchè il terzo mese poichè essi presero l'ufficio, per decreto degli Augurj, come se fossero stati viziosamente creati lasciarono il magistrato: perchè Gajo Curiazio, ch'era

(1) Esempio notabile, che la università appetisce il bene, ed elegge il meglio, quando lo conosce.

stato proposto a' loro Comizj, poco dirittamente (secondo la Religione) avea preso il Tabernacolo (2). Vennero Ambasciadori degli Ardeati a Roma, dolendosi della ingiuria ricevuta, e parlando in tal maniera, che si vedeva che cessando quella, erano per durare nella lega, ed amicizia, riavute le terre. Fu loro dal Senato risposto: ,, che non potevano annullare il giudicio del popolo, oltrechè ciò seguirebbe senza esempio, e contra ragione, e per rispetto ancora principalmente della concordia degli ordini. Ma se gli Ardeati volessero aspettare il tempo suo, e lasciare al Senato l' arbitrio di alleggerire l' ingiuria, e il danno: avere la cosa a succedere in modo, che in brieve si rallegrerebbero di avere temperato l' ira: perciocchè essi aveano a sapere, che al Senato era parimente stato a cuore, che non fosse fatta loro ingiuria alcuna: e che se pure altrimenti avvenisse, il danno di quella non avesse ad esser molto lungo ". Così gli Ambasciadori furon piacevolmente licenziati, avendo essi detto, che rapporterebbero interamente la cosa. I Patrizj, trovandosi la Repubblica senza magistrato Curule, si ragunarono, e crearono l' interrege. La contesa se si doveano fare Consoli, o Tribuni militari, tenne più giorni la cosa nell' Interregno. L' interrege, e il Senato si sforzavano, che si facessero gli Squittini de' Consoli, e i Tribuni, e la plebe, de' Tribuni militari. ~~Vinsero i Padri:~~ perchè la plebe, la quale era per dare o l' uno, o l' altro onore a' Patrizj, si rimase di contendere, e i capi della plebe volevano più tosto quegli Squittini, ne' quali essi non avevano luogo, che quelli, da' quali essendo compresi, fossero poi (come non degni) lasciati indietro. I Tribu-

(2) Tabernacolo in questo luogo significa il tempio, che gli Auguri disegnano in aria immaginariamente per pigliare gli augurj.

ni della plebe similmente lasciarono queste contese senza effetto, come beneficio, appresso a' principali de' Padri. Tito Quinzio Barbato interrege fece Consoli Lucio Papiro Mugellano, e Lucio Sempronio Atratino. Al tempo di questi Consoli si rinuovò la lega con gli Ardeati: e questo fatto è la memoria, che costoro fossero Consoli in quell' anno, che altrimenti non si trovano negli annali antichi, nè anche ne' Libri de' magistrati, credo, perchè nel principio dell' anno furono i Tribuni: perciò (come se quelli fossero durati tutto l' anno) di questi Consoli di poi sostituiti non fu fatta memoria. Licinio Marco è autore, che i nomi loro furono trovati nella confederazione degli Ardeati, e ne' libri bambagini nel tempio di Giunone Moneta. Dentro e di fuori fu pace, benchè i vicini facessero tanti spaventi. Questo anno, o avesse i Tribuni soli, ovvero i Consoli sostituiti a' Tribuni, seguita l'anno ch' ebbe Consoli non dubbj, Marco Geganio Macrino la seconda, e Tito Quinzio Capitolino la quinta volta. Questo anno medesimo fu cominciamento della Censura, cosa nata da piccol principio: di poi in maniera accresciuta, che il reggimento de' costumi, e della disciplina Romana, e il Senato, le Centurie de' Cavalieri, la differenza, e distinzione dell' onore, e della vergogna, furono sotto la giurisdizione di quel magistrato: così le ragioni del luoghi pubblici, e privati, le gabelle, ed entrate de' popolo Romano erano sotto l' arbitrio suo. La cosa ebbe questa origine, ch' essendo il popolo stato senza descriversi nel censo, ed estimo più anni, non si poteva più indugiarlo. Nè potevano attendere i Consoli a fare tale opera, soprastando da ogni parte tante guerre. Onde dal Senato fu fatta menzione, che una cosa di grande opera, e non degna de' Consoli avea bisogno di un magistrato particolare, al quale fosse sottoposto il ministerio de' Cancellieri, la guardia, e cura delle scritture

ture, e similmente l'arbitrio, il modo, e la formula di fare il censo. E i Padri accettarono questa cosa, ancora che piccola, volentieri: acciocchè nella Repubblica fosse maggior numero di magistrati Patrizj: credo, stimando avere ad essere, quel che avvene: che tosto per l'ajuto e favore di coloro, che fossero proposti al detto magistrato, si avesse a crescere l'autorità, e riputazione sua. E i Tribuni non fecero resistenza vedendo, che la cura di questo ministerio era più tosto necessaria, che bella, ed onorevole, (così come allora veramente ella era) per non si contrapporre importunamente anche nelle cose piccole, e di poco momento. Essendo disprezzato quest'onore da' principali capi della Città, il popolo propose a fare il censo, e l'estimo, Papirio, e Sempronio, del Consolato de' quali si dubitava: acciocchè quel magistrato supplisse al mancamento del Consolato, e furono chiamati *Censori* dall'effetto. Mentre che queste cose si fanno a Roma, vengono Ambasciadori dalla Città di Ardea, pregando, e per l'antica compagnia, e per la fatta nuova confederazione, e domandando ajuto alla loro Città, quasi ruinata, e distrutta, perchè non aveano potuto godersi la pace, saviamente mantenuta co' Romani, mediante le intestine discordie, ed armi civili, delle quali la cagione e il principio si dice essere nato dalla gara delle fazioni, le quali sono state sempre, e saranno più dannose, e maggior distruzione, e ruina faranno alla maggior parte de' popoli, che le guerre forestiere, e la fame, e la peste, e tutte l'altre cose, le quali si attribuiscono all'ira degl' Iddii, come cose ultime delle pubbliche calamità. Due giovani domandarono per moglie una fanciulla di molto notevole bellezza, di stirpe plebeja: l'uno de' due per nazione pari a lei, si confidava de' tutori, ch'erano del medesimo corpo, e grado. L'altro era, nobile da nessun'altra cagione mosso, che dalla bellezza. Ajutavano

costui i favori degli Ottimati: mediante i quali la gara delle parti entrò anche nella casa della pulcella. Il nobile era superiore, quanto al giudicio, e volontà della madre, la quale volea maritare la figliuola nobilissimamente. I tutori, come anche in questo fatto ricordandosi, e tenendo conto delle parti, facevano forza di preporre il suo. Non si potendo terminare questa gara in casa privatamente, si venne alla ragione. Udita la domanda della madre, e de' tutori, il magistrato pronunziò la sentenza delle nozze, secondo l' arbitrio della madre: ma la forza fu più potente, perchè i tutori rammaricandosi della ingiustizia del decreto fatto, apertamente parlamentarono in piazza tra gli uomini della lor setta: e ragunata una moltitudine, rapirono la fanciulla di casa della madre. Contra i quali levatasi una schiera di Ottimati, e perciò più superba, e violenta, seguitò il giovane infiammato d' ira, per la ricevuta ingiuria, e fecesi una crudele mischia. Ma la plebe scacciata, non punto simile alla plebe Romana armata uscita della Città, avendo preso un certo colle, cominciò col ferro, e col fuoco a fare scorrerie ne' poderi degli Ottimati, ed ancora si apparrecchiava all' assedio della Città (ove insino allora non si era combattuto) avendo chiamata fuora la moltitudine degli artigiani, per la speranza della preda; in modo che non mancava specie alcuna di mali, e di guerra, come se la Città fosse stata tutta infetta, e corrotta dalla rabbia di quei due giovani, che cercavano le mortifere nozze della ruina della patria. Parve all' una, ed all' altra parte avere a casa poca forza di arme e di guerra. Gli Ottimati mossero i Romani all' ajuto della Città assediata. La plebe chiamò i Volsci ad espugnare seco insieme Ardea, i Volsci vennero innanzi, essendo Capitano Equo Civilio, e circondarono le mura con le bastie, e munizioni. La qual cosa poichè s' intese in Roma, subito Marco Ge-

ganio Console partito con l'esercito si accampò tre miglia lontano al nemico: ed avvicinandosi già la sera, comandò che i soldati attendessero a curare la persone: di poi su la quarta vigilia mosse gli stendardi, e cominciò l'opera: la quale in modo tale fu affrettata, che levato il sole, i Volsci si videro intorniati da più gagliarde munizioni che quelle, con le quali avevano cinto la Città, e dall'altra parte, il Console aveva congiunto al muro di Ardea un braccio del bastione, acciocchè i suoi da quella parte potessero andare e venire sicuramente dalla terra. Il Capitano de' Volsci, che sino a quel dì, non con la vettovaglia apparecchiata, ma con i frumenti predati alla giornata pel Contado avea nutrito l'esercito, posciachè accerchiato dagli steccati, si vide povero, e privato di tutte le cose, chiamato il Console a parlamento, disse: „che sè i Romani eran venuti, per fare levar via l'assedio, menerebbe via lo esercito de' Volsci. *Il Console rispose a questo*, che a' vinti apparteneva ricevere, e non dare le condizioni, e che non se ne andrebbero così a lor posta, come essi erano venuti a lor posta ad oppugnare i lor compagni del popolo Romano. Per tanto comandava che dovessero dargli nelle mani il Capitano, e posare le armi, e confessando di essere vinti, ubbidire a' suoi comandamenti: altrimenti ch'era loro fiero nemico, tanto stando loro, quanto partendosi, e che più tosto voleva riportarne a Roma la vittoria de' Volsci che una pace non fedele, nè stabile." I Volsci avendo poca fidanza nelle armi, ogni altra speranza tolta via, oltre all'altre cose ad essi contrarie, vennero anche a battaglia, con gran disagio, e disvantaggio del luogo: ma con molto maggiore incomodità della fuga. Per la qual cosa essendo da ogni parte uccisi, e malmenati; finalmente rivoltandosi dal combattere a' prieghi, dato prigione il Capitano, e le armi, e mandati sotto il giogo con un ve-

stimento per uno, pieni di danni e di vergogna, furon lasciati andare. Ed essendosi di poi fermi, non lontano da Tuscolo disarmati, assaltati da' Tuscolani, portarono le pene dell'antica nimicizia, che essi avevano insieme; tanto che di loro non rimase appena, chi di tanti mali portasse a casa le novelle. Il Console Romano assettò le cose di Ardea, travagliate per la discordia passata: ed avendo fatto mozzare la testa a' capi di quel movimento, mise i loro beni nel fisco pubblico degli Ardeati. In maniera che riputavano che l'ingiuria del danno ricevuto fosse stata ricompensata, e ristorata da tanto beneficio del popolo Romano: benchè al Senato paresse mancarvi ancor qualche cosa, a cancellare interamente la memoria della pubblica avarizia. Il Console tornò a Roma trionfando, menando innanzi al carro Civilio Capitano de' nemici, e portandosi davanti le spoglie delle quali avea disarmato l'esercito de' Volsci, e mandatolo sotto il giogo. Quinzio il Console togato pareggiò la gloria del compagno armato (il che certamente non è punto facile) tenendo egli con tal maniera la cura della concordia, e pace di casa: e con tal moderazione rendendo ragione a' grandi, ed a' piccoli, che i padri lo riputarono un severo Console, e la plebe assai umano, e piacevole: ed ottenne contra i Tribuni più cose, più con la riputazione sua, che col combattere. Cinque Consolati da lui amministrati col medesimo tenore, e tutta la vita menata a guisa di Console, faceano quasi lui più venerabile, che il magistrato stesso. Però a tempo di questi Consoli non si fece alcuna menzione de' Tribuni militari, per tanto furon poi fatti Consoli Marco Fabio Vibulano, e Postumio Ebuzio Cornicino. Fabio, ed Ebuzio Consoli a quanto maggior gloria delle cose fatte in quell'anno si vedevan succedere: e quanto più conoscevano che il detto anno era memorevole appresso i vicini compagni, e nemici, che

in un caso sì pericoloso si fosse dato con tanta cura soccorso agli Ardeati: tanto più volentieri, e con maggior diligenza (per cancellare dagli animi degli uomini la memoria, e la infamia del già fatto giudicio) fecero una deliberazione del Senato, disponendo, che essendo la Città degli Ardeati, per le intestine discordie, ridotta a pochi abitatori, vi si mandassero nuovi abitatori, e coloni, come un presidio, e guardia contra i Volsci. Questo fu massimamente messo nelle scritture pubbliche, per ingannare i Tribuni, e la plebe, non mostrando di aver preso cotal partito, per annullare quel fatto già giudicio. Erano per tanto convenuti, e rimasi di accordo, che scritta molto maggior parte di abitatori, e coloni Rutoli, che Romani, nessuna parte del Contado si dividesse, se non quel terreno, il quale era stato intercetto dall' infame giudicio: e che pure una zolla di terra non fosse di quello assegnata ad alcun Romano, prima ch' ei fosse diviso a tutt' i Rutoli. Così le terre si tornarono agli Ardeati. Furono creati tre uomini a menare la colonia ad Ardea: Agrippa Menenio, Tito Cloelio Siculo, e Marco Ebuzio Elva. I quali oltre al ministerio, ed esercizio loro non punto grato al popolo, del consegnare a' compagni quel terreno, che il popol Romano aveva giudicato esser suo, avendo offeso la plebe, non furon anche molto accetti a' principali capi de' Padri, perchè non aveano conceduto mai alcuna cosa alla grazia di alcuno: ma fuggirono l' essere nojati (essendo già stati accusati da' Tribuni al popolo) col rimanersi coloni descritti in quella colonia, la quale essi avevano testimonio della integrità, e giustizia loro. In questo anno, e nel seguente fu pace fuora, e dentro, al tempo di Gajo Furio Pacilio, e di Marco Papirio Crasso Consoli. Il detto anno furon celebrati i giuochi da' dieci uomini, de' quali era stato fatto voto da' Padri, per deliberazione del Senato, al

tempo della sedizione, ed appartamento della plebe. Cercossi in vano da Petilio cagione di sedizione: il quale fatto Tribuno della plebe, la seconda volta, ricordando, e proponendo le cose medesime, non potè però ottenere, che i Consoli proponessero al Senato della divisione delle terre alla plebe. Ed avendo con grandissime contese ottenuto, che i Padri si domandassero del parere loro, se si avessero a fare i Comizj de' Consoli, o de' Tribuni: si deliberò che si facessero i Consoli, e le minacce del Tribuno erano schernite, che protestava d'impedire le scelte de' soldati: conciò fosse che essendo i vicini quieti non bisognasse fare apparecchio di guerra. Seguita questa quiete e tranquillità di cose un anno molto notevole per danni, e pericoli di più sorte (essendo Consoli Proculo Geganio Macrino: e Lucio Menenio Lanato) per sedizioni, e carestie, e per avere il popolo Romano quasi ricevuto sul collo il giogo del principato, mediante la dolcezza delle largizioni. Solamente mancò la guerra di fuori: della quale, se la Città fosse stata aggravata appena con lo ajuto degl' Iddii si sarebbe potuto riparare. I mali cominciarono dalla fame, ovvero che la qualità dell' anno fosse contraria a' frumenti: ovvero perchè per vaghezza de' parlamenti civili, la plebe avesse intermessò la cultura delle terre (perchè l'una cosa, e l'altra, si dice) e i Padri riprendevano la pigrizia della plebe, ed i Tribuni incolpavano ora la negligenza, ora la fraude de' Consoli. Ultimamente indussero la plebe, (non contraddicendo il Senato) che Lucio Minuzio fosse creato ufficiale sopra alle biade, per dover certamente essere più felice in quel magistrato, per la guardia, che fatta avesse della libertà, che per la cura dell' esercito suo, benchè alla fine egli ne riportasse ancora meritamente il grado della alleggerita carestia. Il quale avendo prima mandato in vano molte Ambascerie intorno

a' popoli vicini per terra, e per mare, se non che di Toscana fu condotto qualche frumento, e non avendo fatto giovamento alcuno all'abbondanza, si rivolse a dispensare parimente ad ognuno la carestia: costrignendo ciascuno a confessare il frumento, ed a vender quel che avanzava all'uso d'un mese: e privando i servi di parte del cibo giorno per giorno, ed accusando, e manifestandogli i compratori e rivenditori del grano all'ira della plebe: e così con la diligente, ed aspra cerva mamanifestava più tosto, ch'egli alleggerisse la carestia. Molti plebei, più tosto che stentando la vita, e volessero esser tormentati dalla fame, coprendosi il capo, si gettavano in Tevere. Allora Spurio Melio dell' ordine de' Cavalieri uomo ricco (come di quel tempo) fece una impresa utile con pessimo esempio, e con molto peggiore intenzione, perchè avendo comprato in Toscana frumento, mediante l'opera de' suoi amici e clienti (la qual cosa credo che ancora era stato impedimento ad allegerire la fame, con la cura pubblica) cominciò a fare presenti di frumento, e tirarsi dietro la plebe, guadagnatasi con questi doni, dovunque egli andava, con certo modo altiero, e fuori della modestia d'uomo privato, con speranze di tale favore, che senza dubbio gli prometteva il Consolato. Ma come è l'animo dell'uomo insaziabile, che va sempre più alto, che a quel che la fortuna gli concede, ed a cose non vietategli: e perchè anche il Consolato si aveva a torre contra la volontà de' Padri, cominciò a pensare, ed a tenere trattato del principato, parendogli che quel solamente avesse ad esser degno premio di tanto apparato de' suoi disegni, e del combattimento ch' egli aveva ad avere grandissimo, con gran fatica, e sudore. Già era vicino il tempo de' Comizj Consolari: la qual cosa lo fece ruinare, non essendo ancora in ordine, nè avendo acconcio a suo modo i suoi disegni. Fu creato Console la

sesta volta Tito Quinzio Capitolino, uomo poco opportuno, e non a proposito di chi volesse alterar le cose fu suo collega Agrippa Menenio, cognominato Lanato, e Lucio Minuzio fu prefetto delle biade, ovvero rifatto, ovvero creato per tempo indeterminato, sino a tanto che fosse di bisogno: perchè niente s'afferma per certo: se non che ne' libri bambagini è scritto tra' magistrati dell' un anno, e l'altro il nome del Prefetto Minuzio. Costui tenendo in quest' officio la medesima cura della Repubblica, che Melio aveva preso da' fatti suoi privati conversando nell' una casa, e nell'altra, uomini della medesima qualità, avendo scoperta la cosa, riferì tutto al Senato: facendogli intendere: „ come in casa di Melio si faceva ragunata d'armi, e che vi si facevano concioni e parlamenti: e che certo erano consigli, e trattati non dubbj d'occupare lo Stato: e che ancora non era venuto il tempo di eseguire, ma che del resto era in assetto: e che i Tribuni erano corrotti con premj, e persuasi a tradire la libertà, ed era già diviso a' capi della moltitudine a ciascuno il suo ministerio: e che avea manifestato tal cosa alquanto più tardi, che quasi non bisognava, alla sicurtà dello Stato per non essere autore di qualche cosa vana. " Le quali cose, poichè furono udite, e da ogni parte i principali de' Patrizj, riprendendo i Consoli dell' anno passato: „ che avessero sopportato che si facessero cotali largizioni e conventicoli di plebe in una casa privata: *e così i Consoli presenti*, per avere aspettato sino a tanto che sì gran cosa fosse rapportata al Senato, dal Prefetto delle biade, la quale desiderasse non solamente che il Console ne fosse autore, ma vendicatore. *Tito Quinzio allora disse*, che i Consoli erano incolpati a torto, i quali impediti, e stretti dalle leggi dell' appellagione, fatte per disolvere l'autorità, ed imperio loro, non aveano nel magistrato tanto di forze bastanti a punire

siffatta cosa, secondo il merito di cotanto atroce scelleratezza, quanto essi avevano d'animo: e ch'egli era di bisogno non solamente d'un uomo animoso, ma libero, e sciolto da' legami delle leggi, e perciò pronunzierebbe Dittatore Lucio Quinzio, che in costui era l'animo pari a tanta podestà. " Approvando tutti il suo parere: da principio Lucio Quinzio negava, domandando ,, che intenzione, e che pensiero fosse di loro, che volessero opporre uno di età decrepita a tanto combattimento? *Di poi dicendo ognuno*, che in quell'animo senile era non solamente più consiglio, ma più vigore, e virtù, che in tutti gli altri, " ed onorandolo ognuno, e lodandolo meritamente, e'l Console non si mutando punto di sentenza, Cincinato finalmente, pregando gl'Iddii immortali: ,, che la sua vecchiezza in caso tanto pericoloso non fosse dannosa, o disonorevole alla Repubblica " : fu dal Console dichiarato Dittatore. Egli di poi fece Maestro de' Cavalieri Gajo Servilio Ala. L'altro dì essendo egli venuto in piazza, mise prima le guardie ne' luoghi opportuni, e la plebe ragguardandolo per la novità, e maraviglia della cosa, e i fautori di Melio, ed esso medesimo loro capo, già conoscendo che la forza di tanto magistrato era contra di se ordinata, e non essendo essi ancora apparecchiati a dare compimento a' loro disegni, domandavano: ,, che tumulto e che guerra repentina richiedesse la maestà Dittatoria, o Quinzio (dopo ottant'anni) rettore della Repubblica? " Servilio Maestro de' Cavalieri intanto mandato dal Dittatore a Melio,, gli disse: *Il Dittatore ti chiama*. Domandò Melio tutto sbigottito, quel che esso volesse, e Servilio esponendogli: ,, come a lui conveniva difendersi dall'accusa postagli da Minuzio, e purgarsi appresso al Senato "; cominciò allora Melio a ritirarsi nella turba de' suoi: e di prima riguardandosi attorno, a ricusare; di poi sforzandolo il sergente, per comandamento del

Maestro de' Cavalieri: ed essendo dalla turba de' circostanti toltogli dalle mani, si mise in fuga: gridando e domandando l'ajuto, e la fede della plebe Romana: e dicendo „ ch' era perseguitato dalla setta de' Padri, per avere largamente usata la sua liberalità verso la plebe, perciò pregava che l'ajutassero in questo estremo pericolo, nè patissero ch' ei fosse tagliato a pezzi su gli occhi loro ". Mentre che gridando ei diceva queste cose, Ala Servilio avendolo sopraggiunto, l'ammazzò, e così bagnato di sangue, accompagnato da una schiera di giovani Patrizj, raccontò al Dittatore: „ come Melio (essendo richiesto che venisse a lui) ed avendo ributtato i sergenti, e sollevata la turba, aveva portato la pena ch' ei meritava. *Allora il Dittatore disse*: „ Valorosamente hai adoperato Gajo Servilio, e meriti gloria, avendo liberata la Repubblica. " Di poi chiamò a parlamento la moltitudine, che per non aver notizia della cagione del fatto, romoreggiava: e pronunciò: „ che Melio era stato giustamente morto (ancorchè ei fosse innocente della colpa della procacciata tirannide) perciocchè chiamato dal Maestro de' Cavalieri, non era venuto al Dittatore, essendo egli posto a sedere per riconoscere la causa, la quale conosciuta che avesse, Melio avrebbe avuta la fortuna, che alla causa fosse stata convenevole. Ma apparecchiando esso la forza, per non essere sottoposto al giudicio, era stato con la forza raffrenato: e che lui non si aveva a trattare come Cittadino, il quale nato di un popol libero, tra le ragioni, e le leggi, ed in quella Città, della quale ei sapeva che erano stati cacciati i Re, e nel medesimo anno i figliuoli della sorella del Re, e i figliuoli del Console liberatore della patria erano stati dal padre decapitati, per la convenzione da essi fatta di ricevere nella Città i figliuoli del Re: e della quale Città, Tarquinio Console (per odio di quel suo nome) fu costretto a rinunciare il

magistrato, ed andare in esilio: e nella quale, dopo alcuni anni era stato punito Spurio Cassio per avere trattato di usurparsi il principato: ed in quella, ove poco fa, erano stati condannati i Dieci ne' beni, nell'esilio, e nella vita, per la superbia loro a guisa di Re, e che in quella di Spurio Melio abbia fatto pensiero, ed avuto speranza di regnare, e che uomo? (benchè niuna nobilià, niuno onore, o merito apra la via al Regno ad alcuno) nondimeno non sarebbe gran fatto, se i Claudj, e i Cassj si fossero insuperbiti per gli Consolati, e Decemvirati loro, e per le dignità, ed onori de' loro maggiori, e splendore delle case loro. Ma che cosa nefanda è ella, che Spurio Melio, a cui era più convenevole desiderare il Tribunato, che sperarlo, un ricco compratore, e venditore di frumenti, abbia sperato di comperar la libertà de' suoi Cittadini, con due libbre di farro? e stimato di potere allettare alla servitù quel popolo, ch'è vincitore di tutt'i suoi vicini, col mettergli innanzi il cibo? e che questa Città, la quale appena patirebbe, che Melio fosse Senatore, lo sopportasse per Re? e certo più tosto sarebbe da riputarlo per un mostro, che per una scelleratezza, ch'egli tenesse l'imperio, e le insegne di Romolo, edificatore della Città, nato degli Dii, e tra gli Dii ricevuto. Nè è da giudicare, che siffatto mostro si sia a bastanza purgato col sangue di costui, se la casa, e le mura, dentro alle quali è stata conceputa tanta mattezza, non sono disfatte, e distrutte: e se i beni contaminati dal prezzo della compera del Regno non sono pubblicati. Per tanto comandava a' Questori, che vendessero quei beni, e 'l prezzo mettessero in comune ". Di poi comandò che la casa subito fosse ruinata, e ridotta a piazza: per dover esser una memoria della oppressa sua nefanda speranza, e quel luogo si chiamò Equimelio (1). A Lu-

(1) Equimelio la piazza dove fu la casa di Melio, occupatore della libertà.

cio Minuzio fu donato un bue con le corna indorate fuori della porta Trigemina, senz' alcuna scontentezza della plebe: perchè il frumento di Melio fu diviso alla plebe, per valuta d' un asse il moggio. Io trovo appresso a certi autori, che questo Minuzio era passato da' Padri alla plebe, ed era stato eletto l' undecimo Tribuno, e medesimamente quietò la sedizione, nata per l' uccisione di Melio. Ma appena par credibile, che i Padri sopportassero che si crescesse il numero de' Tribuni, e massimamente che cotale esempio era introdotto da' un Patrizio: e non par da credere, che la plebe non s' avesse di poi conservato quel che una volta le fosse stato conceduto o almeno non tentasse di conservarselo. Ma sopra ogni altra cosa ripruova il falso titolo della sua immagine, e che pochi anni avanti si fosse provveduto per legge, *che a' Tribuni non fosse lecito eleggersi alcun collega*. Quinto Cecilio, Quinto Giunio, e Sesto Titinnio, soli del Collegio de' Tribuni, non avevano proposto la legge degli onori di Minuzio, e non aveano restato di biasimare ora Minuzio, ed ora Servilio appresso alla plebe: e di querelarsi dell' indegna morte di Melio: onde ottennero che si facessero più tosto i Comizj de' Tribuni Militari, che de' Consoli: non dubitando, che eleggendone sei (che tanti già se ne poteva eleggere) non ne fossero anche eletti alcuni plebei: ,, dando massimamente intenzione d' avere a vendicar la morte di Melio ". La plebe nondimeno non fece più che tre Tribuni con la podestà Consolare: benchè quell' anno essa fosse travagliata da varj movimenti. E tra questi creò Lucio Quinzio figliuol di Cincinato, dalla invidia della cui dittatura si cercava occasione di tumultuare. Fu preposto a Quinzio Mamerco Emilio, uomo di somma dignità, e fu creato Lucio Giulio la terza volta. Nel tempo del magistrato di costoro, Fidena colonia Romana si diede a Larte Tolun-

nio Re de' Vejentani: alla ribellione s' aggiunse una nuova scelleratezza, perchè essi ammazzarono (per comandamento di Tolunnio) Gajo Fulcinio, Gajo Giulio Tullo, Spurio Nauzio, e Lucio Roscio Ambasciadori Romani, ch' erano andati a domandare la cagione della nuova mutazione. Alcuni alleggeriscono questo mal fatto del Re, dicendo che la cagione della morte degli oratori fu una parola ambigua del Re, detta da lui, giuocando a' dadi, e traendo buono, perchè a' Fidenati parve ch' esso comandasse loro che gli ammazzassero (cosa incredibile a udire, che l' animo suo non si rivoltasse alquanto dall' attenzione del giuoco, per la venuta de' Fidenati nuovi compagni a domandargli consiglio d' una siffatta uccisione, che aveva a violare le ragioni delle genti) convertendo questa scelleratezza in orrore. È adunque molto più verisimile, ch' ei volesse obbligarsi gli animi di quel popolo, acciocchè per la coscienza di tanta scelleratezza, non potesse sperare di trovar perdono da' Romani. Le statue de' Legati, che furono morti in Fidena, furono poste pubblicamente in piazza vicine al seggio de' Rostri. Soprastava alla Città un gran combattimento co' Vejentani, e co' Fidenati, oltra ch' eglino erano popoli vicini, per avere anche dato principio alla guerra da una così brutta cagione. Perciò essendo la plebe quieta, per la cura dello Stato, e parimente i Tribuni, non vi fu alcuna contraddizione, che non fossero creati Consoli Marco Geganio la terza volta, e Lucio Sergio Fidenate: credo così chiamato dalla guerra che fece poi: perchè costui fu il primo, che di qua dall' Aniene fece giornata prosperamente col Re de' Vejentani, benchè ne riportasse sanguinosa vittoria, sicchè fu maggiore il dolor della perdita de' Cittadini, che la letizia d' aver rotto i nemici. Ed il Senato (come ne' tempi pericolosi si suole) volle che Mamerco Emilio fosse fatto Dittatore. Costui fece Maestro de' Cavalieri

del numero del Collegio dell' anno innanzi, nel quale erano stati insieme Tribuni militari, Lucio Quinzio Cincinnato, giovane degno del suo padre. Furono alla scelta de' soldati fatta da' Consoli aggiunti Centurioni veterani valorosi uomini in guerra; e così rifatto il numero di quei che si erano perduti nel prossimo fatto d'arme, il Dittatore volle che Quinzio Capitolino, e Marco Fabio Vibulano fossero suoi Legati, e lo seguitassero. Questa podestà maggiore, e la persona non inferiore alla podestà, fecero discostare i nemici dal Contado de' Romani di là dall' Aniene, e presero le Colline, tra Fidena, e l'Aniene, ritirando indietro il campo; nè scesero mai al piano, sino a tanto che le legioni de Falisci non vennero loro in ajuto. Allora finalmente si accamparono i Toscani davanti alle mura di Fidena, e 'l Dittatore Romano si pose non molto quindi lontano nel luogo, dove i due fiumi s' accozzano insieme, su la riva di amendue, secondo ch' ei poteva seguitare con le munizioni, interponendo uno steccato verso i nemici. L' altro giorno trasse fuori le genti in battaglia. Tra i nemici furon varj pareri Il Falisco trovandosi assai discosto da casa, e confidando nelle proprie forze, chiedeva di combattere. Il Vejentano, e il Fidenate avea più speranza nel prolungar la guerra. Tolunnio, benchè approvasse maggiormente i consigli de' suoi, nondimeno acciocchè i Falisci non si stancassero per tedio della lunga milizia, fece pubblicare pel dì seguente la giornata. Crebbero gli animi al Dittatore, ed a' Romani, vedendo che il nemico schifava la battaglia. L' altro giorno romoreggiando già i soldati, e minacciando: „ che, se non fosse fatta loro copia di combattere, combatterebbero il campo, e la Città “: ambedui gli eserciti chiamati si fecero innanzi nel piano posto in mezzo tra l' uno esercito, e l' atro. Il Vejentano abbondante di moltitudine, mandò di là da certi monti alcune gen-

ti, le quali nel mezzo della battaglia assaltassero il campo de' Romani. L'esercito de' tre popoli fu in tal modo ordinato, che i Vejentani tenevano il corno destro, i Falisci il sinistro, ed i Fidenati erano nel mezzo. Il Dittatore nel destro corno contra a' Falisci, e nel sinistro contra i Vejentani Quinzio Capitolino, mossero le insegne. Il maestro de' Cavalieri si fece innanzi a rincontro della schiera del mezzo, con la cavalleria. Tennesi silenzio, e stettesi alquanto in posa da ogni parte, non essendo i Toscani per combattere, se non costretti: e stando il Dittatore a riguardare verso la Rocca Romana aspettando che gli Auguri, avendo dirittamente ammesso gli uccelli, gli facessero cenno; secondo l'ordine dato. Il qual tosto ch'egli ebbe veduto, prima mandò i cavalli contra i nemici, e seguitandoli la fanteria, diede dentro con tanta forza, che le legioni Toscane non sostennero da parte alcuna l'empito de' Romani. La cavalleria faceva gran resistenza, e sopra agli altri a cavallo il Re gagliardissimo sosteneva la battaglia: opponendosi per tutto a' Romani, che andavan seguitando i nemici a tutta briglia: era allora tra' Cavalieri Tribuno de' soldati Aulo Cornelio Cosso, singolare di bellezza di corpo, e parimente di forze, e di animo. Costui ricordandosi della sua schiatta, onde egli essendo nobilmente nato, più nobile, e gloriosa la lasciò a' suoi discendenti, e vedendo che alla forza di Tolunnio, dovunque egli si voltava, si spaventavano tutte le squadre Romane: ed avendolo conosciuto per l'abito, e per le insegne reali, discorrendo per tutta la battaglia, disse seco stesso; „ È questo colui, il quale ha rotto la umana confederazione, ed il violatore della ragione delle genti? io darò la vita di costui in sagrificio alle anime de' nostri Ambasciadori, se gl' iddii vogliono che sia cosa alcuna santa in terra. " E spronando il cavallo con la lancia arrestata, andò a investire lui solo, ed aven-

dolo col corpo gettato da cavallo, subito ancora egli, appoggiandosi su la lancia, saltò a terra: ove mentre che il Re si levava di terra, urtandolo con lo scudo, lo gettò sottosopra rovescio: e più volte percuotendolo con la lancia, lo conficcò in terra: di poi spogliandolo gli tagliò la testa, la quale portando vincitore su la punta della lancia, per lo spavento del morto Re, ruppe i nemici, ed in cotal modo fu ancora rotta la gente a cavallo, la quale solo avea tenuto sospesa la battaglia. Il Dittatore seguitava le legioni, le quali erano in fuga, e con grande uccisione le cacciò sino alle munizioni. Assai Fidenati per la pratica del paese si salvarono su i monti. Cosso, passato il Tevere, dal Contado di Vejento ne portò a Roma una grandissima preda. Mentre che durava la battaglia, si combattè ancòra intorno al Campo de' Romani, contra quella parte di gente (come dianzi si disse) mandata da Tolunnio, a combatterli. Fabio Vibulano, prima difese il Campo, ordinando dietro i soldati di ogni intorno a guisa di corona. Di poi vedendo che i nemici erano attenti all' espugnazione del Campo, uscito per la porta principale incontanente gli assaltò da man destra con i soldati Triarj (1): per lo quale spavento furon rotti, e la uccisione fu tanto minore, quanto il numero era minore: ma la fuga non fu di manco terrore, che nell' esercito. Essendo succeduta la cosa prosperamente in ogni luogo, il Dittatore tornò trionfando nella Città. Cosso fu il più bello, e maggiore spettacolo, che fosse nel trionfo, portando l' opime spoglie del morto Re: di lui i soldati cantavan versi benchè rozzamente fatti, agguagliandolo a Romolo. Sospese poi con solenne dedicazione le spoglie nel tempio di Giove Feretrio, a canto alle spoglie di Romolo:

(1) Triarj erano così detti, perchè nella ordinanza si ponevano di dietro nel terzo ordine.

le

le quali prima chiamate opime, erano in quel tempo ancor sole. Egli avea, dal carro del Dittatore, fatto rivoltare a se gli occhi de' Cittadini, e quasi solo egli ne avea portato il frutto della celebrità, e festa di quel giorno. Il Dittatore, per deliberazione del popolo, pose una corona d'oro di una libbra in onore di Giove in campidoglio. Io seguitando tutti gli autori stati innanzi a me, ho narrato che Aulo Cornelio Cosso Tribuno de' soldati portò le seconde spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio. Ma oltrechè dirittamente, e secondo la vera interpretazione, quelle sono riputate solamente spoglie opime, le quali toglie l'uno Capitano all'altro: nè per Capitano si riconosce, se non quel, con cui auspicj si fa la guerra: il titolo scritto in dette spoglie convince me, e quegli altri autori; affermando il detto titolo che Cosso (essendo Console) le guadagnasse. Questo avendo io udito dire da Cesare Augusto edificatore, o restauratore di tutt' i tempj, ch' entrando nel tempio di Giove Feretrio (il quale essendo per l'antichità ruinato, esso riedificò) avea letto in tal modo scritto in una corazza di panno lino, mi parrebbe quasi aver fatto un sacrilegio, non allegare Cosso testimonio stesso delle sue spoglie, nè Cesare riedificatore del medesimo tempio. Ma se in questa cosa sia errore, o no, essendo scritto tanto negli antichi annali, quanto ne' libri de' magistrati, i quali fatti di panno lino, e riposti nel tempio della Dea Moneta, sono allegati da Marco Licinio, che Cosso fu Console sette anni poi con Quinzio Peno. Ognuno può come gli piace giudicare: perciocchè vi aggiugne ancor questo, a far credere che sì chiara, e notevole guerra non si sia potuta trasferire nel detto anno: conciosiachè quei tre anni intorno il Consolato di Cosso furono quasi al tutto senza guerra per la pestilenza, e per la carestia: in maniera che alcune croniche non contano altro de' detti

anni (siccome infelici, e funesti) che i nomi dei Consoli. Il terzo anno dopo il Consolato di Cosso, ebbe lui medesimo Tribuno militare con la podestà Consolare; e il medesimo anno Maestro de' Cavalieri; nella cui amministrazione egli fece un'altra nobile battaglia a cavallo. Questo è a ognun libera congettura, ma (secondo che io penso) le cose vane si possono rivolgere per qual verso che l'uomo vuole; conciosiacosachè l'autore stesso della battaglia, avendo allogato nella sagra stanza le nuove spoglie, quasi vedendo in faccia Giove stesso, a cui elle erano consagrate, e Romolo parimente, non da schernirli con farli testimonj di un falso titolo, abbia scritto se medesimo, Aulo Cornelio Cosso Console. Essendo Consoli Marco Cornelio Maluginense, e Lucio Papirio Crasso, furono condotti gli eserciti nel Contado Vejentano, e de' Falisci; e fecersi gran prede di uomini, e di bestiami. Ma i nemici non si rincontrarono in luogo alcuno, nè si ebbe comodità di azzuffarsi. Le Città nondimeno non si combatterono, perchè il popolo fu assaltato dalla peste. Ed a casa si cercò di fare sedizioni da Spurio Melio Tribuno della plebe; tuttavia non furon mosse, il quale per favore del nome, credendo avere a fare qualche movimento, aveva accusato Minuzio, e proposto una legge, di confiscare i beni di Servilio Ala, opponendogli la morte di un Cittadino, non condannato, e dicendo che Melio era stato da Minuzio incolpato falsamente; le quali cose però furono appresso il popolo riputate più vane che chi le diceva. Ma la violenza della peste, che cresceva, dava assai che pensare, e i terrori e prodigj. Massimamente che s'intendeva che per gli spessi tremuoti, si ruinavano molti edifizj pel Contado; perciò si fecero dal popolo ossecrazioni, e prieghi agl'Iddii; andando innanzi a tutti il magistrato de' due uomini. L'anno di poi ancor più pestilente, essendo Consoli Gajo Giulio

la seconda volta, e Lucio Virginio, fece tanto danno nella Città, e nel Contado, che non solamente alcuno non uscì del territorio Romano per predare, nè i Padri nè la plebe pensaron punto alla guerra; ma i Fidenati, i quali prima si eran difesi, e stati dentro alla terra, o ne' monti, e fortezze, entraron saccheggiando nel Paese de' Romani. Di poi chiamato l'esercito de' Vejentani, perchè i Falisci non poterono esser indotti a rinnovar la guerra, nè dal male stato de' Romani, nè da' prieghi de' compagni, i due popoli passaron l'Aniene e condussero le insegne presso alla porta Collina; in modo che non fu manco timore nella Città, che nel Contado. Giulio Console ordinò le schiere sotto le mura su gli argini de' fossi, e Virginio si consigliava col Senato, nel tempio di Quirino. Parve che si dovesse fare Dittatore Aulo Servilio cognominato Prisco, secondo alcuni, e secondo altri Strutto. Virginio indugiò sino a tanto, che domandasse consiglio dal Collega, e poi di suo consentimento, di notte pronunciò Dittatore Servilio. Il quale fece suo Maestro de' Cavalieri Postumio Ebuzio Elvio. Il Dittatore comandò: „ che ognuno, che fosse atto a portare arme, si rappresentasse, sul far del dì, fuor della porta Collina “. Così fu fatto, gli stendardi tratti della camera del comune, furon portati al Dittatore. Le quali cose mentre si facevano, i nemici si ritrassero in luoghi più alti, dove il Dittatore li seguitò, e non lontano a Nomento a bandiere spiegate affrontandosi, ruppe le legioni de' Toscani, e di poi li rimise dentro alla Città di Fidena (1), ed assediandola la intorniò di fossi, e di bastie; ma la Città, essendo alta e forte, non si potea pigliar con

(1) Fidena Città di Toscana, secondo alcuni si crede essere stata la foce, dove il Teverone entra nel Tevere, ma di là dal fiume in Umbria.

le scale, e nell'assedio non si facea frutto; perchè era provveduta a bastanza di frumento, non solo quanto alla necessità, ma ancora all'abbondanza: avendolo prima fatto portar dentro di tutto il Contado. Per la qual cosa, avendo il Dittatore perduto parimente la speranza dell'assedio e della forza, ordinò di fare una cava, che andasse alla Rocca dalla parte di dietro della Città, abbandonata di guardie, per esser quindi fortissima di sua natura, in luogo a lui noto per la vicinità; ed egli da luoghi molto diversi salendo, ed accostandosi alle mura, avendo diviso in quattro parti l'esercito, acciocchè l'una parte succedesse all'altra nel combattere, e di giorno, e di notte, con una continua battaglia teneva i nemici a bada, ed occupati, in maniera che non si potevano accorgere dell'opera, insino a tanto che compiuta la mina sotto il monte, la via fu condotta alla Rocca: sicchè stando i Toscani attenti, e rivolti con l'animo dal certo pericolo, alle vane minacce, si sentirono sopra al capo subito le grida de' nemici, le quali fecero lor vedere, che la Città era presa. In detto anno, Gajo Furio Pacilio, e Marco Geganio Macrino Censori pubblicarono la Villa in Campo Marzio. e quivi la prima volta fu fatto il Censo del popolo. Io trovo appresso a Marco Licinio, che quell'anno si rifecero i medesimi Consoli, Giulio la terza volta, e Virginio la seconda: Valerio Anziate, e Quinzio Tuberone, fanno Consoli di quell'anno Marco Manilio, e Quinto Sulpizio; ed in tanto diversa, e contraria narrazione, Tuberone, e Marco Licinio allegano i medesimi libri di panno lino: niuno di loro però dissimula, che dagli antichi scrittori si dica, che in quell'anno sieno stati creati Tribuni militari con la potestà de' Consoli. A Licinio, senza dubbio, piace di rapportarsi a' detti libri; e Tuberone mostra ch'egli non è certo del vero. Ma tra le altre cose incerte per l' an-

tichità, anche questa è da tenere per cosa dubbia. In Toscana fu gran paura dopo la presa di Fidena: non essendo impauriti solamente i Vejentani, per lo spavento di una sì fatta ruina; ma ancora i Falisci, per la memoria della guerra insieme con essi fatta, contra i Romani. Benchè in questa ultima ribellione non avessero prestato loro alcun favore. Per tanto mandati Ambasciadori intorno a' dodici popoli, avendo le due Città impetrato che si comandasse il Concilio generale di tutta la Toscana al tempio di Vulturna (1). Il Senato, come se quindi soprastesse gran tumulto, e pericolo, deliberò che Mamerco Emilio fosse un'altra volta fatto Dittatore. Da lui poi fu eletto Maestro de' Cavalieri Aulo Postumio Tuberone. E la guerra si apparecchiò con tanto maggiore sforzo, quanto era maggiore il pericolo, che si portava per le forze di tutta la Toscana, che di due popoli soli. Quella cosa fu più quieta, che non era stata la opinione di ognuno: perchè s'intese per relazione di mercatanti, come a' Vejentani erano stati negati gli ajuti dicendo, che governassero con le proprie forze quella guerra, ch'essi avevano cominciata col proprio consiglio, e non procacciassero di farsi compagni ora nelle avversità coloro, co' quali non avevano accomunati i consigli, nè le speranze, quando ancora la cosa era intera. Il Dittatore allora, perchè la sua creazione non fosse in vano, toltagli la materia di acquistare gloria con la guerra, desiderando di fare in pace qualche opera, la qual fosse memoria della sua Dittatura, ordinò di diminuire la Censura, giudicando, ovvero ch'ella fosse troppo grande potestà, ovvero ch'ei fosse offeso, non tanto dalla grandezza, quanto dalla lunghezza dell'onore. Per tanto chiamato il po-

(1) Alcuni dicono il tempio di Vulturna essere stato dove oggi è Viterbo. Altri Massa di maremma di Siena.

polo a parlamento, disse: " che gl' Iddii immortali avevano preso a governare la Repubblica di fuora, e farla sicura da ogni pericolo, perciocchè piglierebbe a fare quello, che fosse da fare dentro alle mura, e provederebbe alla libertà del popol Romano: e che la massima custodia di quella era l' ordinare, che i magistrati di grande autorità non durassero lungo tempo; e che si moderasse con la misura del tempo quei magistrati, a cui non si poteva limitare l' autorità: che gli altri magistrati erano annuali: che la Censura di cinque anni era molto grave; e ch' era molto duro il vivere gli uomini gran parte della vita sottoposti a quei medesimi: sicch' ei farebbe una legge, che la Censura non fosse più lunga, che un anno, e sei mesi. " Così fece la legge il dì seguente, con gran consentimento, ed unione del popolo. „ Ed acciocchè voi veggiate (*disse egli*) in fatto, o Quiriti, quanto mi sieno poco grate le lunghe signorie, io rinunzio alla Dittatura. " Deposto il suo magistrato, ed avendo posto misura ad un altrui magistrato, ed all' altro fine, fu accompagnato a casa con grande congratulazione, e favore del popolo. I Censori, avendo ciò per male, privarono Mamerco della Tribù, per aver diminuito il grado di un magistrato del popolo Romano; e raddoppiatogli otto volte l' estimo, lo fecero debitore del commune. La qual cosa dicono ch' egli sopportò con grandissimo animo, riguardando più tosto alla cagione della vergogna fattagli, che ad essa vergogna. I principali de' Padri parimente (benchè non avrebbero voluto che l' autorità de' Censori fosse stata diminuita) rimasero offesi da quell' esempio dell' acerbità Censoria: conciosiachè ciascuno vedesse che più spesso, e più lungo tempo aveva ad esser sottoposto a' Censori, ch' esser Censore. Del popolo certamente si dice, che tanto fu grande lo sdegno ch' ei non fu ritenuto dal fare violen-

za à' Censori, d'altro più, che dall'autorità di Mamerco medesimo. Vietando i Tribuni della plebe, ed impacciando continuamente con le concioni i Comizj Consolari: ed essendo la cosa quasi ridotta all' Interregno, ottennero alla fine che si facessero i Tribuni militari con la potestà Consolare. Il premio della vittoria, il quale essi cercavano, ciò era che qualcun ne fosse creato plebeo, fu nulla: perciocchè tutti furon Patrizj, Marco Fabio Vibulano, Marco Folio, e Lucio Sergio Fidenate. La pestilenza quell'anno fu cagione dell'ozio, e quiete delle altre cose. Fu fatto un voto di fare un tempio ad Apolline. I due uomini fecero molte cose, secondo la interpretazione de' libri Sibillini, per placare l'ira degl' Iddii, e per liberare il popol della peste: nondimeno si ricevette gran danno mescolatamente di uomini, e di bestie, nel Contado, e nella Città. Temendo della fame, massimamente per li lavoratori delle terre, mandarono in Toscana, e nel Contado Pontino, ed a Cuma, e finalmente anche in Sicilia, per trarne frumenti. Non si fece menzione alcuna de' Comizj de' Consoli: onde furon fatti Tribuni militari con la podestà Consolare tutti Patrizj, Lucio Pinario Mamerco, Lucio Furio Medullino, e Spurio Postumio Albo. Quell'anno la violenza della peste diventò più leggiera: e non si portò pericolo per la carestia delle biade, essendosi provveduto innanzi: fecersi più consulte nelle diete degli Equi, e de' Volsci per muovere guerra, e ne' Concilj di Toscana al Fano di Vulturna. Quivi la cosa fu differita ad un altro anno: e provveduto per deliberazione, che intra un anno non si facesse altra dieta: dolendosi in váno il popolo di Vejento, e dicendo, che alla Città loro soprastava la medesima fortuna, che a Fidena. In questo mezzo in Roma, i capi della plebe, avendo già lungo tempo in vano avuto speranza di maggior onore, mentre che ora era pa-

ce di fuori, cominciarono a fare ragunate per le case de' Tribuni, e quivi a trattar nuovi consigli. Rammaricandosi ,, di essere stati cotanto disprezzati dalla plebe, e ch' essendosi creati già più anni i Tribuni militari con la podestà Consolare nessun plebejo fosse mai stato assunto a cotale onore: e che molto bene avevan provveduto i suoi maggiori, avendo vietato che alcun Patrizio potesse aver magistrato plebejo, perchè, se ciò non fosse stato, i Tribuni si farebbero tutti Patrizj, in modo esser tenuti vili essi plebei anche da' plebei loro medesimi, e non meno dalla plebe stessa, che da' Padri esser spregiati. *Altri scusavan la plebe dando la colpa a' Padri e dicevano*, che per la loro ambizione, ed arte, alla plebe era chiusa la via agli onori. Se la plebe potesse liberarsi, e respirare da' loro prieghi, e minacce insieme mescolate nel rendere i suffragi, ella si ricorderebbe molto bene de' suoi medesimi, ed acquistato ch' ella avesse ajuto a questo fatto, ella conseguirebbe anche poi gli onori. " Onde parve lor bene, che i Tribuni (per levar via l' ambizione) facessero una legge per la quale non fosse lecito ad alcuno vestirsi di bianco, per cagion di addimandare gli onori. Al presente certo potrebbe ella parere cosa piccola, e tale che appena si dovesse far da vero: questa che accese allora tanta contesa, e gara tra' Padri, e la plebe. Vinsero nondimeno i Tribuni la legge: e vedevansi, ch' essendo aizzati gli animi, la plebe si volgerebbe negli Squittini co' favori a' suoi. I quali favori, acciocchè non fossero liberi, si fece una deliberazione nel Senato, che si facessero i Comizj de' Consoli. Cagione ne fu il tumulto, il quale i Latini, e gli Ernici fecero intendere, che soprastava dagli Equi, e da' Volsci: Tito Quinzio Cincinnato figliuolo di Lucio (il medesimo fu cognominato Peno) e Gneo Giulio Mentone furono fatti Consoli. Nè il terror della guerra ebbe più

lungo indugio, avendo i nemici fatto la scelta e descrizion de' soldati per virtù della legge sagrata, la quale appresso di loro era un legame di grandissima autorità, e forza da far genti. Fatta la scelta dell' un popolo, e l'altro, due gagliardissimi eserciti si congiunsero insieme in Algido (1); e quivi gli Equi, ed i Volsci si accamparono, ciascuno esercito separatamente, ed i Capitani usarono più diligenza di fortificare il campo, ed esercitate i soldati, che mai; onde fu in Roma maggiore spavento. Al Senato piacque creare il Dittatore, perchè, sebbene que' popoli erano stati più volte vinti, nondimeno si erano ribellati, e si apparecchiavano con maggiore sforzo che mai: e la peste aveva consumato qualche parte della gioventù Romana; innanzi a tutte le altre cose, la tristizia de' Consoli, e la discordia, e contesa in tutt' i consigli spaventava molto. Sono alcuni autori, che dicono, che questi Consoli fecero un fatto d'arme in Algido infelicemente, e quel fu la cagione di fare il Dittatore. Questa è cosa chiara (benchè fossero nelle altre cose in discordia) che furono molto di accordo contra la volontà de' Padri a far resistenza, che non si facesse il Dittatore, sino a tanto che essendo rapportate cose d'importanza, e più spaventevoli l'un dì, che l'altro, Quinto Servilio Prisco, uomo che aveva esercitato molti magistrati, e grandi onori, disse: „ Voi o Tribuni della plebe, posciachè la cosa è condotta all' estremo, il Senato vi chiama, e vi priega, che voi secondo la vostra podestà, in tanto pericolo della Repubblica, sforziate i Consoli a creare un Dittatore. " La qual parola, poichè i Tribuni ebbero udita, pensando, che fosse loro data una occasione di accrescere la podestà, si trassero da par-

(1) Algido era una selva, ed un monte, nel quale si dice esser oggi Rocca di Papa.

te, e poi in nome di tutto il Collegio risposero: „ che piaceva loro, che i Consoli consentissero alla volontà del Senato e s' eglino si opponessero più alla volontà di quel degnissimo ordine che comanderebbero, che fossero menati in carcere. " I Consoli vollero più tosto esser superati da' Tribuni, che dal Senato, dicendo „ che l' autorità del sommo magistrato era stata tradita da' Padri, e che il Consolato era stato messo sotto il giogo della podestà Tribunizia, perchè se i Consoli possono esser costretti da' Tribuni secondo la podestà loro, a fare alcuna cosa, per il che possono essere anche incarcerati, e che più potrà temere un privato? " La sorte di chiamare il Dittatore (perchè in questo ancora non furon di accordo) toccò a Tito Quinzio, il quale chiamò Aulo Postumio Tuberone, suo suocero, uomo ne' magistrati severissimo. Da lui fu fatto Maestro de' Cavalieri Lucio Giulio, e ad un tratto furon comandate le ferie, nè per tutta la Città si attendeva ad altro, che all' apparato della guerra. Il giudicio di quelli, che fossero esenti dalla milizia, s' indugiò a far dopo la guerra. Così quelli, ch' erano dubbj s' indussero ancora a dare il nome, ed a' Latini, ed agli Ernici furon comandati soldati, e l' uno, e l' altro popolo ubbidì con ogni suo sforzo al Dittatore. Tutte queste cose si furon fatte con somma celerità. E lasciato Gneo Giulio Console alla difesa della Città, e Lucio Giulio Maestro de' Cavalieri, per li subiti bisogni della guerra, acciocchè non si avesse ad aspettar cosa alcuna, della quale in campo si avesse bisogno. Il Dittatore, andandogli innanzi Aulo Cornelio Pontefice Massimo, e dettandogli le parole, per cagion del tumulto, e timore della guerra, fece voto, e promise di fare giuochi grandi. E partito dalla Città, avendo diviso l' esercito con Quinzio Console, giunse a' nemici: e come videro, che i nemici avevano fatti due campi, distanti l' uno dall' al-

tro poco spazio, così essi ancora fecero due campi lontani da' nemici, quasi un miglio, il Dittatore verso Tuscolo, il Console più vicino a Lanuvio. E così essendo in tal maniera collocati quattro eserciti, ed altre tante munizioni, e bastie, avevano in mezzo un piano assai largo, non solo alle piccole scorrerie, ma ancora a potere da ogni parte ordinare comodamente le schiere. E da che i campi furono in tal modo posti vicini, non si restò ogni dì di fare alcune leggiere scaramucce, consentendo il Dittatore, per fare comparazione delle lor forze: e perchè i suoi, secondo quelle (tentando a poco a poco il successo delle zuffe) pigliassero speranza di tutta la vittoria. I nemici, non avendo alcuna speranza in far giornata, assaltando di notte il campo del Console, commisero l'avvenimento della guerra alla fortuna. Il grido subitamente levato non solo destò le guardie del Console, e di poi tutto l'esercito, ma ancora il Dittatore. Il Console non mancò nè di animo, nè di consiglio, dove la cosa aveva bisogno di ajuto. Una parte de' soldati corse alle porte, raddoppiando le poste delle guardie, una parte cinsero intorno lo steccato in forma di corona. Nell'altro campo appresso al Dittatore quanto era manco tumulto, tanto più si vedeva quel che fosse di fare: perciò fu mandato da lui subitamente ajuto al campo, della qual gente fu capo Spurio Postumio Albo Legato (1), ed egli in persona con parte delle genti andò con una picciola volta, ad un luogo massimamente remoto dal romore, onde potesse assaltare il nemico all'improvviso. E Quinzio Sulpizio Legato prepose alla cura del campo, ed a Marco Fabio Legato assegnò i cavalieri, comandando, ch' ei non movesse co' cavalli innanzi il giorno, essen-

(1) Legato in questo luogo significa il Commissario, e tale è la sua significazione nella guerra.

do molto difficile a maneggiarli, tra' romori, e tumulti della notte. E finalmente comanda, e fa tutte le cose, le quali ogni e qualunque altro Capitano pronto, e valente avrebbe fatto, e comandato. Quello fu degno di gran prudenza, ed animo, e di lode non comune, che egli mandò spontaneamente a combattere il campo de' nemici: ond' egli avea spiato ch' era uscita una gran moltitudine. Marco Geganio, con squadre scelte, il quale poichè egli assaltò gli uomini attenti al pericolo di altri, e per se trascurati, stando negligentemente alle poste, ed alle guardie, quasi prima prese gli alloggiamenti, che i nemici si accorgessero di esser combattuti. Di poi fece segno col fumo (come si era convenuto) il quale come fu veduto dal Dittatore, gridò: „ ch' era preso il campo de' nemici, e così comandò che si dicesse, e gridasse per tutto ". E già si faceva giorno, ed ogni cosa si mostrava alla vista, e Fabio aveva urtato co' cavalli, e 'l Console aveva già fatto eruzione dal campo, ed assaltato i nemici spaventati,. Dall'altra parte il Dittatore, avendo assaltato i sussidj, e la seconda schiera, avea da ogni parte opposto i fanti appiè vincitori, e la cavalleria contra i nemici, i quali ora in una parte, ora in un'altra, si volgevano alle discordanti grida, e subiti romori. Essendo adunque intorniati, e rinchiusi in mezzo tutti, insino ad uno avrebbero portato le pene della loro ribellione. Ma Vezio Messio uno de' Volsci assai più nobile di fatti, che di stirpe, riprendendo i suoi (che già cominciavano a raccozzarsi in giro) con alta voce disse: „ Qui volete morire per mano de' nemici, non difesi, e non vendicati! perchè dunque portare le armi? o perchè moveste spontaneamente la guerra? nell' ozio, e nella pace tumultuosi, e nelle guerre pigri? che speranza avete voi stando qui? Or credete voi che qualche Dio vi abbia a ricoprire, o quinci a portarvi via? bisogna farsi

la strada col ferro. Orsù di qua onde voi mi vedrete andare, voi che volete rivedere le case vostre, i padri, le madri, le donne, e i figliuoli vostri, venite meco: qui non si oppone a voi muro, o steccato, ma uomini armati contra gli armati: voi siete di virtù pari, e per necessità, la quale è un grandissimo sprone, molto superiori. " Avendo egli dette queste cose, e seguitando le parole co' fatti, seguitandolo i suoi, e rinforzando le grida, fece empito da quella banda, dove Postumio Albo aveva opposte le sue squadre, e ributtaronlo del luogo (essendo egli già vincitore) sino a tanto che sopraggiunse il Dittatore, che già i suoi rinculavano, sicchè tutto il pondo della battaglia si ridusse in quel luogo. La fortuna de' nemici consisteva tutta in un sol uomo, Messio. Molte ferite dall'una parte, e dall'altra si davano, e ricevevano, e si faceva grande uccisione. Quivi Postumio percosso da un sasso, col capo rotto, uscì della zuffa. Ma non la spalla ferita del Dittatore, non di Fabio la coscia quasi confitta sul cavallo, nè un braccio tagliato del Console, li fecero partire dalla battaglia. La forza, e l'empito di Messio, con una frotta di fortissimi giovani per mezzo della strage de' morti nemici, lo condusse sino al campo de' Volsci, il quale non era ancora stato preso, sicchè là si volse tutta la battaglia. Il Console, seguitando quelli, che fuggivano sino al campo, assaltò le munizioni. Il Dittatore dall'altra parte accostò le genti, nè fu più lenta la oppugnazione degli steccati, che si fosse stata prima la battaglia. Dicono ancora, che il console gettò una bandiera dentro agli steccati, acciocchè i soldati per riguadagnarla si affrontassero più gagliardamente, e che nel voler racquistar la bandiera si fece la prima entrata, ed il Dittatore, rotti già gli steccati, combatteva dentro agli alloggiamenti. Allora si cominciarono per tutto a gettar le armi, ed i nemici a

rendersi prigioni. E così avendo anco guadagnati questi alloggiamenti, tutt' i prigioni furon venduti, fuorchè i Senatori. Parte della preda fu renduta a' Latini, ed agli Ernici, riconoscendo ognuno le cose sue, e parte ne vendè il Dittatore all' incanto, ed avendo proposto il Console all' esercito, esso tornato trionfando nella Città, rinunziò alla Dittatura. Fanno dolorosa memoria di sì egregia Dittatura coloro, che dicono, che Aulo Postumio decapitasse il figliuolo vincitore, perchè allettato dalla occasione di combattere con vantaggio, aveva senza licenza abbandonato il luogo ch' ei guardave. Il che non mi piace credere, ed è lecito tra le varie opinioni; e grande argomento è del vero, che simiglianti cose tanto severe si chiamano gl' Imperj Malliani, e non Postumiani. Dovendo ragionevolmente, il primo autore di sì crudele esempio, guadagnarsi sì notevole titolo di crudeltà. Mallio fu ancora cognominato imperioso, e Postumio non fu segnato di alcuna nota di doloroso nome. Gneo Giulio nell' assenza del compagno (senza gettar con lui la sorte) consagrò il tempio di Apolline. La qual cosa avendo avuto Quinzio per male (poichè licenziato l' esercito, ei se ne tornò nella Città) se ne lamentò invano nel Senato. Aggiugnesi a questo anno notevole per tante cose, che i Cartaginesi, i quali avevano ad essere grandi nemici, allora la prima volta, per cagione delle sedizioni de' Siciliani, passaron con gli eserciti in Sicilia. Trattossi nella Città per li Tribuni della plebe, che si creassero i Tribuni militari con l' autorità Consolare, e non si ottenne. Sicchè furon fatti Consoli Lucio Papirio Crasso, e Lucio Giulio. Gli Ambasciadori degli Equi, avendo domandato confederazione dal Senato, ed essendo loro mostro di volerli soggetti in luogo di collegati, impetrarono finalmente triegua per 8. anni La cosa de' Volsci, oltre alla ricevuta rotta in Algido, si rivolse

trà loro in contese tra gli autori della guerra, e della pace, con pertinacissima gara. I Romani ebbero pace da ogni parte. Avendo inteso i Consoli, come i Tribuni si apparecchiavano di proporre la legge della estimazione delle multe, molto grata al popolo, per relazione di un collegio medesimo de' Tribuni, essi prevennero, ed anticiparono di far detta legge. Seguitaron nel Consolato Lucio Sergio Fidenate la seconda volta, ed Ostio Lucrezio Tricipitino. Non si fece al tempo loro cosa degna di memoria. Aulo Cornelio Cosso, e Tito Quinzio Peno furono di poi Consoli. I Vejentani fecero scorrerie nel territorio Romano. Dicesi, che alcuni della gioventù de' Fidenati furon partecipi di quella ruberia, e la cognizione di tal cosa fu commessa a Lucio Sergio, a Quinzio Servilio, ed a Mamerco Emilio. Alcuni di essi furon confinati ad Ostia, perchè poco poterono giustificare la cagione della loro assenza in que' giorni da Fidena. Accrebbesi il numero de' coloni, e furon loro assegnate le possessioni de' morti nella guerra. Quell' anno fu gran secco, e non solamente mancarono le acque dal Cielo; ma la terra ancora bisognosa del nativo umore appena bastò a porgere le acque consuete al continuo corso de' fiumi. Altrove il mancamento dell' acque intorno de' fonti, e rivi asciutti, e riarsi, diede cagione di gran mortalità di bestiame morto di sete: altri ne furono consumati da rogna, e da scabbia: e la malattia, per la contagione, diventò comune agli uomini: e prima avea cominciato ne' contadini, e ne' servi, poi riempiè la città. Nè solamente furono tocchi i corpi da questa infezione, ma gli animi ancora furono occupati da molte maniere di religioni, e le più forestiere, portando per le case, col suo indovinare, nuovi modi di sagrificare coloro, a cui danno guadagno gli animi degli uomini presi da superstizione. Sino a tanto che alla fine la pubblica ver-

gogna pervenne a' capi della Città, vedendo per tutte le vie, e capelle, peregrine e non usate espiazioni, e sagrificj per placare gl' Iddii. Onde fu data commissione agli Edili, che avvertissero: „ che non fossero adorati altri Dii, che i Romani, nè con altro culto, che della patria. " L' ira, e lo sdegno contra Vejentani s' indugiò all' anno seguente, al tempo di Gajo Servilio Ala, e di Lucio Papirio Mugellano Consoli. Ed allora anche tenne la religione, che la guerra non si protestasse, e gli eserciti non si mandassero subitamente; ma deliberarono di mandare prima i Feciali a ridomandare le cose tolte. Poco tempo avanti si era combattuto a bandiere spiegate co' Vejentani presso a Nomento, ed a Fidena, e perciò di poi si era fatta triegua, e non pace, della quale era finito il tempo, ed eglino anche si erano ribellati innanzi al fine. Furono nondimeno mandati i Feciali, e non furono udite le parole loro, chiedendo le cose tolte, con giuramento, ed altre cerimonie solenni, secondo l' usanza degli antichi Padri. Venne poi in controversia, se la guerra si doveva annunziare per deliberazione del popolo, o se pure bastasse il decreto del Senato. Vinsero la gara i Tribuni, minacciando, che impedirebbero la scelta. Tutte le centurie deliberarono, che Quinzio Console proponesse al popolo la deliberazione della guerra. In quella parte ancora fu superiore la plebe: ciò fu ch' ella tenne che i Consoli non si facessero per l' anno prossimo: onde furono creati quattro Tribuni militari con la podestà de' Consoli, Tito Quinzio Peno dopo il Consolato, Gajo Furio, Marco Postumio, ed Aulo Cornelio Cosso. Di questi, Cosso fu preposto alla cura della Città. Gli altri tre, fatta la descrizione, n' andarono a Vejento: e diedero esempio di loro, quanto fosse inutile nella guerra il governo di più persone. Andando per tanto ciascuno dietro al proprio parere, e giudicando le

cose

cose diversamente l'uno dall'altro apersero la via al nemico di pigliar l'occasione, perchè i Vejentani assaltarono molto opportunamente l'esercito ordinato in battaglia ancora non resoluto se dovea combattere, o no, suonando alcuni a raccolta, e gli altri comandando che si suonasse a battaglia, le munizioni vicine li salvarono, essendo eglino scompigliati, e dando a' nemici le spalle, sicchè fu maggior la vergogna ricevuta, che il danno. La Città fu dolente, non essendo consueta di perdere, ed avendo in odio i tribuni cominciò a chiedere il Dittatore; ed in lui pareva che si volgesse la speranza della Città, ed in questo ancora opponendosi la religione, perchè il Dittatore non poteva esser pronunziato, se non dal Console: gli Auguri, di ciò dimandati, tolsero via cotale rispetto. Aulo Cornelio pronunciò Dittatore Mamerco Emilio, ed egli fu eletto da lui Maestro de' Cavalieri, ed in modo ebbe allor la Città bisogno della vera virtù, che la condannagione fatta da' Censori non fece che il reggimento della Città non si togliesse d'una casa indegnamente notata. I Vejentani insuperbiti per le cose prospere, mandati Ambasciadori intorno a' popoli di Toscana, vantandosi di avere in un fatto d'arme rotti tre Capitani Romani, non avendo però per pubblico consiglio trovato compagnia alcuna, da ogni parte allettarono molti volontarj con speranza della preda. Al popolo Fidenate solamente piacque il ribellarsi, e come se fosse cosa nefanda, e scellerata cominciare altronde la guerra, che da qualche scelleratezza, come innanzi con la morte degli Ambasciadori, così ora con l'armi macchiate della uccisione de' nuovi abitatori, si congiunsero co' Vejentani, consultando di poi i Principi de' due popoli, se pigliassero per sede della guerra Vejento, o Fidena, parve più comoda Fidena, e perciò passato il Tevere i Vejentani trasferirono la guerra a Fidena. In Roma era

grandissimo spavento avendo fatto tornar l'esercito da Vejento, e stando i nemici a Fidena, e perchè l'esercito, per la battitura ricevuta era sbigottito, fu fatto alloggiare davanti alla porta Collina, e gli armati ordinati su le mura: e furon fatte ferie alle Corti, e le botteghe chiuse, ed ogni cosa in Roma fu fatta più simigliante a un campo, che ad una Città. Il Dittatore allora mandati i banditori per le vie, e chiamata la Città, tutta spaventata, a parlamento, la riprese: „ che per così leggier momento di fortuna stessero tanto sospesi dell'animo, avendo ricevuto un picciol danno: il quale non si era ricevuto per virtù de' nemici, o viltà dell'esercito Romano, ma per discordia de' Capitani: e che temessero i Vejentani sei volte vinti, e Fidena quasi più volte presa, che combattuta soggiugnendovi, che i Romani, ed i nemici erano quei medesimi uomini, ch'erano stati tanti secoli, ed avevano i medesimi animi, e le medesime forze, ed armi: e ch'esso era il medesimo Dittatore, Emilio Mamerco, che pel passato aveva vinto, e rotto a Nomento gli eserciti de' Vejentani, Fidenati, insieme co' Falisci: e così che Aulo Cornelio Maestro de' Cavalieri sarebbe quel medesimo nella battaglia, ch'egli era stato, quando il Tribuno de' soldati, nella presenza de' due eserciti, ucciso Larte Tolunnio Re di Vejento, ne riportò l'opime spoglie al tempio di Giove Feretrio: e similmente diceva che si ricordassero, che erano seco i trionfi, le spoglie, e la vittoria e che co' nemici era la scelleratezza de' Legati uccisi contra la ragion delle genti, e la uccision de' coloni Fidenati fatta nella pace: la triegua rotta, e già la settima infelice ribellione. Per tanto pigliassero l'armi, che si confidava assai, chè poichè avessero accostato l'un campo all'altro, gli scellerati nemici non avrebbero troppo lunga allegrezza della vergogna dell'esercito Romano. E così, che il popolo Romano in-

tenderebbe quanto avessero operato meglio per la Repubblica coloro, che l'avean fatto la terza volta Dittatore, che quegli, i quali per avere egli tolto alla Censura il lungo Regno, alla sua seconda Dittatura, avevano imposto siffatta macchia. " Di poi avendo fatto sagrifici, e voti, partitosi, si accampò di qua da Fidena un miglio e mezzo, essendo difeso da' monti dalla man destra, e dal fiume del Tevere dalla sinistra; Poi comandò a Tito Quinzio Peno, che occupasse i monti, ed occultamente quel giogo, ch'era dietro alle spalle de' nemici. L'altro giorno essendo usciti fuori i Toscani in battaglia, con grande animo, preso per la prospera fortuna de' giorni passati, più tosto, che per lo valorosamente combattere, indugiato un poco insino a tanto che le spie gli rapportassero, che Quinzio era arrivato sopra il giogo vicino alla Rocca de' Fidenati, mosse l'insegne, e condusse contra i nemici la gente a piè in ordinanza a gran passo: imponendo al Maestro de' Cavalieri: „ che senza suo comandamento non cominciasse a combattere: perciocchè egli darebbe il segno, quando bisognasse l'ajuto de' cavalli: e che allora combattesse, ricordandosi della battaglia fatta col Re, e dell'opimo dono di Romolo, e di Giove Feretrio. " Le legioni s'affrontàrono con grande empito. Il Romano acceso di odio, chiamando „ il Fidenate empio, ed il Vejentano rubatore, rompitori delle triegue, insanguinati della nefanda uccisione de' Legati, ed intrisi nel sangue de' loro coloni, perfidi compagni, e vili nemici, " co' fatti insieme e con le parole saziava il suo conceputo odio. Avevano i Romani messo alquanto in piega i nemici sul primo assalto, quando aperte subitamente le porte di Fidena, uscì fuora un'altra schiera in forma nuova, e sino a quel tempo non udita. Era una moltitudine grande armata di fuochi, e risplendente tutta di fiaccole: la qual come infuriata, correndo rui-

nosamente assaltò i nemici, e con la nuova maniera di combattere alquanto spaventò i Romani. Allora il Dittatore fece muovere il Maestro de' Cavalieri, e Quinzio da' monti, ed egli corse nel corno sinistro, ove era maggior sembianza di un' arsione, che d' un fatto d' arme: il qual si era alquanto per lo spavento ritirato, e con alta voce gridando disse: ,, Sarete voi però, gente vile, cacciati dal fumo come le pecchie? e lascerevi ributare, e darete luogo a' nemici disarmati? perchè non spegnete questi fuochi con l' armi? e se pur si ha a combattere col fuoco, perchè non togliete loro ciascun di voi queste fiaccole? e rivoltatele contra i nemici? Orsù ricordatevi del nome Romano, della virtù de' vostri Padri, e vostra; volgete questo incendio contro alla Città nemica, e distruggete con le sue medesime fiamme Fidena, la qual voi non avete potuto placare co' vostri beneficj. Questo vi ricorda, e ricerca da voi il sangue de' vostri Ambasciadori, de' vostri coloni, ed i vostri confini predati, e guasti. " Al comandamento del Dittatore si mosse tutto l' esercito. Le fiaccole, parte lanciate da' nemici erano riprese, e parte loro per forza tolte, in modo che l' una schiera, e l' altra era armata di fuoco. Il Maestro de' Cavalieri anch' egli rinnovò la zuffa a cavallo, comandando che cavassero le briglie a' cavalli, ed egli il primo, col caval senza freno spronando si mise nel mezzo delle fiamme, e gli altri cavalli spronati, a corso libero portavano i Cavalieri contra il nemico. La polvere levata, e mescolata col fumo, toglieva la vista agli uomini, ed a' cavalli, e quell' aspetto che aveva prima spaventato i soldati, non spaventò nulla i cavalli; sicchè la cavalleria fece uno abbattimento simile ad una ruina, in qualunque luogo i cavalli correvano. Udendosi di poi un nuovo grido, e stando l' un esercito, e l' altro sospeso, il Dittatore gridò che Quinzio Legato con le sue squadre aveva as-

saltato i nemici alle spalle, ed esso rinnovando le grida, più gagliardamente, spigneva innanzi le bandiere. Avendo in questo modo le due schiere messo in mezzo i Toscani, e strignendoli dalla fronte, e dalle spalle, nè potendo eglino tornare indietro agli steccati, nè rifuggirsi a' monti, onde s' opponeva il nuovo nemico, ed essendo i cavalli sfrenati sparsi per tutta la campagna, la maggior parte de' Vejentani a briglia sciolta fuggirono verso il Tevere. I Fidenati scampati alla volta di Fidena, essendo tutti spaventati, la fuga li traportava nel mezzo dell' uccisione, sicchè essi erano tagliati a pezzi su le ripe, altri sospinti nell' acqua n' erano portati dall' empito dell' onde, e la fatica, le ferite, e la paura aggravava anco quelli, che sapevan nuotare, Intanto che pochi di molti passarono il fiume. L' altra gente fuggendo per lo campo, si ritrasse alla Città, dove parimente i Romani furono tratti dal furore, e Quinzio massimamente, e gli altri soldati, che con lui scesi da' monti ancora erano molto freschi alla fatica, per aver ultimamente cominciato a combattere. Costoro posciachè mescolati co' nemici furono entrati dentro alla porta, salirono su le mura, facendo segno a' loro, che la terra era presa. La qual cosa, poichè vide il Dittatore, che già era entrato ancor egli negli abbandonati alloggiamenti, menò i soldati, che volevano correre alla porta, con speranza di maggior preda, e ricevuto dentro n' andò verso la Rocca, ove vedeva correre la spaventata turba di quelli, che fuggivano. Nè fu minore uccisione nella Città, che nella battaglia, sino a tanto che gettate l' armi in terra, si renderono al Dittatore, non chiedendo altro che la vita. La Città, e gli alloggiamenti andarono a sacco. Il Dittatore l' altro giorno, avendo donato alle genti a cavallo, dal Cavaliere privato, al Centurione, un prigione per ciascuno, e due a quelli, che s' eran portati valorosamente, e gli altri ven-

duti all'incanto, ne rimenò trionfando a Roma l'esercito vincitore, e ricco di preda. Ed avendo comandato al Maestro de' Cavalieri, che rinunciasse il magistrato, egli di poi rinunciò il sestodecimo giorno dalla sua creazione, lasciando quel magistrato in pace, ch'egli aveva ricevuto in guerra. Alcuni annali contano, che a Fidena si combattè ancora con le navi, cosa parimente difficile, ed incredibile, non essendo oggi anche tanto largo il fiume, che bastasse a ciò, ed allora alquanto più stretto (come abbiamo inteso dagli antichi se già nel vietare il passo del fiume, non fosse stato qualche concorso di navi, il quale poi (come si fa) celebrando gli istorici hanno desiderato adornare di falso titolo di guerra navale). L'anno seguente ebbe Tribuni militari con la podestà Consolare Aulo Sempronio Atratino, Lucio Quinzio Cincinnato, Lucio Furio Medullino, e Lucio Orazio Barbato. A' Vejentani fu conceduta triegua per 20. anni. Agli Equi di 3. anni, avendola chiesta per più tempo: e la Città dentro fu quieta dalle sedizioni. L'anno seguente non ricordevole nè per guerra di fuori, nè per discordie di dentro fu fatto celebre, e famoso da' giuochi fatti per soddisfazione de' voti fatti al tempo della guerra, con grande apparato de' Tribuni militari, e con gran concorrenza de' vicini. Erano i Tribuni con la podestà Consolare Gajo Crasso, Spurio Nauzio Rutilio, Tito Sergio Fidenate, e Sesto Tullo. La festa, alla quale i forestieri eran venuti per consenso pubblico, fu loro ancor più grata per la benignità, e piacevolezza degli amici, che li convitarono. Dopo i giuochi, seguirono concioni, e parlamenti sediziosi de' tribuni, riprendendo la moltitudine: „ che stupefatta per la maraviglia di coloro, i quali ella aveva in odio, si mantenesse in una perpetua servitù, e non solamente non avesse ardire d'innalzarsi alla speranza di acquistar la sua parte nel Consolato, ma nè anche ne' Comizj de' Tribu-

ni militari (i quali sono comuni de' Padri, e della plebe) ella non si ricordasse nè di se, nè de' suoi. Pertanto restasse ormai di maravigliarsi, perchè nessun più trattasse delle comodità della plebe: conciosiacosachè la fatica si spende, e 'l pericolo si corre volentieri in quelle cose onde si spera conseguire utile, ed onore. Nè sarebbe cosa sì grande, che gli uomini non pigliassero a fare, se a chi intraprende cose grandi fosserò proposti gran premj. Come volete voi (dicevano essi) che un Tribuno della plebe corra, come un cieco, a combattere, e gareggiare con pericolo gravissimo, e senza alcun frutto? onde ei sappia, e sia certissimo, che i Padri, co' quali ha contrastato, l'abbiano a perseguitare con odio immortale, e la plebe, per cui ha combattuto, non l'abbia perciò ad avere punto in maggior pregio: sicchè essa non ha da sperare questo, nè anche lo debbe dimandare, conciosiacosachè gli animi grandi si fanno con gli onori grandi. Nessuno plebejo sprezzerà la plebe, quando ei resterà di essere sprezzato dalla plebe. Finalmente, che si dovea provar la cosa in uno, o in due, e veder se si truova alcun plebejo atto a sostenere ogni grande onore: o se pure fosse un miracolo, e come un portento, che qualcuno nato della plebe, potesse essere uomo valoroso, e da bene. Con gran fatica, e forza s'ottenne che si creassero i Tribuni militari con la podestà de' consoli, e che si potessero creare della plebe: ed hanno di poi domandato il Tribunato uomini degni, ed approvati in pace, ed in guerra, e nondimeno il primo anno, essendo stati segnati, e ributtati da voi, ne furono dileggiati, e scherniti da' Padri, perciò ultimamente s'erano rimasi di domandare per non si fare incontro alla vergogna; sicchè io non veggio, perchè non si debba ancora annullare questa legge, per la qual si conceda fare una cosa, che mai non sia poi per esser fatta: perchè certo la vergogna

sarebbe minore, se la ragione non andasse del pari, che essendo noi lasciati indietro, come persone vili, ed indegne d' onori. „ Così fatte orazioni udite dalla plebe, mossero alcuni a domandare il Tribunato militare: promettendo chi di fare una cosa nel suo magistrato, chi un' altra, in beneficio della plebe: così si mostrò, e diedesi speranza di divider terre, e di mandar fuori colonie, e di pagare lo stipendio a' soldati: imponendo per tale assegnamento la gravezza a' padroni delle possessioni. Cercossi di poi da' Tribuni militari occasion di tempo, nel quale per la partita, ed assenza di molti uomini della Città, essendo stati rivocati i Padri nascosamente per un dì determinato, in assenza de' Tribuni della plebe si facesse una deliberazione nel Senato, che essendosi divolgato per fama, che I Volsci erano usciti a predare nelle terre degli Ernici, i Tribuni militari andassero a vedere la cosa, e così si facessero gli Squittini de' Consoli. Andando dunque, lasciaron Prefetto della Città Appio Claudio figliuolo di Appio Decemviro, giovane ardito, ed insino dall' infanzia pieno di odio contra i Tribuni, e la plebe. I Tribuni della plebe non ebbero con chi contendere, essendo assenti coloro, che avevan fatto fare la deliberazione dal Senato, nè anche con Appio, dopo la cosa fatta. Furon per tanto creati Consoli Gajo Sempronio Atratino, e Quinto Fabio Vibulano. Dicesi, che quell' anno avvenne una cosa degna di memoria benchè cosa peregrina, e forestiera, che Vulturno Città de' Toscani (la quale ora è detta Capua) fu presa Sanniti da'. Capua (1) fu così chiamata da Capi loro Duca: o quel che è più verisimile, dalla campagna piana. Preserla in questo modo, che essendo innanzi molto stati da loro travagliati, ed affa-

(1) Capua, oggi Capova, e già fu anticamente chiamata Vulturno.

ticati i Toscani, gli accettarono insieme seco in compagnia della Città, e del Contado. Di poi un dì di festa i nuovi abitatori assaltarono di notte gli antichi Cittadini, uccidendogli, essendo eglino dal cibo, e dal sonno aggravati. Fatte queste cose, i detti Consoli cominciarono il magistrato a mezzo Dicembre. Già quei, ch'erano stati mandati per ciò riferirono soprastare la guerra de' Volsci. Ma i Legati de' Latini, e degli Ernici, facevano intendere: „ che i Volsci non erano stati mai più intenti, nè più diligenti nella elezione de' Capitani, e nella scelta dell' esercito: e che romoreggiando dicevano pubblicamente, o ch' egli era da dimenticare in perpetuo la guerra, e le armi, e da ricevere il giogo, ovvero, che non si aveva a cedere a coloro, co' quali si combatteva dell' imperio, nè in virtù, o in pazienza, o disciplina dell' arte militare " . Non furon racconte cose vane. Ma i Padri perciò non si mossero molto: e Gajo Sempronio, a cui era venuta in sorte quella provincia, fidandosi della fortuna, come cosa di somma costanza, perchè avea condotto l' esercito del popol vincitore contra i Vinti, fece ogni cosa temerariamente, e negligentemente, in maniera ch' egli appariva più disciplina Romana nell' esercito de' Volsci, che in quello de' Romani. Per tanto la fortuna (come molte altre volte) fu compagna della virtù. Nella prima battaglia, che da Sempronio fu fatta inconsideratamente, si venne alle mani, senza ch' egli avesse ordinato chi avesse a soccorrere, o disposto i cavalli ne' luoghi opportuni. Il grido de' soldati nel principio fu il primo indizio dove la vittoria si avesse a volgere. Dalla parte de' nemici fu più vivo, e spesso; da quella de' Romani, essendo discordevole, e non eguale, e pigro, e spesseggiante, fece con la variazione manifesta la paura degli animi. Onde il nemico più feroce si fece innanzi, urtando con gli scudi, e percuotendo con lo spesso menar delle spade.

Dall'altra parte a' Romani pareva che tremassero loro gli elmi, e le celate in testa, temevano, e stavano sospesi, rannodavansi insieme, e facevano di loro certi gruppi: le bandiere alle volte erano abbandonate da' combattitori della prima testa, ed ora erano ritirate indietro tra le loro squadre. Non era ancor la fuga, nè ancor la vittoria certa. Il Romano più tosto attendeva a difendersi e ricoprirsi, che a combattere. Il Volscio faceva le bandiere innanzi, sospignendo i nemici, e vedeva assai più de' Romani morire, che fuggire. Già in ogni luogo cominciavano a ritirarsi, gridando in vano, e riprendendogli, e confortandoli Sempronio Console, non valeva la potestà, nè la riputazione: e già avrebbero volte le spalle, se Sesto Tempanio Decurione (1) de' Cavalieri, vedendo la cosa in ruina, con subito, ed animoso consiglio non avesse riparato. Il quale avendo gridato con alta voce a' Cavalieri *che chi voleva salvare la Repubblica, smontasse da cavallo:* ed essendosi mossi i Cavalieri di tutte le squadre alla sua parola, come se proprio il Console l'avesse comandato, disse: ,, Se questa squadra armata non ferma la furia de' nemici, lo stato nostro è spacciato; seguitate la punta di questa mia láncia in luogo di bandiera, e mostrate a' Romani, ed a' Volsci, ch'essendo voi a cavallo, ovvero a piede, nessun altro sia pari a voi tanto a cavallo, quanto a piede. I suoi conforti furono approvati con le grida. Andava dunque egli innanzi, portando alta la lancia, e da ogni parte, ovunque s'indrizzavano con le spade, si facevano per forza dar la via, e dove vedevano che i suoi erano più soperchiati, colà si voltavano, opponendo gli scudi: tanto che in ogni luogo dove l'empito li portava, si rinfrancava la battaglia. Nè era cosa dubbia,

(1) Decurione, cioè capo di dieci, oggi detto comunemente Capo di Squadra.

che i nemici non avessero volto le spalle, se tanto poco numero avesse potuto in ogni luogo soccorrere. E già non si potendo resistere all'empito loro in alcuna parte il Capitano de' Volsci fece segno, che agli scutati di questa nuova squadra fosse dato luogo, e fatto lor la via, acciocchè traportati dalla furia più a dentro, rimanessero interchiusi dalle genti loro. Il che come fu fatto, i Cavalieri chiusi, non potendo tornar per la via ch'essi eran passati, essendo quivi massimamente serrati insieme i nemici: e il Console, e le Romane legioni, non vedendo in luogo alcuno quelli, che pur erano stati la difesa di tutto l'esercito, si mettevano ad ogni gran pericolo, acciocchè tanti valorosi uomini separati da loro, non fossero oppressi da' nemici. I Volsci intenti in due diversi luoghi, dall'una parte sostenevano il Console, e l'empito delle legioni, dall'altra premevano addosso a Tempanio, ed a' Cavalieri. I quali (avendone più volte fatto pruova) non potendo ritornarsi a' suoi occupato un certo monticello, e ristretti in giro si difendevano, non senza vendetta: nè si pose fine alla zuffa innanzi alla notte. Il Console ancora non rallentando punto il combattere, tenne occupato il nemico mentre che durò punto di luce. La notte li divise, essendo l'una parte e l'altra incerta del suo stato: e fu nell'un campo, e l'altro tanta paura (per non sapere alcun di essi il successo delle cosa) che ambedui gli eserciti, lasciando i feriti, e parte degli arnesi si ritrassero per vinti a' monti vicini. Nondimeno il colle, nel quale era Tempanio, fu assediato oltre mezza la notte: ma essendo rapportato a quei che l'assediavano che i loro alloggiamenti erano abbandonati, pensando di avere avuto il peggio, ed esser vinti, anch'essi all'oscuro si fuggirono dovunque li portò la paura. Tempanio per timore degli aguati tenne i suoi sino al giorno. Di poi sceso lui con pochi per spiare, avendo inteso da alcuno de'

nemici feriti, che il campo de' Volsci era abbandonato, lieto chiamò i suoi, e tornossi agli allogiamenti de' Romani, dove trovando ogni cosa abbandonata, e la medesima viltà, e poltroneria che appresso a' nemici, prima che i Volsci conosciuto l'errore, ritornassero al piano, menando seco quei tanti de' feriti, che potea, non sapendo verso che parte il Console fosse andato, se ne tornò per la più corta a Roma. Già vi era giunta la fama della battaglia avversa, e delle munizioni del campo abbandonate, ed innanzi a tutti era stato giudicato che i Cavalieri fossero perduti, con dolore, e pianto non meno pubblico, che privato. Fabio Coosole (essendo anco la Città spaventata) avea poste le guardie davanti alle porte, quando i Cavalieri veduti discosto, non senza paura standosi in dubbio che quei fossero, poco poi essendo conosciuti, fecero subito del timore tanta letizia, che il grido ne andò per tutta la Città di quei, che si congratulavano, che i Cavalieri erano tornati salvi, e vincitori, ed uscendo ognuno fuor delle case, le quali poco fa avevano pianti i suoi per morti, e correndosi per le vie, le timide madri, e le mogli, dimenticandosi per l'allegrezza di ogni dovuto rispetto, riscontrando quei che tornavano, quasi che fuor di se, ciascuna i suoi congiunti, con l'animo, e col corpo abbracciava. A' Tribuni della plebe, i quali avevano posto l'accusa a Marco Postumio, ed a Tito Quinzio, per avere mal combattuto a Vejento, parve avere buona occasione di rinuovare l'odio loro, mediante il nuovo, e fresco carico, che si dava a Sempronio Console. Per tanto chiamato il parlamento, ed avendo detto: „ come a Vejento fu tradita la Repubblica da' Capitani, e perchè essi allora non furono castigati, era di poi stato tradito dal Console l'esercito nelle terre de' Volsci, e ch'egli aveva mandato alla morte sì valenti Cavalieri, ed abbandonato il campo vituperevolmen-

te “. Gajo Giulio un de' Tribuni comandò, che Tempanio Cavaliere fosse chiamato, ed alla presenza di tutti disse: ,, Io ti domando, o Sesto Tempanio, se tu giudichi, che Gajo Sempronio Console appiccasse la battaglia in tempo comodo, o ordinasse le squadre per soccorrere, o usasse alcuno ufficio di buono Capitano? e se tu, vedendo vinte le legioni Romane, e per tuo proprio consiglio, facesti scendere i Cavalieri a piede? e rinfrancasti, la battaglia? e se poi, essendo tu schiuso dall' altra parte del nostro esercito, il Console soccorse a te, ed a' Cavalieri, o se mandò alcun ajuto? e finalmente, se l'altro giorno poi avesti alcun soccorso? e se tu, e la compagnia, per vostra virtù sola, vi tornaste al campo: e qual Console, e ch' esercito vi trovasti? e se vedesti gli alloggiamenti voti, e i soldati feriti abbandonati? Queste cose vogliamo che tu oggi ci dica, per la virtù, e fede tua, mediante la quale sola, la Repubblica in questa guerra è restata in piede. Finalmente dica ancora, ove sia Sempronio? ove le nostre legioni? e se tu sia stato abbandonato, ovvero abbi abbandonato il Console? siamo stati, ovvero abbiamo vinto “? Si dice che la risposta di Tempanio a queste cose fu incomposta, ma grave; e da soldato, non vana, e gloriosa per le sue lodi, non lieta, e piena delle colpe di altri. ,, Quanta fosse la disciplina dell'arte militare in Gajo Sempronio, non appartenersi ora al soldato far giudicio del Capitano, ma del popolo Romano, quando lo fece Console ne' Comizj: perciò non cercassero d' intendere da lui i consigli del Capitano, e le arti, ed ufficj del Console, le quali cose anche a grand' ingegni sarebbero gravi a discorrere, e giudicare: ma che poteva ben raccontare quel, che avea veduto. Avea per tanto veduto, davanti ch' ei fosse chiuso dall' esercito, che il Console combatteva nella prima fronte della schiera, confortando i suoi, e travagliando intorno alle insegne

Romane, e tra le armi de' nemici: ma poscia ch' ei fu rimosso dalla presenza de' suoi, non sapeva altro, ma bene aveva conosciuto dal romore, e dalle grida, che la battaglia era durata sino alla notte: e che credeva che per la moltitudine de' nemici non era stato possibile, che il Console fosse potuto pervenire al colle, ch' egli aveva occupato, nè sapeva dove si fosse l' esercito, ma stimava, che, come egli in quel pericolo avea difeso se, e i suoi col vantaggio del luogo, così il Console, per salvare l' esercito, avesse preso qualche luogo sicuro, e da potere alloggiarsi: e così, che non credeva, che le cose de' Volsci fossero in miglior termine, che la fortuna del popolo Romano: perciocchè la notte avea ripiena ogni cosa di confusione, e di errore ". Di poi pregando egli, che nol tenessero più a disagio, essendo stracco per la fatica, e per le ferite, fu licenziato, con sua gran lode, non solamente, di virtù, ma di costumatezza, e moderazione. Mentre che queste cose si facevano, il Console era già arrivato al tempio della Dea Quiete per la via Lavicana: dove avendo mandati a Roma carri, e somieri, fu ricevuto l' esercito stracco per la battaglia, e per lo cammino della notte. Poco di poi entrò il Console nella Città, non più con ogni forza scusando se, quanto con ragionevoli lodi meritamente magnificando Tempanio. Marco Postumio, il quale era stato in luogo di Console, Tribuno militare, alla guerra di Vejento, fu accusato, essendo la Città tutta dolente per le cose avverse, e sdegnata contra i Capitani, e condannato in diecimila assi. Tutte le Tribù assolverono Tito Quinzio stato suo collega, perchè egli avea combattuto prosperamente, e portatosi bene, essendo Console, contra i Volsci, sotto gli auspicj di Postumio Tuberone Dittatore, e medesimamente a Fidena, essendo Legato dell' altro Dittatore Mamerco Emilio. Il qual Quinzio dava tutta la colpa degli errori di

quel tempo al detto Postumio, che già era stato condannato. Dicesi avergli assai giovato la memoria di Cincinnato uomo venerabile, e Quinzio Capitolino già di età decrepita, il quale pregava umilmente, „ che non volessero, ch' egli, dopo quel breve spazio di vita, che gli restava, avesse a portar sì dolorosa novella a Cincinnato ". La plebe fece Tribuni della plebe Sesto Tempanio, Aulo Sellio, ed Antistio, e Spurilio tutti assenti. I quali i Cavalieri si avevano eletti, e preposti per Centurioni, per consiglio di Tempanio. Il Senato vedendo, che il nome del Console offendeva per l' odio di Sempronio, deliberò ch' ei si creassero i Tribuni de' soldati, con podestà Consolare, sicchè furono creati Lucio Manlio Capitolino, Quinto Antonio Merenda, e Lucio Papirio Mugellano. Nel principio dell' anno, subitamente Lucio Ortensio Tribuno della plebe, pose l' accusa a Gajo Sempronio, stato Console l' anno davanti, in presenza del Popolo Romano, e pregandolo quattro suoi compagni, che non volesse molestare il loro Capitano innocente, ed in cui non si poteva altro riprendere, che la mala fortuna, Ortensio mal volentieri il sopportava, credendo che ciò fosse un tentare, e far pruova della sua perseveranza; e che il reo confidasse nell' ajuto, e non nel pregar de' Tribuni, che solamente in apparenza, e non da cuore facessero, e perciò rivoltandosi verso di lui il domandava: „ ove fosse ora questa alterigia de' Patrizj? ove l' animo confidente nella innocenza? posciachè sì fatto uomo Consolare si nascondeva sotto l' ombra de' Tribuni ": ed ora volgendosi a' Tribuni diceva: „ E voi, se io lo convinco reo, che farete? siete voi per torre la sua autorità al popolo? e per abbattere la podestà Tribunizia "? E dicendo eglino: „ che e di Sempronio, e d' ogni altra cosa la somma podestà era nel popolo Romano, nè potere, nè anche voler contrastare, o tor via il giudicio del popolo. Ma se i prieghi loro non va-

lessero per lo lor Capitano, il quale essi tenevano in luogo di padre, che con lui insieme: muterebbero le vesti". Disse allora Ortensio: „ non vedrà per certo la plebe Romana i suoi Tribuni in veste sordida, nè accuserò io altrimenti Gajo Sempronio, poichè egli nel suo magistrato ha conseguito di esser cotanto caro a' suoi soldati ". Non fu punto men grata a' Padri parimente, ed alla plebe, la natura di Ortensio, a' giusti prieghi così inchinevole, che la pietà de' quattro Tribuni. Non perdonò la fortuna molto lungo tempo agli Equi, i quali avevano ricevuto come sua, la dubbia vittoria de' Volsci. L'anno prossimo, al tempo di Gneo Fabio Vibulano, e Tito Quinzio Capitolino figliuol di Capitolino, Consoli, sotto la condotta di Fabio, a cui per sorte era venuta quella provincia, non si fece cosa degna di memoria, avendo gli Equi solamente mostro fuora le genti in ordinanza paurosamente, ed essendo stati sbaragliati, e messi in fuga vituperosamente, certo non con molta gloria del Console, per il che gli fu negato il trionfo. Ma per avere alleggerita la vergogna del danno che ebbe Sempronio, gli fu conceduto, che ovante (1) entrasse nella Città. Come la guerra si era finita di fuori con minor travaglio, che temuto non si era, così nella Città dalla tranquillità delle cose nacque un gran viluppo di contenzioni tra' Padri e la plebe, della qual cosa ne fu cagione il voler raddoppiare il numero de' Questori, il che essendo stato da' Consoli proposto in Senato, e da' Padri unitamente approvato: che, oltre i due Questori della Città, se ne creassero due altri, che servissero a' Consoli nell'esercito della guerra: i Tribuni si levarono a contendere co' Consoli, chiedendo, che parte de' detti Questori si facessero della plebe, essendo eglino fino a quel tempo stati sempre Patrizj. Contra la quale azione, da prima i Consoli, ed i Padri si opposero con

(1) Ovazione era il trionfo minore.

ogni forza, di poi, concedendo eglino, che come si usava nel fare i Tribuni con la podestà de' Consoli, così il creare i Questori fosse rimesso parimente nell' arbitrio del popolo, vedendo di fare poco profitto, lasciaron tutta la impresa dell' accrescere il numero de' Questori. Ma i Tribuni la ripresero essi medesimi, e fecero poi altre imprese, tra le quali furon le sediziose azioni della legge agraria, per li quali movimenti, desiderando più tosto il Senato, che si facessero i Consoli, che i Tribuni, e non potendo, mediante le intercessioni de' Tribuni, farsi il decreto nel Senato, la Repubblica dal Consolato tornò all' interregno: nè anche a questo si venne senza gran contesa, perchè i Tribuni vietavano, che i Patrizj si ragunassero insieme. Essendo la maggior parte dell' anno seguente passata con queste gare per li nuovi Tribuni, ed alquanti interregi (1) ora vietando i Tribuni, che i Patrizj si ragunassero a dichiarare l' interrege, ora interpellando, ed opponendosi all' interrege, che non facesse la deliberazion nel Senato della creazione de' Consoli. Ultimamente Lucio Papirio Mugellano fatto interregge, riprendendo ora i Padri, ora la plebe, diceva: che la provvidenza degl' Iddii aveva ricevuto, e custodiva la Repubblica, abbandonata dagli uomini: e ch' ella stava in piedi per la osservanza della triegua fatta co' Vejentani, e per l' indugiare che facevano gli Equi. Onde s' ei nascesse alcun terrore, s' ei piaceva loro però, che la Repubblica trovandosi senz' alcuno magistrato Patrizio, rimanesse oppressa. Quivi non esser esercito, non Capitano a scriver l' esercito, s' essi pensavano con la guerra intrinseca, avere a scacciare la guerra di fuori? Le quali due guerre se si accozzassero insieme, appena che gl' Iddii fossero bastanti a salvare lo stato de' Ro-

(1) Interrege era colui, che nella vacanza de' magistrati era preposto alla creazione di quelli.

mani. Perchè dunque non più tosto lasciando ciascuno qualche poco del rigore delle sue ragioni, mediante il favore degl' Iddii, non tornare a concordia voi Patrizj sopportando che si facciano i Tribuni militari in luogo de' Consoli, e voi Tribuni non intercedendo, e non vietando, che si facciano quattro Questori mescolatamente, o della plebe, o de' Padri, con libero suffragio, come piacesse al popolo Romano. " Prima si fecero gli Squittini de' Tribuni: e furono fatti i Tribuni con la podestà Consolare tutti Patrizj, Lucio Quinzio Cincinnato la terza volta, Sesto Furio Medullino la seconda, Marco Mallio, ed Aulo Sempronio Atratino. Presidendo poi questo Tribuno agli Squittini de' Questori, e domandando la Questura tra alcuni altri plebei, il figliuolo di Antistio Tribuno della plebe e Sesto Pompilio fratello di un altro Tribuno, non fece il magistrato nè il favor di essi che il popolo non preponesse loro per la nobiltà quelli, cui gli avea veduto Consoli i padri, e gli avoli. Onde s' infuriavano tutt' i Tribuni della plebe; ma avanti agli altri, Pompilio, ed Antistio erano infiammati per la ripulsa de' suoi: e dicevano maravigliandosi: ,, che cosa esser questa? non esser giovato punto i loro beneficj, nè essersi la plebe mossa per la ingiuria de' Padri, nè finalmente per desiderio di acquistare quell' onore, conciosiacosachè fosse loro fatto lecito, quel che già non era lecito: e che non si fosse fatto, se non un Tribuno militare, almen qualcuno de' Questori plebejo, che non erano giovato i prieghi del padre per lo figliuolo, nè dell' uno fratello per l' altro, nè il favor de' Tribuni della plebe, potestà sagrosanta, creata per l' ajuto della plebe: ed affermavano che in questa cosa certamente era stata usata fraude, e che Aulo Sempronio in quegli Squittini aveva usato più arte, che fede, dolendosi che per sua colpa i lor congiunti fossero stati privati degli onori. ,, Ma non po-

tendo offendere lui sicuro e per la innocenza, e per lo magistrato, ch'egli esercitava, rivolsero lo sdegno loro contrá Gajo Sempronio cugino di Atratino: ed a lui, per la vergogna ricevuta nella guerra de' Volsci, posero l' accusa, ajutandoli Marco Canulejo loro collega. Di poi da' medesimi Tribuni fu fatta in Senato menzione di dividere le terre, alla quale azione Gajo Sempronio sempre avea fatto gagliardamente resistenza, stimando i Tribuni, quel ch'era il vero, o che abbandonando egli la causa, i Patrizj terrebbero men conto di quella sua accusa, o che perseverando, sul tempo del giudicio, avesse molto ad offendere la plebe. Ma Sempronio volle più tosto acquistare malevolenza, e nuocere alla causa sua, che mancare alla causa pubblica, e perseverò nella medesima sentenza: „ che niun donativo allora si facesse, che avesse a tornare in grazia de' tre Tribuni: dicendo, che allora non si cercava concedere terreni alla plebe, ma acquistare carico a lui, e che sottentrerebbe anco a questa tempesta con forte animo, e che il Senato non aveva a fare di lui tanta stima, nè di alcun altro Cittadino, che perdonando ad uno, si facesse male al pubblico ": nè con minore animo, quando venne il tempo della sentenza, difese egli stesso la causa sua, ed avendo i Padri fatto in vano ogni sforzo di ajutarlo, fu condannato in quindici mila assi (1). In quel medesimo anno, Postumia Vergine Vestale accusata d' incesto, difese la sua causa: ed essendo innocente, ma non di molto chiara fama, e sospetta, e perciocch' ella si adornava un poco più delicatamente, ed era per natura troppo più libera, che non si conveniva a una pulcella, l'accusa fu prolungata: poscia essendo assoluta, il Pontefice Massimo di parere di tutto il Collegio le comandò, ch'ella si astenesse da' giuochi, e

(1) Fiorini 150. d' oro.

motti: e che più tosto si dovesse ornare santamente, che dilicatamente. In quel medesimo anno fu presa da' Capovani la Città di Cuma, la quale allora tenevano i Greci. L'anno seguente furon Tribuni militari con la podestà Consolare, Agrippa Menenio Lanato, Publio Lucrezio Tricipitino, e Spurio Nauzio. L'anno fu molto notabile, per lo gran pericolo più tosto, che per lo danno, per la felicità del popolo Romano. I servi congiurarono insieme di ardere la Città, mettendo fuoco in diversi luoghi distanti: ed essendo il popolo occupato per tutto a dare ajuto alle case, avevano ordinato di pigliare armati la Rocca, e il Campidoglio. Giove mise riparo, e tolse via cotali scellerati disegni, e presi i colpevoli per indizio di due; ne portarono le pene. A quei che rivelarono il trattato, furono dati dieci mila assi del pubblico, la qual somma allora era stimata una ricchezza, ed ebbero in premio ancora la libertà. Gli Equi di poi cominciarono a rinnovar la guerra. Ed a Roma fu rapportato, non da persone di poca fede, che i Lavicani nuovi nemici, si consigliavano ed intendevano co' vecchi. La Città era già avvezza alle guerre degli Equi, come cosa consueta ogni anno. Avendo gli Ambasciadori mandati alla Città di Lavico, riportato dubbie risposte, per le quali si conosceva che per ora non si apparecchiava la guerra: ma che la pace lungamente non aveva a durare, fu commesso a' Tuscolani, *che avvertissero, che appresso a' Lavicani non nascesse alcun tumulto*. Vennero di poi Ambasciadori da Tuscolo a' Tribuni de' soldati dell' anno seguente, creati con la Podestà Consolare, Lucio Sergio Fidenate, Marco Papirio Mugellano, e Gajo Servilio figliuol di Quinto Servilio Prisco: al tempo di cui (essendo egli Dittatore) era stata presa Fidena. Contavano gli Ambasciadori: ,, che i Lavicani avevano preso le armi, ed avendo insieme con gli Equi saccheggiato il Contado Tuscolano,

si erano accampati in Algido. Allora si mandò a protestare la guerra a' Lavicani: ed essendosi ordinato, per deliberazion del Senato, che due de' Tribuni andassero alla guerra, e l'altro rimanesse alla cura della Città, subito nacque la guerra tra' Tribuni, presumendo avere ciascuno ad esser miglior Capitano di guerra, e spregiando il governo della Città, come cosa non grata e poco onorevole. Guardando i Padri con maraviglia questa poco onorevol contesa de' Tribuni tra loro medesimi, Quinto Servilio disse: „ Poichè voi non avete alcuna vergogna di quest' ordine, nè della Repubblica, la maestà paterna dividerà questa contesa. Il mio figliuolo (senza altrimenti gettar le sorti) rimarrà alla cura della Città: Dio voglia che quelli che appetiscono l'amministrazion della guerra, la facciano più consideratamente, e unitamente, ch' essi non la cercano. " Parve, ch' ei non si dovesse fare la scelta per tutto il popolo, e però furon tratti a sorte da' dieci Tribuni: e quindi avendo descritto i giovani, i due Tribuni li menarono alla guerra. Le contese cominciate tra loro nella Città, si accesero in campo maggiormente per la medesima cupidità del comandare. Non erano mai del medesimo parere: e ciascuno pertinacemente combattea per la opinione propria: e voleva ciascuno che i suoi consigli fossero utili, e i suoi comandamenti fossero ubbiditi: e facevansi beffe l'uno dell' altro: insino a tanto che, riprendendogli i Legati, vennero in concordia di governare a vicenda, un giorno per ciascuno. Le quali cose, essendo raccontate a Roma, si dice che Quinto Servilio, per la età, e per la pratica ammaestrato, aveva pregando, domandato agl' Iddii immortali: „ che la discordia de' Tribuni non fosse più dannosa alla Repubblica, ch' ella si fosse stata nella guerra di Vejento. " E come s' ei soprastesse una ruina certissima, aveva fatto istanza, e confortato il figliuolo: "

che descrivesse i soldati, e facesse provvedimento di armi. E certamente ei non fu falso indovino: perchè, sotto il ducato di Lucio Sergio (del cui imperio era quel giorno, combattendosi sotto il campo de' nemici a disavvantaggio) avendolo una vana speranza di pigliare gli alloggiamenti, indotto all' andare ad assaltarli: perchè il nemico, fingendo di aver paura, si era ritirato dentro, facendo gli Equi una subita eruzione, i Romani furon ributtati dall' empito loro alla china per la valle, e molti più ne furono oppressi in quella ruina, che morti nella fuga, e quel giorno appena con gran fatica si difesero gli alloggiamenti. L'altro giorno, essendo quelli la maggior parte intorniati da' nemici, furono abbandonati fuggendosi ognuno per la porta opposita vituperosamente. I Capitani, e tutto quel di nervo ch' era nell' esercito, intorno agli stendardi se ne andarono a Tuscolo: gli altri spartitisi per la campagna per tutto, tornandosi a Roma per molte vie, portarono la novella di molto maggior danno, che in fatto non era stato. Lo spavento fu alquanto minore, perchè il successo della cosa era stata conforme alla opinione degli uomini: e perchè i soccorsi (i quali si potevan desiderare in un caso pericoloso) eran già apparecchiati dal Tribuno militare, e per comandamento del medesimo, fu per opera de' minori magistrati quietato il tumulto nella Città: ed i messaggieri mandati a Tuscolo in fretta, rapportarono: „ ch' erano i Capitani, e l' esercito in Tuscolo, e che il nemico non avea mosso il campo del suo luogo. " E quel che fece molto crescer gli animi, fu che per deliberazione del Senato si fece Dittatore Quinto Servilio Prisco, uomo, la cui provvidenza nella Repubblica la Città aveva esperimentato in altri tempi, e massimamente allora per la riuscita di quella presente guerra, perchè a lui solo era stata sospetta la discordia de' Tribuni, innanzi al caso della ruina. Ed avendo fatto

Maestro de' Cavalieri quel Tribuno militare, da cui egli era stato chiamato Dittatore, il quale come molti hanno detto suo figliuolo (perchè altri scrivono, che in detto anno fu maestro de' Cavalieri Ala Servilio) andò col nuovo esercito alla guerra, chiamate le genti, le quali erano a Tuscolo, ed accampossi due miglia lontano dal nemico. La superbia, e la negligenza, la quale era stata ne' Capitani Romani, se n'era andata, per la prosperità della vittoria, nell'esercito degli Equi. Avendo per tanto il Dittatore nella prima battaglia con l'urto della cavalleria disordinato la prima testa de' nemici d'intorno agli stendardi, comandò che incontanente seguitassero le insegne delle legioni, ed ammazzò un banderajo de' suoi, che indugiando, soprastava su l'ardore del combattere, che gli Equi non poterono sostenere l'empito. Ed essendo vinti alla campagna, fuggendosi in rotta, e tornati agli alloggiamenti, furono combattuti, e fu minore, e più breve spazio di tempo l'espugnazione degli steccati, che non era stata la battaglia. Presi e saccheggiati gli alloggiamenti, avendo il Dittatore conceduto la preda a' soldati, e seguitando i nemici che fuggivano, i Cavalieri rapportarono, che tutti Lavicani erano vinti, e che una gran parte degli Equi era rifuggita nella Città di Lavico, onde l'altro giorno fu mandato l'esercito a Lavico, e la terra circondata in forma di corona, e presa con le scale, e saccheggiata. Il Dittatore avendo rimenato l'esercito vincitore a Roma, l'ottavo dì, ch'egli era stato creato rinunziò al magistrato, e 'l Senato in gran numero opportunamente deliberò, *che si mandasse una colonia a Lavico*, prima che da' Tribuni si movessero contenzioni agrarie col far menzione di dividere il Contado Lavicano. Furono mandati da Roma 1500. coloni, e furono loro consegnati due jugeri (1) di terra per uno. Preso Lavico, e

(1) Il jugero era lungo 240, e largo 120 piedi.

di poi creati Tribuni militari con podestà consolare; Agrippa Menenio Lanato, Lucio Servilio Strutto, e Publio Lucrezio Tricipitino, la seconda volta, tutti questi, e poi nell'anno seguente Spurio Rutilio Crasso, Aulo Sempronio, la terza volta, e gli altri due la seconda volta, Marco Papirio Mugellano, e Spurio Nauzio Rutilio: i detti due anni le cose furono quiete dalle guerre esterne, ma nella Città discordia per le leggi agrarie. I sollevatori del volgo erano Spurio Micilio, la quarta volta, e Metilio la terza, Tribuni della plebe, ambedue creati assenti. Questi avendo pubblicato una legge, *che tutto il terreno tolto a' nemici si dividesse uomo per uomo*, e venendosi per vigore di quella deliberazione della plebe a pubblicare gran parte delle ricchezze de' nobili, perchè non vi era quasi punto di contado, che non si fosse acquistato con le armi, come di una Città posta nel paese d' altri; e nessun altro (fuorchè la plebe) aveva cosa, la quale si fosse venduta, ovvero fosse stata consegnata dal pubblico, pareva che fosse posta innanzi una gran contesa a' Patrizj, ed alla plebe; ed i Tribuni militari, o nel Senato consultandosi, o ragunando consigli privati de' capi de' Padri, non trovavano modo da riparare. Quando Appio Claudio nipote di quell' Appio, che fu de' Dieci creati per far le leggi, il più giovane di tutto il Concilio de' Padri disse: „ che avea recato da casa un consiglio famigliare, e proprio de' suoi antichi: e che Appio Claudio suo bisavolo con questo avea dimostrato a' Padri una sola via da risolvere ed abbattere la podestà de' Tribuni, e ciò era, mediante la intercessione di alcuno del Collegio medesimo, perchè gli uomini nuovi nello Stato facilmente s' inducono a mutare proposito dall' autorità de' grandi, se si parla qualche volta con essi, accomodandosi più tosto alla qualità del tempo, che ricordandosi della propria sua grandezza, e dignità, perchè es-

si hanno gli animi secondo il grado e le ricchezze, e quando veggono, che i loro compagni, i quali sono i principali, e capi del magistrato, si hanno guadagnato tutto il grado, e la grazia appresso la plebe della cosa che si ha da trattare: e che eglino in quella non hanno luogo, e che da loro nulla si riconosce, si piegano non molto difficilmente alla causa del Senato, mediante la quale essi si facciano grati a tutto l'ordine de' Patrizj, ed a' principali di quello". Approvando ciò tutti, e massimamente Quinto Servilio Prisco, lodando il giovane, come quel che non degenerasse dalla stirpe de' Claudj, si diede a tutti commissione, che ciascun persuadesse qualunque ei potesse de' Tribuni, a volere intercedere. Licenziato pertanto il Senato, furono da' principali Senatori pregati i Tribuni, pigliandoli per mano, e ricordando, confortando e promettendo, che la cosa sarebbe grata particolarmente a ciascuno, ed universalmente a tutto il Senato: sicchè ne persuasero sei, e li disposero a voler intercedere. L'altro giorno, secondo l'ordine dato, essendo proposto al Senato della sedizione, la quale moveano Mecilio, e Metilio co' donativi di tanto mal esempio, i principali Senatori ne parlarono in modo, che finalmente ciascuno di essi confessava, ch'ei non si trovava alcun miglior rimedio altrove, che nell'ajuto de' medesimi Tribuni: e perciò la Repubblica rifuggiva alla fede del magistrato loro, come ingannata, e di ogni ajuto privata, e che a loro, ed a quella podestà sarebbe molto onorevole il non sopportare, e non patire, che nel Tribunato fosse maggior forza a travagliare il Senato, ed a muover discordia tra gli ordini, che a resistere alla malvagità de' compagni. Nacque poi un romore per tutto il Senato, essendo da ogni parte della Curia appellati i Tribuni, ed a loro chiesto ajuto. Allora fatto silenzio, quelli del Collegio de' Tribuni, ch'erano stati disposti, per compiace-

re a' principali de' Padri, mostrarono, ch' erano per intercedere, ed opporsi a qualunque legge proposta da' loro compagni, la quale fosse giudicata dal Senato dannosa alla Repubblica. Furono gl' intercessori molto ringraziati dal Senato: e quegli, i quali erano autori della legge, avendo chiamato il parlamento e chiamando i compagni *traditori delle comodità della plebe*, e *schiavi degli uomini consolari*, ed usando altre sconce parole contra i loro colleghi, lasciarono la impresa. L' anno seguente, nel quale furono creati Tribuni militari con la podestà Consolare, Publio Cornelio Cosso, Gajo Valerio Potito, Quinzio Cincinnato, e Marco Fabio Vibulano, avrebbe avuto due guerre, se la guerra de' Vejentani non fosse differita per la religione de' loro principi, le cui possessioni, il Tevere traboccando sopra le ripe, aveva guasto, e massimamente con la ruina delle ville; e se gli Equi medesimamente non fossero stati ritenuti dal danno grande, il quale tre anni avanti avevano ricevuto, di non dare ajuto a' Volani, popolo della loro nazione: i quali avevano fatte scorrerie nel Contado Lavicano, al quale erano a confino, e mossa guerra a' nuovi coloni. Il qual errore avendo eglino sperato di poter difendere con l' unione, e favore di tutti gli Equi, abbandonati da' loro medesimi, perderono i confini, e la Città. Tentossi da Lucio Sesto Tribuno della plebe di fare una legge, per la quale si mandasse ancora una colonia a Vola, come si era fatto a Lavico. Ma fu impedito per la intercessione de' suoi compagni: i quali avevano già dimostro; „ che non lascerebbero fare alcuna deliberazione dalla plebe, se non di volontà del Senato ". L' anno seguente, avendo gli Equi racquistato Vola, fortificarono di nuovo la terra, e mandaronvi una colonia. Furon Tribuni de' soldati con la podestà Consolare Gneo Cornelio Cosso, Lucio Valerio Potito, e Quinto Fabio Vibulano la se-

conda volta, e Marco Postumio Regillense. A costui fu commessa la guerra contra gli Equi, uomo di mala natura, per quanto ne dimostrò la vittoria, più che la guerra. Perchè avendo sollecitamente descritto l'esercito e menatolo a Vola, ed avendo con leggieri scaramucce domati gli animi, e l'audacia degli Equi, finalmente prese la terra. Dopo al combattere co' nemici, cominciò a combattere coi Cittadini: perciocchè avendo bandito, e promesso nella espugnazione di Vola, che la preda sarebbe de' soldati, presa la Città non osservò la fede. Questa credo io più tosto che fosse la cagione dell'ira all'esercito, che aver trovato minor preda, che non avea detto il Tribuno, in una Città di poco tempo un' altra volta presa, e nuova colonia. Accrebbe assai quello sdegno (poichè richiamato da' compagni per cagion delle sedizioni Tribunizie tornò nella Città) una sua parola detta nella concione sciocca, e quasi da matto: perchè, proponendo Sestio Tribuno della plebe la legge agraria, e dicendo: „ che proporrebbe ancora che si mandasse una colonia a Vola: conciò fosse che ne fosser degni coloro, che avevano acquistato quel Contado, e quella Città con l'armi: il detto Postumio disse, male per li miei soldati, s'essi non staranno in posa " . La qual parola udita, non offese poi punto manco i Padri, che la concione: ed il Tribuno della plebe, uomo vivo, e non senza eloquenza, abbattutosi, ed avendo ritrovato agli avversarj una natura superba, ed una lingua sfrenata, che aizandola li faceva usar cotali parole, che davano carico, e recavano odio non tanto a lui, quanto alla causa, e a tutto l'ordine de' Padri, non contendeva mai più con alcun altro del collegio de' Tribuni, che con Postumio. Ed allora, a proposito di sì crudele ed inumana parola, disse: „ Voi udite, o Quiriti, costui, che minaccia il male a' soldati, come se essi fossero servi? nondimanco

questa bestia vi parrà degna di tanto onore, quanto coloro, che donandovi la Città, e le possessioni vi mandano nelle colonie? che provvegono di abitazioni la vostra vecchiezza? che combattono per li vostri comodi contra così crudeli, e superbi avversarj? Or cominciatevi a maravigliar, perchè pochi facciano impresa di difendere la causa vostra, e per aspettare da voi gli onori, i quali voi date più tosto a' vostri avversarj, che a' defensori del popolo Romano. Voi avete or sospirato, udita la voce di costui: ma che importa? già se vi fosse dato in mano da rendergli ora il suffragio, voi preporreste lui che vi minaccia il male, a coloro, che vi vogliono stabilire le sedi, i poderi, e lo stato vostro". Essendo rapportate queste parole di Postumio a' soldati, mossero in campo molto maggiore sdegno, dicendo: „ che 'l fraudatore della dovuta preda, anche minacciava male a' soldati": per la qual cosa romoreggiandosi per tutto apertamente, Publio Sestio credendo poter raffrenare la sedizione, con la medesima violenza ch' ella era mossa, mandò il Littore a un soldato, che gridava. Ma levandosi perciò le grida, ed il romore con la villania delle parole, essendo egli stato percosso d'un sasso, si uscì della turba, minacciandogli, e rimproverandogli anche colui, che l' avea ferito con dire: „ che il Questore aveva avuto quel che il Capitano avea minacciato di dare a' soldati". Chiamato Postumio a questo tumulto fece molto inacerbire la cosa, con crudeli esami, ed aspri supplicj. Ultimamente, non ponendo alcun modo, nè freno all' ira, levandosi il romore, e fatto un gran concorso alle grida di coloro, ch' egli avea comandato, che fossero ammazzati sotto il graticcio, esso per gastigare chi contrastava, come pazzo correndo, scese dal Tribunale. Quivi i Littori ed i Centurioni, sospignendo, e battendo villanamente, trattavano male la turba, tanto che finalmente l' ira, e lo

sdegno venne a cotale termine, che il Tribuno militare, dal suo medesimo esercito, lapidandolo, fu ricoperto di pietre. La qual cosa tanto atroce essendo stata rapportata a Roma, e deliberando i Tribuni militari col Senato di punire i colpevoli della morte del collega, i Tribuni della plebe intercedevano: ma quella contesa dipendeva da un'altra disputa: perciocchè a' Padri era nato sospetto, che la plebe per paura dell'esame, e torture, ed ancor per l'ira, non creasse i Tribuni militari della plebe: e però procacciavano con ogni sforzo, che si facessero i Consoli: ma non lasciando i Tribuni della plebe, di ciò fare il decreto in Senato, ed i medesimi intercedendo che non si facessero i Comizj Consolari, la cosa si ridusse all'interregno. La vittoria poi fu de' Padri: perchè sotto la prepositura di Fabio Vibulano, interrege, si fecero i Comizj Consolari, e furon creati Consoli Aulo Cornelio Cosso, e Lucio Furio Medullino. Al tempo di questi Consoli nel principio dell'anno, si fece deliberazione nel Senato: ,, che i Tribuni (come più presto far si poteva) proponessero alla plebe della inquisizione, e pena della morte di Postumio: e che la plebe preponesse a cotale giudicio, chi a lei piacesse " . L'impresa fu (per consentimento del popolo) conceduta dalla plebe a' Consoli. I quali, con somma moderazione, e dolcezza avendo col supplicio di pochi (i quali si credette, che da se medesimi si dessero la morte, terminata la cosa) non poterono però fare, che la plebe non lo sopportasse gravemente, dicendo: ,, che tante cose proposte per le comodità della plebe, erano lasciate indietro senza la loro perfezione, e quella ch'era stata fatta per lo suo sangue, e pena, subitamente s'era eseguita ed aver tanta forza " . Era tempo molto atto (avendo gastigato i sediziosi) di offerire la divisione del Contado Volano, come un conforto agli animi. La qual cosa fatta, avreb-

be diminuito il desiderio della legge agraria, che cacciava i Padri di possessione delle terre pubbliche, possedute da essi per forza, e fuor di ragione. Ancora questa propria indegnità della cosa li molestava, che la nobiltà non era solamente pertinace in ritenere le terre pubbliche, le quali essa teneva per forza: ma non voleva, non che altro, consentire di dividere alla plebe quel Contado senza padroni, poco fa tolto a' nemici, il qual in brieve tempo era per essere preda di pochi, come l' altre cose. In quel medesimo anno furon condotte da Furio Console le legioni contra i Volsci, che predavano i confini degli Ernici: e non trovando quivi i nemici, presero Ferentino, dove gran moltitudine di Volsci era rifuggita. La preda fu minore che non si sperava; perchè i Volsci, avendo poca speranza di poterlo difendere, portando via le cose di notte, lo lasciarono. L' altro giorno fu presa la terra, essendo quasi abbandonata. Il Contado fu donato agli Ernici. A quell' anno quieto per la modestia de' Tribuni, successe Lucio Icilio, essendo Consoli Quinto Fabio Ambusto, e Gajo Furio Pacilio. Costui subitamente nel principio dell' anno, cominciando a muovere sedizioni per la legge agraria, come se ciò fosse un debito del nome, e famiglia sua, una pestilenza, che venne, però più minaccevole, che dannosa, rivolse i pensieri degli uomini dalle aringhe, e contenzioni del foro alla cura privata delle case, e governo delle persone. E credesi che questa facesse manco danno che non avrebbe fatto la sedizione. Finito questo travaglio della Città, con l' infirmità di molti, e morte di pochi l' anno della peste, essendo stata abbandonata la cultura delle terre (come il più delle volte si fa) seguitò la carestia delle biade al tempo di Marco Papirio Atracino, e Cajo Nauzio Consoli. La fame era già più dolorosa, che la pestilenza, se non si faceva provvedimento, mandando

Ambasciadori a' popoli vicini al mare di Toscana, e d'intorno al Tevere, a comperare frumenti. Agli Ambasciadori fu superbamente vietato il commercio da' Sanniti, che tenevano Capova, e Cuma, e per lo contrario furono largamente favoriti da' Tiranni di Sicilia. Assai vettovaglie vennero per lo Tevere, con grande prontezza, della Toscana. I Consoli trovarono gran sollicitudine nella Città inferma: in modo che non trovando da mandare colle ambascerie, più che un Senatore per ciascuna, furon costretti aggiugnervi due del numero de' Cavalieri. In quelli due anni non accade dentro, o fuora alcuno altro incomodo, che della peste, e carestia: ma come queste afflizioni ebbero fine, tornarono tutte quelle cose, dalle quali la Città era consueta di esser travagliata: dentro nacque la discordia, di fuori la guerra. Essendo Consoli Marco Emilio, e Gajo Valerio Potito, gli Equi apparecchiavano la guerra, ed i Volsci pigliavano l'armi (benchè non per deliberazion pubblica) ma quelli, che volontariamente militavano a prezzo. Alla fama de' quali i nemici, essendo essi già entrati nel contado de' Latini, e degli Ernici, facendo Valerio Console la descrizion de' soldati, fu impedito da Marco Menenio Tribuno della plebe, autore della legge agraria. E non potendo, per l'ajuto del Tribuno, essere costretto alcuno a pigliare il sagramento, subito s'intese, *che i nemici avevano occupato la Rocca Carventana*. Ricevuta tal vergogna, Menenio ebbe gran carico appresso a' Padri: così ancora diede più giusta cagione a' Tribuni, che già erano stati apparecchiati per intercedere alla proposta della legge, di fargli resistenza. Onde essendo per siffatte contenzioni la cosa menata per la lunga, i Consoli chiamavano gl'Iddii, e gli uomini in testimonio: „ che tutto quel di vergogna, o danno, che sino allora fosse accaduto, o per l'avvenire accadesse, si doveva a Menenio imputare, il quale

impediva la scelta de' soldati." Ed egli dall' altra parte gridando, diceva: „ che non farebbe impedimento alcuno alla scelta, se gl' ingiusti padroni lasciassero la possession de' beni non loro. I nove Tribuni, interponendo il lor decreto, tolsero via la contesa: pronunciando di parere del collegio: „ che contra la intercessione del collega, ajuterebbero Valerio Console per cagion della scelta, quando ei gastigasse alcuno, che ricusasse la milizia." Il Console armato di questo decreto, avendo torto il collo ad alcuni pochi che appellavano al Tribuno, gli altri per la paura presero il sagramento. L'esercito fu condotto alla Rocca Carventana: e bench' ei fosse nemico al Console, e gli portasse odio, nondimeno subito nella prima giunta gagliardamente ricuperò la Rocca, scacciati quelli, che vi erano a guardia. I predatori, i quali trascuratamente n' erano usciti, diedero occasione ch' ella fosse assaltata. Fuvvi alquanto di preda, per esservi state portate (come in luogo sicuro) le cose delle continue ruberie: e quel tanto comandò il Console che da' Questori fosse venduto, e messo il ritratto in comune, dicendo che l' esercito allora doveva participar della preda, quando ei non avesse ricusato d' andare alla milizia. Per questo crebbe molto l' ira della plebe, e de' soldati contra il Console. Onde, per deliberazione del Senato, entrando Ovante (1) nella Città, secondo l' usanza della licenza militare, furono cantati scambievolmente da' soldati versi rozzamente composti, per li quali il Console era svillaneggiato, ed il nome di Menenio con lode celebrato: consentendo a gara con festa il favor del popol circostante alle voci de' soldati, ad ogni menzion del nome del Tribuno. Quella cosa diede quasi più che pensare a' Padri, che la consueta lascivia militare contro al Console: e

(1) Ovante cioè con la pompa del trionfo minore.

come

come se Menenio avesse senza dubbio a conseguir l' onore del Tribunato militare (s' egli lo domandasse) ne fu escluso, mediante i Comizj, che si fecero de' Consoli, per li quali furono creati Consoli Gneo Gornelio Cosso, e Lucio Furio Medullino la seconda volta. La plebe non ebbe altra volta più per male, che i Comizj de' Tribuni militari le fossero tolti, e ne' Comizj de' Questori lo dimostrò apertamente, e vendicossi di quel dolore. Allora furon la prima volta creati questori plebei: in maniera che nella creazione di quattro Questori, ebbe luogo un solo Patrizio, Fabio Ambusto, e tre plebei Quinto Silio, Publio Elio, e Publio Pipio, furono proposti a' giovani di case nobilissime. Io intendo che gl' Icilj furono autori di così liberi suffragj al popolo: i quali sono d'una famiglia molto nemica de' Padri; e quell' anno tre di loro furono creati Tribuni della plebe. I quali dimostrando molte cose e grandi al popolo di ciò desiderosissimo ed avendo affermato: „ che non moverebbero alcuna cosa, se il popolo non avesse tanto animo che bastasse a quelle cose, le quali tanto tempo dopo desideravano, e dalle leggi eran permesse ne' Comizj almen de' Questori: i quali solamente il Senato avea lasciato esser comuni alla plebe, ed a' Padri. “ Sicchè questo fu alla plebe in luogo di una grandissima vittoria, e stimavano, che la Questura non fosse il fine ultimo degli onori: ma pareva mediante questo si fosse aperta agli uomini nuovi la via del Consolato: ed a' trionfi. I Padri, dell'altra parte romoreggiavano, non per gli onori accomunati con la plebe ma per quegli, ch' essi avean perduti, dicendo: „ se le cose avessero a procedere in cotal maniera, ch' ei non era d' allevare i figliuoli, i quali scacciati dal luogo de' loro maggiori, e vedendo altri nella possessione della loro dignità, non fossero lasciati per altro ministerio che per esser Sacerdoti Salj e Flaminj senza governo

e senza podestà non ad altro fine, che per sagrificare per lo popolo." Essendo così stimolati gli animi da ogni parte, avendo la plebe preso animo, ed avendo tre uomini di gran nome loro caporali, per la causa popolare: e i Padri, vedendo, che ogni altra cosa aveva ad esser simigliante (1) de' Questori, in quelle cose, e dove alla plebe fosse lecito far quel che più le piacesse, si sforzavano di fare gli Squittini del magistrato dei Consoli, il quale solo restava comune alla plebe. Gl' Icilj dalla parte opposita, dicevano che si dovessero creare i Tribuni militari; e finalmente, che alla plebe qualche volta si facesse parte degli onori. Ma nello impedimento che facevano alla creazione de' Consoli, non dichiaravano mai quel che domandassero: quando con maravigliosa opportunità fu portata la novella, che i Volsci, e gli Equi erano usciti fuor de' confini a predar nelle terre de' Latini, e degli Ernici; per la qual guerra, poichè i Consoli per la deliberazion del Senato cominciarono a far la scelta, i Tribuni con ogni lor forza si contrapposero, dicendo, che buona fortuna s' offriva a loro, ed alla plebe. Erano tre Tribuni, e tutti persone vive, ed ancora generose, come che si fossero altri tre i plebei: due si presero ad osservare assiduamente l' azioni d' ambidue i Consoli, ciascuno di essi uno, al terzo fu data la cura d' intrattenere la plebe, aringando con le concioni per muoverla, o raffrenarla secondo il bisogno. I Consoli non espedivano la scelta, nè i Tribuni quelle cose ch' essi domandavano. Volgendosi poscia la fortuna al favor della plebe, vennero messaggieri, che gli Equi avevano preso la Rocca Carventana, ed uccisi quei pochi, che vi erano dentro, essendo usciti i soldati a predare: gli altri, che fuggendo si ritornavano

(1) Comizj sono gli Squittini, e l' atto dello squittinare, e Comizio è il luogo a ciò deputato.

alla Rocca, ovvero si erano sparsi per la campagna, erano stati ammazzati. Quest'avversità della Città accrebbe forze all'azione de' Tribuni; perchè essendo tentati in vano, che almeno allora si rimanessero d'impedire la guerra, poich'essi non vollero cedere, nè alla tempesta pubblica, nè al carico lor privato, ottennero finalmente che si facesse nel Senato il decreto della creazione de' Tribuni militari: nondimeno con patto certo e che nessuno che fosse stato quell'anno Tribuno della plebe fosse squittinato, nè che alcun Tribuno della plebe fosse rifatto per l'altro anno, notando il Senato senza dubbio, e segnando la casa degl'Icilj: i quali erano calunniati di cercare il consolato, per mercè del sedizioso Tribunato. Allora si cominciò a far la scelta, ed apparecchiarsi la guerra, di consentimento di tutti gli ordini. Diversi autori fanno la cosa dubbia, se tutti due i Consoli andarono alla Rocca Carventana, ovvero se un di loro si restò a fare i Comizj. Questo ben si tiene per cosa certa (in ch'essi non discordano) che avendo lungamente combattuto la Rocca in vano, alla fine se ne partirono: e che Verrugine fu presa nelle terre de' Volsci dal medesimo esercito, e furon fatti assai saccheggiamenti, e prede nel Contado degli Equi, e de' Volsci. In Roma, così come la vittoria della plebe fu in quella parte, ch'ella ottenne che si facessero quei Comizj ch'ella volle, così quanto al successo di essi, vinsero i Padri: perciocchè contra la speranza di ognuno furon creati Tribuni militari con la podestà Consolare, tre Patrizj, Gajo Giulio Tullo, Gneo Cornelio Cosso, e Gajo Servilio Ala. Dicono che fu usata un'arte da' Patrizj (della quale gl'Icilj anche allora gli accusavano) che avendo mescolato una turba indegna di candidati, tra gli altri competitori degni, e di buona qualità, il popolo, per fastidio della viltà, e notevoli gagliofferie di alcuni, si alienò dal favore de' plebei. Di poi s'intese per

fama, che i Volsci, e gli Equi con grande sforzo apparecchiavano la guerra, accesi di buona speranza, per avere ritenuta la Rocca Carventana, o per essere sdegnati per la perdita delle genti, fatta, in Verrugine: e che il capo della guerra erano gli Anziati, e che i loro Ambasciadori erano iti intorno a tutt'i popoli dell'una gente, e dell'altra, riprendendo e rimproverando loro, la dappocaggine: „ che standosi rinchiusi dentro alle mura avessero l'anno davanti lasciato i Romani andar vagando, e saccheggiando il Contado per tutto, e lasciato perdere la fortezza di Verrugine: e che non solamente gli eserciti armati erano stati mandati ne' loro confini, ma le colonie ancora: nè solamente che i Romani si aveano diviso, e possedevano le cose loro, ma ancora avevano donato agli Ernici la Città di Ferentino tolta loro. " Accendendosi a sdegno gli animi per queste cose, dovunque gli Ambasciadori arrivavano, si facea la descrizione de'giovani. Così ragunata la gioventù ad Anzio quivi si alloggiarono, aspettando il nemico. Le quali cose, poichè furono raccconte a Roma anche con maggiore spavento che non erano in fatto, il Senato deliberò subitamente che si creasse il Dittatore: il che ne' tempi pericolosi era l'ultimo rimedio. La qual cosa si dice che fu molto grave, e molesta a Giulio, ed a Cornelio: e che la cosa si trattò con grandissime contese, e gare degli animi: conciosiacchè nel principio i capi de' Padri molto si dolessero in vano: „ che i Tribuni militari non volessero esser in podestà de' Padri: ultimamente ancor ricorsero a' Tribuni della plebe, ricordando come già sopra alla medesima cosa era da loro stata raffrenata la forza del Console. " I Tribuni della plebe, lieti della discordia de' Padri, rispondevano: „ che in coloro non poteva esser ajuto alcuno, che non fossero nel numero de' Cittadini, nè anche riputati nel numero degli uomini: e che se mai gli onori fossero

comuni, e la Repubblica accomunata con tutti, allora che penserebbero che per alcuna superbia de' magistrati i decreti del Senato non fossero fatti vani. In questo mezzo i Patrizj sciolti dal rispetto delle leggi, e dei magistrati, esercitassero anche per se stessi la podestà de' Tribuni. " Questa contesa non punto in tempo comodo aveva occupato i pensieri degli uomini, avendo sì gran guerra alle mani: insino a tanto, che poichè Giulio, e Cornelio scambievolmente or l'uno, or l'altro molto sopra di ciò disputarono, dicendo, che non pareva loro giusto, che fosse lor tolto l'onore, dato al popolo, essendo eglino Capitani assai sufficienti a quella guerra: Ala Servilio, Tribuno de' soldati, disse: ,, che aveva lungamente taciuto, non perch'egli non sapesse qual fosse il suo parere, perchè nessun buon Cittadino separava i suoi consigli privati da' pubblici; ma perch'ei voleva che i suoi compagni spontaneamente credessero, consentendo alla volontà del Senato, più tosto che patissero che l'autorità de' Tribuni della plebe fosse richiesta contra di loro; e che allora anche (se l'importanza della cosa il consentisse) darebbe lor tempo da ritrarsi dalla loro troppo pertinace opinione; ma non aspettando la necessità della guerra i consigli umani, che terrebbe più contro della Repubblica, che della grazia de' suoi compagni: e perciò se il Senato perseverasse nella medesima sentenza, la notte prossima farebbe il Dittatore: e se alcuno intercedesse, che a lui basterebbe l'autorità del Senato. " Per la qual cosa, avendo egli acquistato meritamente lode appresso ad ogni uomo, creato ch'ebbe Dittatore Publio Cornelio, egli fu fatto Maestro de' Cavalieri: e così fu esempio a quelli, che ragguardavano lui, e i suoi compagni, quanto alle volte gli onori fossero più presti a coloro, che non li cercassero. La guerra non fu molto memorabile: i nemici furono rotti ad Anzio in un solo fatto di arme, e quello

non di molta importanza: e l'esercito vincitore saccheggiò il Contado de' Volsci, e prese per forza un castello sul lago Fucino, ed in quel furono presi tre mila uomini, essendo gli altri Volsci per paura ridotti alle Città, e non difendendo il Contado. Il Dittatore amministrata la guerra in tal modo solamente, che non parve ch'ei fosse mancato alla fortuna, si tornò a Roma, maggiore per felicità, che per gloria, e depose il magistrato. I Tribuni militari, non facendo alcuna menzione de' Comizj Consolari (credo per lo sdegno del Dittatore creato) bandirono i Comizj de' Tribuni militari. Allora ebbero bene i Padri maggior pensiero, vedendo, che da' lor medesimi era abbandonata la causa loro; e perciò, come l'anno davanti, essi mediante i vilissimi competitori della plebe, avevano generato appresso al popolo fastidio ancor di quelli, ch'erano degni: così allora apparecchiando i principali, e più degni de' Padri a domandare il magistrato, occuparono tutt' i luoghi, sicchè non vi fu via per alcun plebejo. Furono creati quattro Tribuni, tutti già seduti in quel magistrato: Lucio Furio Medullino, Gajo Valerio Potito, Gneo Fabio Vibulano, e Gajo Servilio Ala. Costui fu rifatto, continuando l'onore, sì per altre sue virtù, sì ancora per lo fresco favore acquistatosi con la sua unica modestia. Quell'anno, perchè era spirato il tempo della triegua col popolo Vejentano, si cominciò a richiedere le cose tolte, mediante i Legati, ed i Feciali. A' quali si fece incontro su i confini l'Ambasceria de' Vejentani, domandando, ch'essi non andassero a Vejento prima che essi andassero in Roma al Senato. Così impetrarono dal Senato (perchè i Vejentani erano travagliati dalle discordie intrinseche) che le cose allora non si richiedessero: tanto fu alieno il Senato dal cercare di prendere per se buona occasione dall'incomodo di altri. Nelle terre de' Volsci si ebbe danno, perdendosi la fortezza di Verru-

gine, e la gente che vi era alla guardia, dove nel tempo fu di tanta importanza un picciol momento, che domandando i soldati, i quali vi erano assediati da' Volsci, soccorso, si poteva soccorrergli a tempo, se ei fosse sollecitato: perchè l'esercito mandato a soccorrere, giunse in tal ponto, che i nemici, dopo la uccisione pur allora fatta, essendo sparsi per la campagna a predare, furono oppressi. La cagione dell'indugio fu più tosto nel Senato, che ne' Tribuni: il quale, perchè intendeva che valorosamente si difendevano, poco pensò che nessuna forza umana si truova, che non possa da un'altra esser superata. I valenti soldati, nè vivi, nè dopo la morte furon senza vendetta. L'anno seguente essendo Tribuni militari con la podestà Consolare Publio, e Gneo Cornellj Cossi, e Gajo Fabio Ambusto, e Lucio Valerio Potito, si mosse le guerra Vejentana, per la superba risposta del Senato Vejentano. Il quale comandò che fosse risposto agli Ambasciadori Romani, che richiedevano le cose, che non si partendo incontanente della Città, e de' confini, sarebbero castigati, come già quelli da Larte Tolunnio. " Il ch' essendo a' Padri troppo molesto, deliberarono: ,, che i Tribuni (come più presto potessero) proponessero al popolo il muovere la guerra a Vejentani. " La qual cosa subito che fu proposta, la gioventù cominciò a romoroggiare, dicendo: ,, che la guerra non era ancora finta co' Volsci, e che poco fa erano stati ammazzati due presidj di fortezze, e che quelle ora si tenevano con pericolo: e che non era anno alcuno che non si facesse qualche fatto di arme: e come se le fatiche paressero lor poche, si andava ora cercando di una nuova guerra, con un popolo vicino, e potentissimo, il quale era per sollevare tutta la Toscana. " Queste cose dicendosi dalla plebe per se medesima, i Tribuni ancora l'andavano accendendo con dire, che i padri avevano una massima guerra con la

plebe: e che studiosamente la mettevano innanzi a' nemici per farla tagliare a pezzi, e per affaticarla; e stancarla con la milizia, e che la mandavano discosto dalla Città, acciocchè standosi ella a casa, e ricordandosi della libertà, e delle colonie, e delle terre del pubblico, e di rendere liberamente i suffragj, non potesse pensare, ed intorno a ciò pigliar consiglio: ,, ed andando d'intorno a'soldati veterani pigliandoli per mano, annoveravano gli stipendj, le ferite, e le cicatrici di ciascuno, dimandando, " e che parte del corpo oramai avessero intera a ricevere nuove ferite? e che sangue avanzasse loro, da potere spenderlo per la Repubblica? " trattando eglino sì fatte cose ne' ragionamenti, e talora nelle concioni, avendo alienata la plebe dal pigliar la guerra, si prolungava il tempo di propor la legge, la qual pareva, che si avesse a rimanere imperfetta, continuandosi di farla odiosa. In questo mezzo parve a' Tribuni di menar l'esercito nel paese de' Volsci. Gneo Cornelio solo fu lasciato in Roma. I tre Tribuni posciachè non videro in luogo alcuno le genti de' Volsci giudicarono che non avessero a tentare di azzuffarsi, facendo tre parti dell'esercito, andarono a dare il guasto a' lor confini. Valerio andò ad Anzio, Cornelio alla Città chiamata Egittra: e per tutto ove passarono, saccheggiarono le case, e le terre, per tenere i Volsci impacciati. Fabio senza predare, andò a combattere la Città di Ansure: il che massimamente si cercava. Ansure fu quella, la quale oggi è detta Terracina: Città posta, e volta sopra i paduli. Fabio mostrò di volerla combattere da quella parte, e mandò dalla parte di dietro quattro squadre con Gajo Servilio Ala: le quali, avendo preso un colle che soprastava alla Città, assaltarono le mura dalla parte più alta, dove non era guardia alcuna, con grandissime gride, e romore. Al qual tumulto, essendo per lo spavento stupefatti coloro, che

difendevano da Fabio la parte disotto della Città, diedero luogo a poter accostare le scale: ogni luogo era pieno di nemici, e su le mura durò lungamente la uccisione, parimente di chi fuggiva, come di chi resisteva, armati, e disarmati: sicchè i vinti erano costretti a combattere, perchè cedendo non aveano speranza alcuna di salvarsi, quando subito per bando fu fatto intendere, *che niuno fosse offeso se non armato*: tutta l' altra moltitudine si spogliò delle armi volontariamente, della quale furono presi vivi circa due mile cinquecento. Fabio ritenne i soldati dall' altra preda sino a tanto, che i suoi compagni venissero, dicendo: „ che Ansure anch'era stato preso da quegli altri eserciti, che avevano fatto diversione de' Volsci, dal soccorrer quel luogo. " I quali giunti che furono, tre eserciti saccheggiarono quella terra ricca, ed anticamente potente. Quella benignità de' Capitani riconciliò primieramente gli animi della plebe a' Padri. Aggiunsesi poi un altro dono, massimo di tutti alla moltitudine, e molto in tempo opportuno, che innanzi che se ne facesse alcuna menzione da' Tribuni, o dalla plebe, il Senato deliberò che i soldati avessero le loro paghe del pubblico, essendosi insino a quel tempo ciascuno provveduto del suo. Nessuna cosa si dice che mai fu ricevuta con tanta allegrezza dalla plebe: e perciò si fece gran concorso alla Curia, pigliando per mano i Senatori, che uscivano fuori, dicendo: „ che ora veramente erano padri: e confessando, ch' essi avevano fatto in maniera, che ora nessuno perdonerebbe più al corpo, o al sangue suo per così liberale, e gran patria, sino a tanto che avessero punto di forze, per lo comodo di questa, sapendo che lo stato della famiglia, almeno in quel tempo, riposava, nel quale il corpo era obbligato alla Repubblica, e per questa si affaticava. " Sì ancora rallegrandosi, che spontaneamente era stato loro offerto, quel che non si era mai cerco, o trattato da' Tribuni

della plebe, o da questa ragionato: questo faceva la letizia, e l'obbligo della cosa assai maggiore. I Tribuni della plebe solamente non erano partecipi di questo gaudio, e comune concordia degli ordini, dicendo:, che la cosa non sarebbe tanto buona per tutte le parti, quanto credevano: e che tal consiglio nel primo aspetto aveva apparenza di meglio, che non riuscirebbe poi nell' uso, perchè onde si potrà trarre quel danajo (dicevano eglino) se non col porre i tributi, e le gravezze al popolo? onde i Padri avevan donato di quello di altri: e se pure ognuno sopporterà questo, non lo vorrano sopportare i soldati vecchi, i quali già sono esenti, che gli altri militino con miglior condizione, che non hanno militato essi: perch' essi hanno fatto ne' loro stipendj le medesime spese, che si fanno in quelli di altri. " Con queste parole commossero parte della plebe. Ultimamente, essendo già posto il tributo, i Tribuni ancora fecero intendere, *che presterebbero ajuto, se alcuno non volesse pagare il tributo, per lo stipendio militare*. I padri con gran perseveranza difendevano la cosa ben cominciata: ed essi furono i primi, i quali cominciarono a pagare: e perchè non si era ancora in Roma battuta la moneta di argento, alcuni portando col carro la moneta del rame alla camera del comune, fecero tal pagamento anche bello, e notevole. Avendo i Senatori pagato il tributo giustamente secondo il valsente, i capi, e principali della plebe amici de' nobili (secondo che avevano composto con essi) cominciarono a pagare. I quali come il volgo vide che essi erano lodati da' Patrizj, e risguardati da' giovani di età militare, come buoni Cittadini, subitamente sprezzato l'ajuto de Tribuni, nacque tra loro una gara di andare a pagare. E fatta la legge di protestare la guerra a Vejentani, i nuovi Tribuni con podestà Consolare menarono a Vejento un esercito fatto in gran parte

di soldati volontarj. Furono i Tribuni, Quinzio Capitolino, Q. Quinzio Cincinnato, Gajo Giulio Tullo la seconda volta, Aulo Manilio, Lucio Furio Medullino la terza volta, e Marco Emilio Mamerco. Da costoro, primieramente fu assediata la città di Vejento, nel principio del quale assedio, essendosi fatto un concilio de' Toscani al Fano di Vulturna molto frequente, poco si conchiuse, se i Vejentani si dovevano difendere con le forze pubbliche di tutta la nazione. Quella impresa l'anno seguente fu più lenta, essendo stata richiamata una parte de' Tribuni e dell' esercito, alla guerra de' Volsci. In questo anno furono Tribuni militari con podestà de' Consoli Gajo Valerio Potito la terza volta, Marco Sergio Fidenate, Publio Cornelio Maluginense, Gneo Cornelio Cosso, Gajo Fabio Ambusto, e Spurio Nauzio Rutilio la seconda volta. Fecesi fatto di arme a bandiere spiegate co' Volsci, tra Ferentino ed Eccettra. La fortuna della battaglia fu prospera ai Romani. Dipoi si cominciò ad assediare da Tribuni Artena terra de' Volsci. Ove avendo essi tentato di fare eruzione, fu data occasione a' Romani di entrare dentro: sicchè fu presa ogni cosa fuori che la Rocca, nella quale si ritrasse una buona squadra di armati, ed appiè di essa Rocca furono morti molti uomini. Cominciossi di poi ad assediare la Rocca: nè si poteva pigliare per forza, perchè secondo lo spazio del luogo, aveva assai difenditori, nè si dava speranza di arrendersi, per esservi dentro condotto tutto il frumento pubblico, avanti che la Città fosse presa: onde pel tedio si sarebbe lasciata l'impresa, se un servo non avesse dato la fortezza a' Romani, da quali essendo ammazzate l'altre guardie, tutta l'altra moltitudine presa da una subita paura si diede a' Romani. Disfatta poi che fu e la Rocca e la città di Artena, si rimenarono le legioni delle terre de' Volsci, e tutto lo sforzo della guerra si rivolse contra i Vejentani. Al traditore, oltre alla libertà, furono dati

in premio i beni di due famiglie, ed egli fu chiamato *Servio Romano*. Sono alcuni che credono che Artena fosse Città de' Vejentani, e non de' Volsci, porge cagione all'errore, che tra Cere e Vejento fu una Città del medesimo nome. Ma quella distrussero i Re Romani, ed era stata dei Ceriti, e non de' Vejentani. Quest'altra del medesimo nome fu il Contado de' Volsci, la ruina della quale è narrata.

DELLA PRIMA DECA

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

I Tribuni della plebe muovono i soldati sdegnati a sedizione: perciocchè erano astretti da' Tribuni militari a svernare sotto Vejento. Virginio e Sergio Capitani sono condannati. La Città di Vejento dopo un lungo assedio di dieci anni continui è presa da Furio Camillo, il quale fa portare il simulacro della Dea Giunone a Roma. Manda la decima parte della preda in Delfo al tempio d' Apolline. Vince Faleria con la cortese giustizia, usatale per cagione del tradimento fatto dal maestro de' figliuoli de' suoi Cittadini. Si combattè felicemente con gli Equi, e Furio Camillo se ne va in esilio. Chiusi è assediata da' Galli, i quali adirati per la insolenza usata loro da' Legati Romani, muovono lor la guerra: rompono in fatto d'arme l' esercito Romano, prendono, e distruggono Roma ed assediano il Campidoglio. Per il che Furio Camillo è richiamato dall' esercito, ed in assenza creato Dittatore. Il quale dopo il sesto mese della presa della Città scacciatine i Galli la mette in libertà: edifica un tempio ad Ajo Locuto, e dissuade il popolo, che voleva abbandonare Roma per essere tutta distrutta ed andarsene ad abitare Vejento.

Essendo altrove acquistata la pace, i Romani, ed i Vejentani erano in guerra, con tanta ira, ed odio, che si vedeva a chi perdesse soprastare l'ultimo fine: fecersi gli Squittini dell' uno e l'altro popolo a molto diversi fini. I Romani accrebbero il numero de' Tribuni militari con la podestà Consolare, creandone otto: quanti mai più per avanti non aveano fatto: Marco Emilio Mamerco la seconda volta, Lucio Valerio Potito la terza volta, Appio Claudio Crasso, Marco Quintilio Varo, Marco Giulio Tullo, Marco Postumio, Marco Furio Camillo, e Marco Postumio Albino. I Vejentani pel contrario indotti dal tedio della ambizione annuale, la quale qualche fiata era cagion di discordie, crearono un Re. Offese questa cosa gli animi de' popoli di Toscana, non con maggior odio del Regno, che del Re stesso; perciocchè costui era per avanti stato odioso a tutta la nazione per le ricchezze, potenza, e superbia sua: e perchè violentemente aveva interrotto la solennità de' giuochi, la intermissione de' quali era cosa empia. e nefanda: conciò fosse che egli (per lo sdegno della repulsa, e che per suffragj de' dodici popoli fosse stato proposto un altro sacerdote) aveva subitamente menati via del mezzo della festa gli artefici, che gli facevano, i quali la maggior parte erano suoi servi. Quella gente adunque essendo innanzi a tutte l'altre tanto più data alle religioni, quanto ella è più eccellente nell'arte di celebrarle, deliberò che non si dovesse dare ajuto a' Vejentani, mentre che fossero sotto il governo Reale. La fama del qual decreto nella Città di Vejento fu tenuta occulta per paura del Re. Il quale reputava per capo di sedizione, e non per autore di nuovo ragionamento colui che avesse racconto sì fatte cose. I Romani, benchè avessero novelle in Toscana, che ogni cosa era quieta, nondimeno perchè era lor detto, che

in tutte le diete si trattava la cosa di soccorrere', ordinavano le munizioni, e bastie del campo, in maniera che parte erano volte verso la Città contra gli assalti de' nemici e parte volte con fronte verso la Toscana, opponendosi agli ajuti, se alcun soccorso venisse da quella parte. Avendo i Capitani de' Romani maggior speranza nell' assedio, che nel combattere, si cominciò ad edificare le stanze per lo verno, cosa non consueta insino a quel giorno a' soldati Romani, facendo proposito di continuare la guerra il verno. La qual cosa poi che fu rapportata in Roma a' Tribuni della plebe, che già più tempo non trovavano cagion di travagliare le cose, subitamente uscirono in concione (1) a parlamentare, sollevando gli animi della plebe, dicendo ,, che questo era la cagione, per la quale si era ordinato di dar le paghe a' soldati del pubblico; ma che essi già punto non si erano di ciò ingannati, conoscendo bene che quel dono de' nemici aveva ad esser condito di veleno, e che si era venduta la libertà della plebe, e la gioventù era stata assentata, e come confinata dalla Città, e dalla Repubblica in perpetuo, senza darle mai riposo nel verno, o in altra stagione dell' anno, e senza lasciarla riveder le le case, e faccende sue: e qual cagione potevano eglino pensare che fosse della milizia così continuata? niun' altra certamente si troverà, se non perchè non si possa trattar de' comodi della plebe, mediante la moltitudine di quella vostra gioventù, nella quale consiste tutta la forza della plebe. E dicevano, che oltre a questo la plebe era più affaticata nella guerra, che non erano i Vejentani, perchè i nemici viveano l' invernata nelle case proprie, difendendo la Città munita di buone mura, e gagliarda pel sito naturale: ed i soldati Romani menavano la vita sotto le

(1) Concione è la diceria, e l' orazione, che si fa: il luogo dove si fa, e la moltitudine, a cui si parla.

pelli, e sotto frascati, nell'opere, e nella fatica ricoperti dalle nevi, e dalle brinate, senza posar mai punto le arme, non che altro, nel tempo del verno, che suole esser riposo di tutte le guerre, per terra, e per mare: che questa sì fatta servitù di far la milizia perpetua, non avevano comandato nè i Re, nè avanti alla creazion della podestà Tribunizia, quei superbi Consoli, nè il severo imperio del Dittatore, nè anche i gravi, ed insopportabili Dieci, come fanno i Tribuni militari, esercitando il Regno sopra alla plebe Romana: or che avrebbero eglino fatto se fossero stati Consoli o Dittatori, avendo fatto così crudele la immagine della podestà trovata invece di Consoli? Ma che questo meritamente avveniva alla plebe, poichè nè ancora tra un numero di otto Tribuni militari non fosse stato mai luogo ad un plebejo. Davanti a oggi i Patrizj solevano empier tre luoghi, e con gran combattimento, e fatica, ora vanno otto insieme ad acquistare i magistrati, ed in tanta turba non si può mettere alcun plebejo, il quale (s'ei non vi fosse mai per altro) pure ammonisse alle volte i compagni, che quei, che militano sono uomini liberi, e loro Cittadini, e non servi, i quali il verno almeno si convenga rimenargli a casa, e permettere che vadano a rivedere i padri, e le madri i figliuoli e le donne, e ad usare la libertà; ed a creare i magistrati". Gridando i Tribuni, e dicendo queste cose, si abbatterono a trovare un avversario, non punto inferiore a loro, Appio Claudio, lasciato in Roma da' compagni per reprimere le sedizioni de' Tribuni, uomo insino dalla sua gioventù ammaestrato, e pratico in queste contese della Plebe, il quale, noi dicemmo di sopra che alquanti anni sono, fu autore di abbattere la potenza de' Tribuni della plebe, mediante la intercessione de' loro compagni medesimi. Costui allora, non solamente pronto d'ingegno, ma ancora per pratica esercitato,

fece questa orazione. „ Se mai si dubitò, o Quiriti; se i Tribuni della plebe sieno stati sempre autori delle sedizioni per vostra cagione, o per cagione loro propria, io son certo che quest' anno si è fatto fine al dubitarne: e certo mi rallegro, che finalmente sia venuto il fine di sì lungo errore: e che massimamente in queste vostre prosperità tale error sia tolto via. Onde certo io mi rallegro con voi, e per vostro amore parimente con la Repubblica: è egli alcun che dubiti più, che i Tribuni della plebe non furono mai tanto offesi, nè perturbati per alcuna vostra ingiuria (se mai per avventura qualche volta ne riceveste alcuna) quanto si sono ora contristati pel dono de' Padri verso la plebe, quando fu ordinato, che le paghe si dessero a' soldati del pubblico? che altro credete voi, che temessero allora, o che vogliano al presente guastare, se non la concordia degli ordini? la quale massimamente stimano, che sia atta a diminuire la podestà de' Tribuni? e certamente essi cercano questa opera, come malvagi artefici, i quali vogliono che sempre nella Repubblica sia qualche infermità, per essere da voi adoperati a medicarla. Difendete voi, o impugnate la plebe? siete voi avversarj di quei che militano, o difendete la causa loro? Se già per avventura voi non dite tutto quel, che fanno i Padri, ci dispiace, o sia ciò contra la plebe, o sia in favor della plebe. E come i padroni vietano a' servi loro, che non s' impaccino in cosa alcuna con quei che non sono di casa, e giudicano che sia cosa giusta, che nè in bene, nè in male con essi si travaglino, così private voi i Patrizj della conversazione della plebe, acciocchè noi con la umanità, e munificenza nostra, non l' allettiamo, e che la plebe non ci sia amorevole, ed ubbidiente. Quanto finalmente sarebbe cosa più conveniente (se voi aveste punto, non dico di civiltà, ma di umanità in voi) che voi favoriste,

e se-

e secondo il poter vostro, foste piacevoli, e vi accomodaste più tosto alla mansuetudine de' Padri, ed al compiacimento della plebe? La qual concordia, se ella fosse perpetua, chi non ardirebbe di promettere, che questo imperio in brieve tempo avesse ad asser massimo tra' vostri vicini? Ma io disputerò poi quanto questo parere de' miei compagni, per lo quale essi non hanno voluto levar il campo da Vejento, se non dopo la perfezione della cosa, sia stato non solo utile, ma necessario, ora mi piace parlare della condizione di coloro, che vanno alla milizia, il qual parlare non solo appresso a voi, ma ancora, s' ei si facesse in campo, a giudicio dell' esercito, credo, che potrebbe esser giudicato giusto, e ragionevole, nel quale, se cosa alcuna da dire non potesse venirmi alla memoria, certo io sarei contento delle orazioni degli avversarj. Dicevano essi, poco fa, che non si doveano dar le paghe a' soldati, perchè mai lor non si erano date. In che modo adunque si possono ora adirare, che a quegli, a cui è stato accresciuto qualche cosa di nuovo comodo, sia anche proporzionalmente aggiunta qualche nuova fatica? In nessun luogo si truova l' opera senza l' utile, nè la mercede quasi mai senza l' opera fatta. La fatica, e la voluttà due cose al tutto per natura diverse, sono però insieme congiunte di una certa naturale compagnia. I soldati poco fa sopportavano molestamente di affaticarsi per la Repubblica a loro spese, ed i medesimi si rallegravano di potere una parte dell' anno coltivare i poderi, e provvedersi con che poi potessero sostentarsi, e la loro famiglia nella Città, e nella milizia. Ora sono lieti, ed hanno piacere, che la Repubblica sia loro fruttuosa, ed utile, e lietamente pigliano le paghe. Sopportino adunque ancora pazientemente lo stare assenti da casa, e dalla cura della famiglia, un poco più che non vorrebbero, non essendo ora più gravati dalla

spesa. Or se la Repubblica volesse appunto tener conto con loro non potrebbe ella dire ragionevolmente: tu hai le paghe per un anno, servimi adunque un anno: ti par egli cosa giusta con l'opera di sei mesi guadagnar lo stipendio dell'anno? Io mal volentieri dimoro in questa parte dell'orazione, o Romani; perciocchè queste cose si appartengono a considerare a coloro, che adoprano i soldati mercenarj. Ma noi vogliamo ragionar con voi come Cittadini, e giudichiamo, che sia cosa ragionevole parlar con voi come con la patria. Certo ei bisognava non fare impresa di questa guerra, o governarla poi secondo la dignità del Popolo Romano: e bisogna finirla quanto più presto si può, e tosto si finirà, se noi strigniamo gli assediati, se non ci partiamo avanti che, preso Vejento, sia posto fine alla vostra speranza. E certo, se niente altro, la indegnità della cosa ci debbe dare perseveranza. Già fu oppugnata una Città dieci anni da tutta la Grecia per una donna, quanto discosto da casa? e quanto lontano spazio di mare, e di terra? A noi vien tedio tra le venti miglia, nel cospetto quasi della patria sopportar la fatica della oppugnazione di un anno, sì perchè forse la cagion della guerra è leggiera, e non abbiamo cagione abbastanza di giusto dolore, che ne stimoli a perseverare. Sette volte si sono ribellati, non furono nella pace mai fedeli, mille volte hanno saccheggiato le nostre terre, hanno costretto i Fidenati a ribellarsi da noi, e quivi ammazzarono i nostri coloni, e contra la ragione delle genti, furono cagione della scellerata morte de' nostri Ambasciadori, hanno voluto muovere contra di noi tutta la Toscana, ed oggi attendono a fare il medesimo, e per poco mancarono di non offendere i nostri Ambasciadori, quando ridomandavano le nostre cose: bisogna egli con costoro stare a bada, e guerreggiare freddamente? Se tanto giusto odio non vi muove, or non vi

muoverà egli almen questo? La Città è circondata da grande opera di munizioni, dalle quali il nemico è tenuto stretto dentro, e non ha lavorato, nè seminato le terre, ed i colti suoi sono stati guasti dalla guerra: se noi leviamo il campo, chi dubiterà, che non solamente per desiderio di far vendetta, ma per la necessità loro imposta di torre di quel di altri, avendo perduto il suo, non abbiano a manomettere il Contado nostro? Non differiremo per tanto con sì fatto consiglio, la guerra, ma la tireremo dentro a' nostri confini. Ma quanto a quello, che propriamente a' soldati si appartiene, a cui, avendo questi buoni uomini Tribuni della plebe voluto prima torre lo stipendio di mano, ora appunto mostrano di voler provvedere, e tener conto subitamente della loro comodità: e quale è questa? Eglino insino ad oggi hanno fatte fosse, e steccati, l'una cosa e l'altra di grande opera, per così lungo spazio, facendo da principio alcuni pochi castelli, poi cresciuto che fu l'esercito, molto più spessi, non solo verso la Città, ma dalla parte della Toscana, per contrastare al soccorso, che di là venisse: che dirò io delle torri, de' mantelletti, delle testudini, e degli altri cotali strumenti da combattere le terre? Avendo durato tanta fatica, ed essendo ormai venuti a fine dell'opera giudicate voi che queste cose sieno da abbandonarle, per aver poi alla state di nuovo a durare in queste medesime cose un' altra fatica? Quanto è minor cosa mantenere e guardare i lavori fatti, ed andare sollecitando, e perseverando, ed uscire di questo pensiero, perchè veramente la cosa è brieve, se ella si fa continuata; e se noi stessi non facciamo la nostra speranza diventar più lenta, e tarda, mediante queste intermissioni, ed intervalli: parlo delle opere, e del danno del tempo. Ma del pericolo che noi corriamo nel prolungare la guerra, non ce ne faranno accorgere queste cose tante diete che si

fanno in Toscana, di mandare soccorso a Vejento, secondo che stanno oggi le cose, i Toscani sono adirati, hanno costoro in odio, niegano di mandare ajuto, e per quanto sta a loro, voi potete pigliare Vejento. Ma chi vi assicura? chi vi promette ch'essi abbiano ad avere sempre il medesimo animo? conciosiachè allentando voi la guerra, egli andranno maggiori, e più spesse legazioni: ed interponendosi qualche tempo, si potrebbe in Vejento mutare questo Re nuovamente creato (ch'è quello che ora offende i Toscani) o per consentimento della Città, per riconciliarsi gli animi di quegli, o veramente di volontà del Re medesimo, che non voglia che il suo regno impedisca la salute de' suoi Cittadini. Guardate quante cose, e quanto grandemente dannose seguitino da quel consiglio, il danno dell'opere fatte con tanta fatica, il pericolo imminente del sacco, e guasto del paese nostro, e l'aver commosso la guerra di Toscana in luogo di quella di Vejento. Questi sono, o Tribuni, l consigli vostri, certo non diversi da quelli d'uno infermo, il quale lasciandosi governare pazientemente, potesse incontanente esser libero, e per amore d'un poco di cibo, o di bere presente, facesse la sua malattia diventare lunga, e forse incurabile: e per la mia fede, se ben questa cosa non importasse a questa guerra, certo ella apparterrebbe molto alla disciplina militare, che i soldati nostri s'avvezzassero non solamente a saper godersi la vittoria acquistata: ma se la cosa andasse talora per la lunga, a sopportare anche il tedio, ed aspettare il fine di qualunque tarda speranza: e se una guerra non si termina la state, aspettare il verno: e non a guisa degli uccelli statterecci, pensare di partirsi subito all'autunno, e tornare a casa. Ditemi, il piacere, ed il diletto del cacciare, non tira egli gli uomini per le nevi, e per li ghiacci, e per le brinate nei monti, e nelle selve? Or non useremo noi la

medesima pazienza nella necessità della guerra, che i giuochi ed i piaceri ne fanno usare? Crediam noi però che i corpi de' soldati nostri sieno sì effemminati, e gli animi sì molli, e delicati, che non possan durare una vernata in campo sotto le tende, e stare assenti da casa? sicchè questa guerra s' abbia a far come si fa una battaglia navale, aspettando i tempi buoni, e fuggendo le tempeste, ed osservando le stagioni dell' anno, e non possano patire il caldo, nè il freddo: e senza dubbio, che se alcuno mettesse loro innanzi queste cose, più tosto si vergognerebbero, e ripsonderebbero d' avere fortezza virile, e di animo, e di corpo, e che fossero atti a guerreggiare parimente la state, ed il verno: e direbbero, che non avesser richiesto i Tribuni del patrocinio, della morbidezza, e pigrizia loro: e che ricordassero che i lor maggiori non avevano creato quella potestà sotto l'ombra, o sotto il tetto. Queste sono le cose degne del valore de' vostri soldati: queste sono le cose degne del nome Romano, non aver solamente rispetto a Vejento, ed a questa presente guerra: ma risguardare alla fama, e riputazione per le altre guerre, e per gli altri popoli per l' avvenire. Credete voi che di questa cosa abbia a seguitare una mezzana differenza di opinione? e che i popoli vicini finalmente non abbiano a giudicare, o che il popolo Romano sia di natura tale, che se alcuna Città potrà sostenere quel primo suo empito un brevissimo tempo, di poi non gli bisogni temere? o che se non si abbia ad avere questo terrore del vostro nome, che nè il tedio del lungo assedio, nè la violenza del verno possa distogliere l' esercito Romano dall' impresa di una Città, una volta assediata? nè ch' ei sia avvezzo a conoscere altro fine della guerra, che la vittoria? nè faccia le guerre più tosto con un certo empito repentino, che con la pazienza, e perseveranza? la qual certo è necessaria in ogni spe-

cie di milizia, ma negli assedj delle terre specialmente ? La maggior parte delle quali, ancorchè inespugnabili, per le fortificazioni fatte, o pel sito naturale, il tempo stesso vince, e doma con la fame; e con la sete, così come vincerà, e domerà Vejento, se i Tribuni della plebe non son essi quelli che soccorrino i nemici: e se i Vejentani non truovano in Roma quegli ajuti, i quali in vano cercano in Toscana. E' egli cosa alcuna, che possa accadere più desiderata a' Vejentani quanto che la Città nostra primieramente si empia di sedizioni, e poi come per una contagione di pestilenza, sen' empie l'esercito? e che i nemici abbiano tanta modestia e pazienza, che nè per tedio della fame, nè per fastidio del Regno, abbiano innovato cosa alcuna, nè che l'essere stati negati loro gli ajuti da' Toscani gli abbiano mutati di animo? conciosiacosachè subito da loro sia ammazzato qualunque sarà autore di sedizione, ed a nessuno sia lecito dir quelle cose, che appresso di voi si dicono senza pena. Colui che abbandona la bandiera, o si parte dalla guardia, merita esser battuto. Ma tra voi gli autori di abbandonare le insegne, ed il campo, non da uno, o due soldati, ma dagli eserciti intieri, sono uditi in pubblico ne' parlamenti, e nelle concioni; in modo vi avvezzate voi a stare ad udire qualunque cosa che il Tribuno si dica: se bene ciò fosse del tradire la patria, e di ruinar la Repubblica: e presi dalla dolcezza di quella potestà, lasciate nasconder sotto essa ogni scelleratezza. Resta ora ch' essi dicano le medesime cose in campo appresso i soldati, le quali eglino dicono qui con tanto romore, e corrompano gli eserciti, nè li lascino ubbidire a' Capitani. Poichè finalmente tal' è la libertà a Roma, nè avere in riverenza alcuna il Senato, nè i magistrati, nè le leggi, nè i costumi degli antichi, nè gli ordini de' Padri nostri, nè la disciplina militare. „ Già era Appio anche pari nello

concioni alla plèbe, quando un grandissimo danno ricevuto a Vejento (onde l'uomo non avrebbe stimato) fece Appio superiore nella causa, e la concordia degli ordini maggiore, ed assai più ardore ad assediare più pertinacemente la terra. Perchè, essendo condotto l'argine sino alla Città, e solamente mancando di accostare i mantelletti alle mura, mentre che le opere si facevano di giorno, con più attenzione, ch'elle non si guardavano la notte, aperta subitamente una porta, saltò fuori una grandissima moltitudine, massimamente armata di fiaccole, e di torchi accesi, e gettò il fuoco sopra i fatti lavori, ed in un momento di ora l'incendio arse, e consumò gli argini, ed i mantelletti, opere di tanto lungo tempo: e molti uomini (soccorrendo in vano) di ferro, e di fuoco vi furono consumati. La qual cosa, poichè fu rapportata a Roma, diede a tutti gran dispiacere, e dolore, ed al Senato pensiero e paura, che allora finalmente non si potesse sostenere la sedizione nella Città, e nell'esercito, e che i Tribuni della plebe si facessero gagliardi, ed insultassero alla Repubblica, come superata da loro. Quando subitamente coloro, i quali avevano il valsente equestre, ed a cui non erano stati assegnati i cavalli, consigliatisi prima tra loro, andarono al Senato, ed avendo licenza di parlare, si offersero di andare alla guerra, ciascuno coi suoi proprj cavalli. I quali essendo stati dal senato magnificamente ringraziati, ed essendo quella fama sparsa per la piazza, e per la Città, subitamente fu dalla plebe fatto un gran concorso alla Curia, dicendo: „ se essere ora dell'ordine pedestre, e che offerivano straordinariamente l'opera loro alla Repubblica, volendogli i Padri menare a Vejento, o in qualunque altro luogo, affermando, ch'essendo mandati a Vejento non partirebbero quindi, se non presa la Citta. „ Allora fu appena che si potesse temperare la letizia, che dagli animi fuo-

ri traboccava: perchè non si comandò che fossero lodati, come i cavalieri, data di ciò la commissione a' magistrati, ne furono chiamati dentro la Curia, per dare loro risposta, o si poteva tenere il Senato dentro alla soglia: ma ciascun di essi da' luoghi rilevati per se medesimo con la voce, e con le mani facendo festa alla moltitudine, che stava da basso nel Comizio, mostrava la pubblica letizia, dicendo: „ che la Città di Roma era beata, e che per tal concordia aveva ad esser insuperabile, ed eterna: " lodando i cavalieri, lodando la plebe, lodando e magnificando quella presente giornata, e confessando, che la umanità de' Padri era stata da lor superata: e quivi i Padri, e la plebe a gara versavano le lagrime per l'allegrezza, insino a tanto, che richiamati i Padri dentro alla Curia, fu fatto un decreto, che i Tribuni militari, ragunato il parlamento, rendessero grazie a' cavalieri, ed alla plebe, dicendo: „ che il Senato si ricorderebbe della loro pietà verso la patria: e che gli piaceva, che a tutti questi, i quali avevano offerta straordinariamente la milizia, corressero le paghe: così a' cavalieri fu assegnata una certa somma di danaro. „ Ed allora primieramente si cominciò a pagare gli stipendi a' Cavalieri: Questo esercito volontario condotto a Vejento, non solamente rifece le opere perdute, ma ordinò nuovi lavori. Da Roma si conducevano le vettovaglie con più diligenza che prima, acciocchè non mancasse cosa alcuna all'uso di così benemerito esercito. L'anno seguente ebbe Tribuni de' soldati con la podestà Consolare Gajo Servilio Ala, la terza volta Quinto Servilio, Publio Virginio, Quinto Sulpizio, Aulo Manilio la seconda volta, e Marco Sergio la seconda volta. Al tempo di costoro e mentre che la cura di ognuno era intenta alla guerra Vejentana, la guardia de' Romani, che si trovava in Anxure, (oggi Terracina), vi capitò male, e per la

negligenza de' soldati, i quali andavano vagando, e ricettando generalmente i mercatanti Volsci, essendo tradite subitamente le guardie delle porte, furono oppressi. Il numero de' soldati fu minore, perchè fuorchè gl' infermi (tutti andavano negoziando per lo Contado, e per le Città vicine a guisa di Saccomani). Nè a Vejento (il quale era allora il capo di tutte le cure pubbliche) andò punto la cosa meglio, perciocchè i Capitani Romani ebbero tra loro maggior nimistà, ed ira, che animosità contra i nemici, e la guerra diventò maggiore per la repentina venuta de' Capenati, e de' Falisci. Questi due popoli di Toscana (perchè il paese era vicino) giudicavano dopo la perdita di Vejento, di essere vicini alla guerra Romana. Ed i Falisci (1) erano anco nemici per cagione particolare, perciocchè prima si erano mescolati nella guerra de' Fidenati; per la qual cosa avendosi ora mandato Ambasciatori dell' una parte all' altra, ed essendo insieme congiunti, e con giuramento obbligati, ne vennero improvvisamente a Vejento, e per avventura assaltarono il campo da quella parte, ove comandava Marco Sergio, e fecero uno spavento grandissimo, perciocchè i Romani avevano creduto, che tutta la Toscana popolarmente si fosse mossa da casa, e la medesima opinione mosse dentro i Vejentani. In maniera che i Romani erano da ogni banda con gran periglio, combattuti, sicchè correndo, e volgendo le insegne ora in questa, ora in quella parte, non potevano raffrenare i Vejentani, tenendosi dentro, tanto che bastasse, nè difendere le proprie munizioni dalla forza del nemico di fuora. Una sola speranza vi restava, che dal campo maggiore fosse loro mandato soccorso, acciocchè una

(1) Faleria, secondo alcuni, non era ov' è oggi monte Fiasconi, ma è nel piano presso a Viterbo sei miglia, ove si veggono rovine grandissime.

parte delle legioni contrastasse a' Capennati, ed a' Falisci, e l'altra combattesse contra la eruzione de' nemici. Ma al campo maggiore era preposto Virginio, contrario e nemico privatamente di Sergio: costui, essendogli rapportato, come la maggior parte delle bastie erano combattute, e presi i ripari, e che il nemico acquistava dell' una parte e dall' altra, tenne i soldati in ordinanza, dicendo, che avendo bisogno di ajuto, il collega glielo domanderebbe. La pertinacia di quell' altro pareggiava l' arroganza di costui, il quale perchè non paresse che egli avesse richiesto mai di soccorso il suo avversario, volle piuttosto esser vinto da' nemici, che vincere mediante l'opera di un Cittadino. Furono per tanto lungamente combattuti in quel mezzo, ed uccisi assai soldati. Ultimamente, abbandonate le munizioni, pochi si ritrassero nel campo maggiore, la maggior parte, e con essi Sergio, si fuggirono a Roma. Ove dando egli tutta la colpa a Virginio, parve bene far venire Virginio dal campo, ed intanto governassero i Legati. Trattossi poi la causa in Senato, e fu gran contesa tra' due compagni, svillaneggiandosi l' un l' altro, pochi pensavano alla Repubblica; la maggior parte favoreggiavano o questo, o quello, secondo che ciascuno da' proprj affetti, e dalla benevolenza de' quali era tirato. I capi de' Padri (comechè si fosse tanto ignominiosa ruina ricevuta, o per colpa, o per infelicità de' capitani) giudicarono che non si dovesse aspettare il tempo consueto a' Comizj; ma che subito si facessero i nuovi Tribuni militari; i quali nelle calende di Ottobre entrassero in magistrato, la qual sentenza approvandosi co' piedi, e con l' andamento de' Senatori, gli altri Tribuni militari non contraddicevano. Ma Sergio e Virginio, e per cagione dei quali si vedeva che il Senato si teneva mal soddisfatto de' Tribuni di quell' anno, prima cominciarono a pregare, che non fosse loro fatto quella vergogna; di poi

ad opporsi alla deliberazione del Senato; dicendo, che non volevano lasciare il magistrato davanti alli 15 dì di Decembre, giorno solenne all' entrata de' magistrati." Tra queste cose i Tribuni della plebe in questa concordia degli uomini, e cose prospere della Città, avendo, contra lor voglia, tenuto silenzio, subitamente cominciarono a a minacciare fieramente i Tribuni militari, dicendo, che se non fossero presti alla voglia del Senato, comanderebbero, che fossero incarcerati. Allora Gajo Servilio Ala Tribuno militare disse: „Quanto a voi Tribuni della plebe, ed alle minacce vostre, certamente io farei volentieri esperienza, quanto in quelle non fosse più di ragione, che in voi di animo; ma egli non è cosa lecita opporsi alla volontà del Senato: per tanto, rimanetevi tra le vostre gare, di cercare occasione di farne ingiuria, ed i nostri compagni, ovvero faranno quel che vuole il Senato, o se saranno pertinaci, io farò incontanente un Dittatore, il quale li costringa a rinunciare il magistrato." Piacque il suo parlare universalmente a tutti, rallegrandosi i Padri, che senza gli spaventi della podestà Tribunizia, si fosse trovata un' altra forza maggiore, a raffrenare i magistrati. Essendo per tanto vinti i Tribuni militari dal consentimento di ognuno, celebrarono i Comizj de' loro successori, i quali cominciassero l' ufficio il primo dì di Ottobre, ed innanzi a quel giorno rinunziarono al magistrato. Furono creati adunque i Tribuni militari con la podestà Consolare. Lucio Valerio Potito la quarta volta, Marco Furio Camillo la seconda volta, Marco Emilio Mamerco la terza volta, Gneo Cornelio Cosso la seconda volta, Gajo Fabio Ambusto, e Lucio Icilio Tullo. A tempo di costoro si fecero molte cose a casa, e fuori, perchè in quel tempo medesimo si fecero più guerre, ed in più luoghi, a Vejento, a Capena, e contra i Falisci, e nelle terre de' Volsci, per racquistare Ansu-

re (1): ed in Roma si ebbe gran fatica, e travaglio nel fare la scelta de' soldati, e nel pagamento del tributo, e fuvvi ancora contesa nello adottare, ed eleggere i nuovi Tribuni della plebe, che mancavano al numero. E non furono materia di piccoli travagli i giudici de' due sopraddetti stati Tribuni militari. Sopra ogni altra cosa i Tribuni militari attesero primiaramente a fare le scelte: nè furono solamente descritti i giovani, ma i vecchi furono ancora costretti a dare il nome, per guardar la Città. Quanto più si cresceva il numero de' soldati, tanto era il bisogno maggiore di provveder più somma di danari per le paghe, e quelli si traevano dalle gravezze e tributi, contra la voglia di coloro, che erano rimasi a casa, e pagavano; perchè difendendo la Citta, ancora essi militavano, o duravano fatica, servendo alla Repubblica. Queste cose, essendo per se stesse gravi, i Tribuni della plebe con le loro sediziose dicerie le facevano parere più indegne, e moleste dicendo: „ che però avevano i Patrizj ordinato di dar le paghe a' soldati, per affligger la plebe: e disfarla parte con la milizia, e parte col tributo: e che una guerra si era già prolungata sino al terzo anno: ed a sommo studio era amministrata male, per governarla più lungo tempo: e che di poi si erano descritti gli eserciti per guerreggiare in quattro luoghi, e scritti anche i fanciulli, ed i vecchi: e che già non si faceva alcuna differenza dal verno alla state, perchè la misera plebe non avesse alcun riposo. La qual' ultimamente è diventata tributaria, acciocchè, poichè saranno tornati a casa col corpo afflitto, e vinto dalla fatica, e dalle ferite, e finalmente dalla età; ed abbiano trovato a casa ogni cosa inculta, e disordinata, per la lunga assenza de' padroni, paghino il tributo della roba famigliare ridotta al poco, e rendano alla Repub-

(1) Ansure, poi fu detta Terracina, e prima Trachina dall' asprezza del sassoso paese.

blica le paghe del soldo a doppio, come se le avessero da quello attaccato ad usura." Tra il far delle scelte, ed il tributo, ed esser gli animi occupati da maggiori pensieri, ne' Comizj dei Tribuni, non venne fatto l' intiero numero dei Tribuni della plebe. Onde si venne a contesa: perchè i Patrizj volevano che si supplisse al numero che mancava, con uomini Patrizj. Ma poichè ciò non si potè ottenere, fecero nondimeno (per far più debole la legge Tribunizia) che furono assunti al Tribunato della plebe Gajo Lacerio, e Marco Acuzio, senza dubbio per favore de' Patrizj. La sorte diede, che in quell' anno fosse Tribuno della plebe Gajo Trebonio: il quale pareva che pigliasse il patrocinio della legge Trebonia, come dovuto al nome, e famiglia sua. Costui, benchè alcuni Patrizj, che avevano domandato il Tribunato, fossero stati ributtati nella prima impresa, nondimeno gridando, ch' essi avevano separati li tribuni della plebe, e che la legge Trebonia era stata annullata, e ch' erano stati assunti i Tribuni della plebe, non per suffragj del popolo, ma per comandamento de' Patrizj, e la cosa venire a termine che, o bisognerebbe che i Tribuni fossero Patrizj, o clientoli, e satelliti dei Patrizj e così si levavano via le sagre leggi, ed era tolta di mano della plebe la podestà Tribunizia, ed affermava che tutto ciò si era fatto per fraude de' Patrizj, e per scelleraggine, e tradimento de' suoi compagni " . Avendo gran carico addosso, non solamente i Patrizi, ma ancora i Tribuni della plebe, e gli adottati, e parimente quei che gli avevano adottati: tre del collegio de' Tribuni della plebe, Publio Curiazio, Marco Metilio Marco Minuzio, temendo di se medesimi, si voltarono contra Sergio, e Virginio Tribuni militari dell' anno dinanzi; e ponendo loro l' accusa convertirono l' odio della plebe ed il carico proprio contra costoro: dicendo, e ricordando ch' avevano dato potestà, e modo di vendi-

carsi, ed eseguire la sua privata, e pubblica ragione contra le due colpevoli teste, a tutti quegli, a' quali era molesta la scelta de' soldati, la lunga milizia, e la continuazione della guerra, a coloro, che si dolessero del grave danno ricevuto a Vejento, e perduti i figliuoli e fratelli, e congiunti, e parenti avessero le case funeste, e piene di lamento. Soggiungendo: „ che in Sergio, ed in Virginio erano le cagioni di tutt' i mali; e che questo non provava tanto manifestamente l'accusatore, quanto gli accusati medesimi lo confessavano. I quali essendo amendue colpevoli davano la colpa l'uno all'altro, biasimando Virginio la fuga di Sergio, ed egli dannando il tradimento di Virginio: la cui stoltizia era certamente stata cotanto incredibile ch' egli era paruto più verisimile ch' ella fosse tra loro una cosa fatta a mano per inganno comune de' Patrizj, che altramente: da' quali medesimamente, per prolongare la guerra, era stata data comodità prima a' Vejentani di abbruciare i lavori fatti, ed ora essere stato tradito l'esercito, e lasciato a' Falisci in preda il campo de' Romani: e finalmente quelli fare ogni cosa, che la gioventù Romana invecchi in campo, acciocchè i Tribuni non possano proporre al popolo della divisione delle terre, nè degli altri comodi della plebe: nè con la frequenza de' Cittadini attendere alle azioni, e faccende loro: nè far resistenza alla setta de' Patrizj. Già essersi fatto un segno, ed un saggio del giudicio che si dee fare di questi rei dal Senato e dal popolo, e da' lor compagni del magistrato medesimo: percioch' essi erano stati rimossi dalla Repubblica; e ricusando di lasciar il magistrato, erano stati costretti da' compagni con la paura del Dittatore: e perchè il popol Romano avea creati i Tribuni, i quali non a' dì quindici di decembre, giorno solenne e consueto, ma subito in calende di Ottobre pigliassero il magistrato: e nondimeno hanno ardire di venire al

giudicio del popolo, essendo eglino già tante volte innanzi giudicati, e condannati: parendo loro essere stati puniti abbastanza, per esser diventati Cittadini privati due mesi innanzi: e non vogliono intendere, che quella non fu una pena, ma un torre loro la potestà di poter più nuocere; perchè a' compagni ancora, i quali certatamente punto non avevano peccato, era stato tolto il governo. Ricordatevi di quegli animi, o Quiriti, i quali voi avevate in quella ruina ricevuta di fresco, quando voi vedeste arrivare su le porte quel vostro esercito pauroso, e fuggitivo, e pieno di ferite, accusando non la fortuna, o alcun degl' Iddii, ma questi Capitani: e veramente, noi siamo certi, esser nessuno presente a questo parlamento, che in quel giorno non maledisse, e bestemmiasse la vita, la casa, e la roba di Lucio Virginio e Marco Sergio: e perciò non è egli punto inconveniente, quando si possa e sia comodo, usar la sua ragione verso coloro, contra i quali ognuno abbia invocato la vendetta, e l' ira degl' Iddii. Non mettono gl' Iddii mai le mani a castigare gli uomini nocenti: basta bene se danno occasione agli offesi di vendicarsi ". La plebe spronata da queste orazioni, condannò i rei in dieci mila assi (1) per ciascuno, in vano dolendosi Sergio, ed accusando la comune fortuna della guerra: e Virginio pregando: „ che non volessero farlo più infelice a casa, che nella guerra ". L' ira del popolo volta contra costoro spense la memoria dell' adozione de' Tribuni, e della fraude fatta contra la legge Trebonia. I Tribuni vincitori (acciocchè la plebe avesse al presente il premio del fatto giudicio) proposero la legge agraria, e vietarono che si pagasse il tributo: bisognando provvedere agli stipendj di tanti eserciti; ed essendo governate le cose nella milizia tanto prosperamen-

(1) Cento fiorini d'oro.

te, che di niuna di quelle guerre si veniva a fine: però chè a Vejento le munizioni perdute essendosi racquistate, si fortificavano di Castelli e bastie. Eran preposti al governo due Tribuni militari, Marco Emilio, e Quinto Fabio, Marco Furio contra i Falisci, Gneo Cornelio nel contado de' Capenati. I quali non trovando i nemici in luogo alcuno fuor delle mura, fecero assai prede, saccheggiando i confini, ardendo le ville, e dando il guasto alle biade. Le terre non furono combattute, nè assediate, e nel paese de' Volsci, saccheggiato che fu il Contado, la Città di Ansure fu combattuta in vano; per essere in luogo alto, e forte, onde posciachè la forza non bastava, si cominciò ad assediare, circondandola di fossi, e di steccati. Valerio Potito governava la guerra de' Volsci. In così fatto stato de' fatti della guerra, nacque a casa la discordia, e con molto maggior impresa, ed animosità, che non si trattavano le guerre di fuori: e non si potendo riscuotere le gravezze, per l'impedimento de' Tribuni, nè si potendo mandar danari a' Capitani, e chiedendo i soldati le paghe, poco mancava, che gli eserciti ancora non fossero corrotti dalla contagione delle sedizioni della Città. Tra queste ire, e sdegni della plebe contra i Padri, benchè i Tribuni dicessero che ora era venuto il tempo di stabilire la libertà, e di trasferire il sommo magistrato da' Sergj, e da' Virginj, a' plebei, uomini valorosi, e gagliardi, non andò però più oltre la cosa, se non che de' Tribuni militari un solo ne fu creato della plebe: quali come per entrare in possessione di quel magistrato, gli altri, furono Patrizj, Publio Licinio Calvo, Publio Titinio, Publio Melio, Lucio Furio Medullino, e Lucio Pupilio Volscio. La plebe stessa si maravigliava di avere ottenuto sì gran cosa, non pur solamente colui, il quale era stato fatto Tribuno, uomo che per avanti non avea avuto alcun magistrato: solo era antico Senatore, e già di età grave. Nè

Nè è molto manifesto, perchè egli il primo, e sopr'agli altri, fosse eletto a dar principio nella plebe, a cotanto onore. Altri credono ch'ei fosse tirato a tanto grado per amor di Gneo Cornelio suo fratello, il quale l'anno dinanzi essendo Tribuno de' soldati, aveva triplicato lo stipendio a' Cavalieri. Altri dicono, ch'ei fece una accomodata orazione della concordia degli ordini, grata egualmente a' Padri, ed alla plebe. I Tribuni della plebe molto allegri per questa sua vittoria de' Comizj, lasciarono l'impresa di ritenere l'esazion de' tributi. La qual cosa specialmente dava grande impedimento alla Città. Il quale si pagò ubbidientemente, e mandossi all'esercito. Ansure, nelle terre de' Volsci, in brieve tempo fu presa: avendo i terrazzani, un giorno di festa trascurato il far la guardia. L'anno fu notabile per la vernata molto fredda, e nevosa, in modo che le strade ne furono impedite, ed il Tevere diventò innavigabile. Le vettovaglie perciò non mutarono pregio, per lo buono apparecchio fatto innanzi. E perchè Publio Licinio amministrò il suo magistrato non tumultuosamente, così, come esso l'aveva preso, e con maggior letizia della plebe, che indignazione de' Padri: venne desiderio alla plebe ne' prossimi Comizj (1) de' Tribuni, di fare de' plebei: sicchè un solo Marco Veturio competitore de' patrizj ottenne: gli altri Tribuni de' soldati con la potestà Consolare furono da quasi tutte le Centurie fatti plebei: Lucio Titinio, Publio Menenio Racilio, Gneo Genuzio, e Lucio Attilio. Seguì dopo la spiacevol vernata una pestilente state, per ogni sorta di animali, ovvero dalla stemperanza dell'aria, per la subita mutazione in contrario, ovvero per qualche altra cagione: per la quale insanabil malattia, posciachè

(1) Comizj, cioè Squittini, il qual vocabolo usiamo indifferentemente tradotto, e non tradotto.

nè cagione, nè fine alcuno si trovava: per deliberazione del Senato si videro i libri Sibillini. I due uomini preposti alla cura de' sagrificj, attesero per spazio di otto giorni a placare col Lettisternio, fatto allora la prima volta nella Città di Roma, Apolline, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno: facendo tre letti con quanto più magnifico apparato allor si poteva. Fu ancora quella solennità celebrata privatamente per tutta la Città, tenendo le porte delle case aperte, e ponendo fuora in comune tutte le cose necessarie all'uso umano, invitando, e ricevendo ciascuno ne' suoi alberghi parimente gli amici, gli strani, e forestieri; ed intrattenendo umanemente, e benignamente col parlare anco insino a' nemici: lasciando le ingiurie, e villanie, le contese, e le liti. Dicono che in quei giorni furono anche sciolti quei, ch'erano tenuti legati, e di poi si fecero coscienza a rimettergli in ferri, avendo usato loro sì fatta amorevolezza. In questo mezzo a Vejento fu grande terrore, raccontandosi tre guerre insieme, perchè essendo nel medesimo modo che prima venuti i Capenati, ed i Falisci a dar loro soccorso, si combattè intorno alle munizioni con grandissimo pericolo. La ricordanza della condannagione di Sergio, e di Virginio, ajutò sopra tutto la cosa: sicchè essendo mandate le genti dal campo maggiore (onde l'altra volta non fu dato soccorso) e data una piccola volta, assaltarono alle spalle i Capenati, i quali erano volti verso le munizioni de' Romani. La cominciata battaglia diede spavento a' Falisci, ed una eruzione fatta opportunamente dagli alloggiamenti, li ributtò, e mise in volta: e seguitandoli di poi i vincitori, ne fecero una grande uccisione. Nè molto poi, i Romani che tornavano da predare il Contado de' Capenati, riscontrandosi in quelli, che scampati dalla rotta, si fuggivano, finirono il rimanente della guerra, e molti Vejentani, i quali si rifuggivano nella Cit-

tà, furono morti su le porte, avendo i terrazzani schiusi i loro medesimi fuori, per la paura che i Romani non entrassero mescolatamente con essi. Queste cose furono fatte quell'anno, e già era il tempo di fare i Comizj de' Tribuni militari, de' quali Comizj i Padri avevano quasi maggior pensiero, che della guerra, vedendo di avere non solamente fatto comune alla plebe il sommo magistrato, ma quasi averlo in tutto perduto. Per la qual cosa, avendo studiosamente apparecchiato uomini degnissimi, che domandassero il magistrato, i quali, per la vergogna, non potessero esser lasciati indietro: essi poi tutti, non con manco sforzo, che se tutti fossero competitori, e candidati, facevano ogni ultima pruova, non solo mendicando il favore degli uomini, ma valendosi anche dell'autorità degl' Iddii, allegando, che gli Squittini de' due anni passati si erano fatti contra la religione: " e perciò il primo anno era stata una vernata intollerabile, e simile ad un portento divino, e che nel secondo non solamente erano appariti i prodigj, ma le significazioni, e gli effetti loro, la peste alla Città, ed al Contado, senza dubbio per ira degl' Iddii, i quali (secondo i libri fatali) era necessario placare, per liberarsi da quella influenza, perchè agl' Iddii pareva cosa indegna, che ne' Comizj, i quali si fanno mediante gli auspicj, si divolgassero gli onori, e che le distinzioni delle schiatte si mescolassero, e confondessero. " Per tanto gli uomini smarriti, non solo per la grandezza, e maestà di coloro, che domandavano, ma ancora pel rispetto della religione, crearono i Tribuni militari con la podestà de' Consoli tutti Patrizj, Lucio Valerio Potito la quinta volta, Marco Valerio Massimo, Marco Furio Camillo la terza volta, Lucio Furio Medullino la terza volta, Quinto Servilio Fidenate la seconda, e Quinto Sulpizio Camerino medesimamente la seconda volta. Al tempo di costoro

non si fece a Vejento alcuna cosa molto notevole: tutto lo sforzo fu nel saccheggiare. Due eccellenti Capitani fecero grandissime prede, Potito ne' Falisci, e Camillo nel Contado de' Capenati: non lasciando cosa alcuna intera, la quale con ferro, o fuoco si potesse danneggiare. In questi medesimi tempi si raccontavano molti prodigj; ma perchè gli autori di essi erano persone particolari, poco furono creduti, ma fattone beffe: ed ancora perchè (essendo i Toscani nemici) non si poteva avere gli Aruspici, che li procurassero. Il pensiero di tutti, tra gli altri principalmente erano volti a questo solo prodigio, che il lago della selva Albana era cresciuto fuor dell' usato, senz' acqua da cielo, ovvero altra cagione che togliesse via la maraviglia. Onde furono mandati Ambasciadori all' oracolo Delfico, per intendere quel che gl' Iddii perciò significassero. Ma da' fatti ne fu prestato più vicino interprete, e questi fu un certo vecchio Vejentano, il quale stando dentro alle munizioni tra le altre guardie, e soldati Toscani, i quali scambievolmente co' Romani con motti, e rimbrotti si morsecchiavano, a guisa di uomo, che profetasse, disse: „ che il Popolo Romano non sarebbe mai signore di Vejento, insino a tanto che non si traesse l' acqua del lago Albano ". La qual parola da principio (come detta a caso) fu sprezzata, insino a tanto che uno delle guardie de' Romani (essendo già per lunghezza della guerra, l' una, e l' altra parte domesticata insieme, e consueta a parlarsi) domandò un terrazzano de' più vicini, chi fosse colui, che sì confusamente avesse ragionato del lago Albano, poichè egli udì, che colui era Aruspice, come uomo, il quale non disprezzava le cose della Religione, fingendo cagione di parlargli per procurare un portento privato, lo richiese a venir seco (piacendogli) a parlamento. Onde essendo ambidue usciti fuori, discosto da' suoi, e senza

armi, e sospetto alcuno, il Romano giovane robusto, pigliando in collo il vecchio, e debole, in presenza di ognuno, nel portò in campo, romoreggiando in vano tutta l' oste de' Toscani, il quale condotto avanti al Capitano, e di poi mandato al Senato, e domandato, quel ch' egli avea pronosticato del lago Albano, rispose, che veramente gl' Iddii furono irati al popol Vejentano in quel giorno, nel quale gli misero in animo di farlo manifestare la ruina fatale della sua patria, per tanto che non poteva rivocare quel, che instigato della divina inspirazione, avea detto, e che forse tacendo, quel che gl' Iddii immortali volevano che si palesasse, non manco si peccherebbe che dicendo le cose da tenere occulte. Ch' era dunque scritto ne' libri fatali, e che così si conteneva nella disciplina Etrusca, che quando l' acqua del lago Albano crescesse, allora se i Romani con religioso modo la votassero, sarebbe loro conceduta la vittoria di Vejento: e che avanti che ciò fosse fatto, gl' Iddii non abbandonerebbero le mura di quella Città". Seguitava poi di mostrare qual fosse il modo di derivare l' acqua. Ma i Padri, giudicando l' autor leggiero, nè molto fedele in cosa di sì grande importanza, deliberarono che si aspettasse la tornata degli Ambasciadori, con la risposta dell' oracolo di Apolline. Avanti che i Legati tornassero da Delfo, e che si trovasse il modo della spiegazione del prodigio Albano, entrarono in officio i nuovi Tribuni militari, con la podestà de' Consoli, Lucio Giulio Tullo, Lucio Furio Medullino la quarta volta, Lucio Sergio Fidenate, Aulo Postumio Regillense, Publio Cornelio Maluginense, ed Aulo Manilio. In quell' anno i Tarquinesi si scopersero nuovi nemici, vedendo che i Romani erano occupati in molte, e varie guerre a un tratto, nelle terre de' Volsci alla Città di Ansure, dov' era assediata la fortezza, dalla guerra degli Equi a Lavico, i quali com-

battevano in quel luogo la colonia de' Romani: ed oltre questo dalla guerra de' Vejentani, de' Falisci, e de' Capenati, e veduto che dentro alle mura anche non erano le cose quiete, che di fuori, per le contese de' Padri e della plebe. Ond' eglino tra questi travagli, pensando potere agevolmente offenderli, mandarono alcune squadre di cavalli leggieri a far preda nel Contado Romano: stimando, o che i Romani sopporterebbero quella ingiuria senza vendetta, per non si tirar nuova guerra addosso, ovvero che con piccolo esercito, e debole avessero a vendicarla. A' Romani fu più grave la indegnità della cosa, e la vergogna, che il danno della preda: per il che la cosa non fu presa con molto sforzo, nè anche molto indugiata. Aulo Postumio, e Lucio Giulio, senz' avere ordinariamente fatto la scelta (perch' erano impediti da' Tribuni della plebe) ma raccolta una compagnia di soldati quasi tutti volontarj, mossi da' lor conforti attraversando il Contado di Cerè (1), sopraggiunsero i Tarquinesi, i quali carichi di preda si ritornavano a casa, e molti di loro ammazzando, gli spogliarono di tutti gli arnesi loro, e racquistate tutte le prede fatte nel lor Contado si tornarono a casa, dove fu dato lo spazio di due giorni a' padroni, a riconoscere ognuno le cose sue, tutto il rimanente (perchè la roba tolta a' nemici fu la maggior parte) si vendè all' incanto, ed il ritratto si divise a' soldati. Dell' altre guerre, e massimamente della Vejentana, non si vedeva ancora quale avesse ad essere il fine: e già i Romani, diffidando della virtù, e forza umana, si erano rivolti ad aspettare gli ajuti degl' Iddii. Quando gli Ambasciadori, tornando da Delfo, recarono seco la risposta dell' Oracolo, conforme al detto dell' indovino

(1) Oggi detto Ceri degli Orsini. Altri dicono esser Cerveteri castello quivi vicino, indotti dalla simiglianza del nome.

prigioniere ". Guardati o Romano che l'acqua Albana dimori più nel lago: e guarda che tu non la lasci andar al mare pel corso suo; ma dividendola in molti rivi, la consumerai. Di poi arditamente assalterai le mura de' nemici, ricordandoti, che da' fati (i quali ora ti si fanno manifesti) ti è conceduta la vittoria della Città, tanti anni già da te assediata. Finita la guerra, tu vincitore porterai un magnifico dono al tempio mio, e farai i sacrificj, tralasciati dalla tua patria, restaurati, e corretti, come si soleva: Venne per questo l'indovino Vejentano in gran pregio, ed a lui da Cornellio, e Postumio Tribuni militari, fu commessa la cura della espiazione del prodigio Albano, e di placar gl'Iddii secondo l'ordine della religione. E finalmente si trovò, che la cagione, perchè gl'Iddii riprendevano essere state sprezzate le cerimonie, ed essere stata tralasciata l'antica solennità, non era altro, se non che nella creazione de' magistrati si era commesso errore, e che non avevano celebrato dirittamente le ferie latine, ed il sagrificio consueto del monte Albano, delle quali cose il rimedio della purgazione solamente era, che i Tribuni rinunziassero al magistrato, e che gli Auspicj si cercassero di nuovo, e la cosa si riducesse all'interregno. Queste cose tutte si fecero, per decreto del Senato. Seguirono tre magistrati d'Interregi, Lucio Valerio, Quinzio Servilio Fidenate, e Marco Furio Camillo. In questo mezzo non mancaron mai le sedizioni, interpellando, e vietando i Tribuni della plebe, che si facesse lo Squittino insino a tanto che si fece una convenzione: ,, che la maggior parte de' Tribuni si facessero della plebe." Le quali cose, mentre che si facevano, si ragunò il Consiglio della Toscana al Fano di Volturna (1),

(1) Fanno di Volturna al tempio di Vulturna Dea de' Toscani. Dicesi questo luogo essere oggi Viterbo. Altri dicono essere Massa della Maremma di Siena.

dove chiedendo i Capenati, ed i Falisci che Vejento si liberasse dall'assedio, di comune concordia di tutt'i popoli di Toscana, fu loro risposto: ,, che già questo si era negato a' Vejentani, perchè non avendo domandato consiglio prima di una cosa di cotanta importanza, non dovevano al presente domandare ajuto, e per ciò, che (quanto a loro) non volevano accomunare ora con quelli la loro fortuna: e questo dicevano massimamente i popoli vicini a quella parte di Toscana, la quale era già stata occupata da' Galli, gente nuova, e straniera, co' quali essi non avevano pace molto sicura, nè guerra certa. Nondimeno, per rispetto del parentado, del nome, e del pericolo de' consanguinei, consentivano di non impedire quelli, che della loro gioventù volessero andare a quella guerra. A Roma si diceva, che di costoro vi era venuto un gran numero, e per questo le discordie intrinseche (come avviene per la paura) cominciarono a posare. Fu creato pertanto dalla Tribù della prerogativa Tribuno militare Publio Licinio Calvo, che non lo cercava: certo non contra la volontà de' Padri, ed uomo, che nell'altro suo magistrato aveva dato saggio della sua modestia, ma già soprafatto dalla età; gli altri poi si conosceva che tutti sarebbero rifatti dal collegio dal medesimo anno, Lucio Titinio, Publio Menenio, Gneo Genuzio, e Lucio Attilio. Ma innanzi che fossero pubblicati giuridicamente, Publio Licinio Calvo, di licenza dell' Interrege, chiamate le Tribù, parlò in questo modo: ,, Io veggio, o Quiriti, che ricordandovi del nostro passato magistrato ne' presenti Comizj, voi andate dietro al buon augurio della futura concordia del magistrato dell'anno nuovo, cosa utilissima in questo tempo, se voi rifate Tribuni i compagni del medesimo collegio, essendo quelli diventati anco migliori, e più atti, per la lunga esperienza. Ma vedete voi già non esser il medesimo,

ma esser rimaso un'ombra, e solamente il nome di Publio Licinio. Le forze del corpo sono consumate: il senso del vedere, ed udire non mi serve: la memoria manca, il vigore dell'animo è fatto scemo. Ecco (disse egli) qui il mio figliuolo giovane (tenendolo tuttavia per mano) il quale è una immagine, ed un esempio di colui, che voi già faceste il primo della plebe, Tribuno militare. Costui do in mio scambio, e consagro alla Repubblica, ammaestrato della mia disciplina: e vi priego, o Quiriti, che quell'onore, il quale voi spontaneamente date a me, a costui che vel domanda, ed a' miei prieghi doniate. " La qual cosa fu conceduta alle domande del padre: ed il suo figliuolo Publio Licinio fu pubblicato Tribuno militare con la podestà de' Consoli, insieme co' soprannominati. Andando Titinio, e Genuzio Tribuni de' soldati contra i Falisci, e Fidenati, mentre che guerreggiavano con maggiore audacia, che prudenza, precipitarono in un aguato. Genuzio pagando la sua temerità con onorata morte, cadde tra' primi combattitori, presso all'insegne. Titinio raccolti i soldati insieme, si ritirò sopra un monticello, e rinfrancò la battaglia, non venendo però alle mani co' nemici nel piano. La vergogna era stata maggiore che 'l danno, la quale però quasi fu cagione di una grandissima ruina; tanto fu lo spavento, che nacque per tal cosa, non solamente a Roma, dove la fama in varj modi si sparse; ma ancora in campo a Vejento. Quivi appena furono ritenuti i soldati dalla fuga, essendo sparso il romore per l'esercito, che i Capenati, ed i Falisci vincitori, e tutta la gioventù di Toscana, avendo tagliati a pezzi i Capitani, e l'esercito Romano, erano già vicini. Ma a Roma si dicevano cose molto più spaventevoli, che il campo a Vejento era combattuto, e che una parte de' nemici venivano armata mano alla Città, sicchè si corse alle mura, e le matrone spinte fuo-

ri di casa dalla paura pubblica, andarono a' tempj supplicando e pregando gl' Iddii, che divertissero dalla Città, da' tempj, e dalle mura di Roma, tanta ruina, e trasferissero quel terrore alla Città di Vejento, se i sagrificj religiosamente, e secondo l'ordine si erano rinnovati, e procurati i prodigj. Già i giuochi, e le ferie Latine erano state restaurate, e già l'acqua, sboccata del lago Albano, era derivata pel paese, e Vejento era stretta dal suo fatal destino. Per tanto fu fatto Dittatore Marco Furio Camillo Capitano eletto da' fati, alla distruzione di quella Città, e per conservazione della sua patria. Ed egli fece Maestro de' Cavalieri Publio Cornelio Scipione. La mutazione del Capitano subitamente mutò ogni cosa. La speranza, e gli animi degli uomini, erano fatti altrimenti: pareva ancora che la fortuna della Città fosse divenuta un' altra. Dal Dittatore furono innanzi ad ogni cosa gastigati, secondo la disciplina militare, tutti coloro, che in quel tumulto si fuggirono da Vejento: e fece con sì fatto esempio, che i soldati non temessero i nemici sopra ogni cosa. Di poi, avendo comandato la scelta per un dì determinato, egli intanto si trasferì a Vejento, a confermare gli animi de' soldati, e tornossi subitamente a Roma, a fare la descrizione del nuovo esercito, non ricusando alcuno la milizia. I giovani ancora de' Latini, e degli Ernici, offerendo l'opera loro, vennero a quella guerra, i quali avendo il Dittatore in Senato assai ringraziati, e già fatto provvedimento di ciò, che facea mestieri alla guerra, fece voto, e promise, per decreto del Senato, che pigliando Vejento, farebbe i giuochi grandi, e consagrerebbe il tempio rifatto della Dea Matuta già innanzi consagrato dal Re Servio Tullio. Partito adunque il Dittatore dalla Città, con maggior espettazione degli uomini, che speranza, si appiccò la battaglia nel Con-

tado di Nepi (1) co' Falisci, (2) e co' Capenati, (3) dove avendo ordinato ogni cosa con somma prudenza, e ragione, fu ancora (come avviene) accompagnato dalla fortuna prospera, perchè non solamente ruppe i nemici, ma tolse loro gli alloggiamenti, e guadagnò una preda grandissima, la maggior parte della quale fu consegnata al Questore, e poca cosa ne fu data a' soldati. Poscia fu menato l'esercito a Vejento, e rifatte le bastie più spesse, e comandato, che nessun combattesse senza licenza, essendo ogni dì prima consueto, che tra le mura, e gli steccati si scaramucciava; ed i soldati ancora furono messi in opera. Ma la maggiore, e di più fatica di tutte le opere, fu una mina cominciata, la quale andava alla Rocca; e perchè ella non si tralasciasse, e che la continua fatica sotto la terra non stancasse i medesimi cavatori, li divise in sei parti, consegnando sei ore di lavoro a ciascuna in cerchio, sicchè non si restò mai dì e notte, tanto che la via fu condotta sino alla Rocca. Il Dittatore, vedendo aver già la vittoria in mano, ed avere a pigliare una Città ricchissima, ed a guadagnar maggior preda, che per avanti in tutte le altre guerre raccozzate insieme si fosse fatto, per non incorrere nell'ira de' soldati per la scarsità della preda divisa, ovvero in biasimo appresso a' Padri di così prodigo donativo, scrisse al Senato: „ che per benignità degl'Iddii immortali, e per suo governo, e pazienza de' soldati, Vejento tosto sarebbe in podestà del Popolo Romano, perciò deliberassero quel che della preda si avesse a fare. " Due diversi pareri tenevano sospeso il Senato, uno del vecchio Publio Licinio, il quale, essendo il primo domandato dal figliuo-

(1) Nepete oggi Nepe.
(2) Falisco, Monte Fiasconi.
(3) Capena, ove è oggi Canapina.

lo, quel che fosse da fare, dicono che rispose, che si dovesse per tutto notificare, che chi volesse participare di quella preda, andasse in campo. „ L'altro di Appio Claudio, il quale mostrava: „ che quello era un donativo nuovo, prodigo, e disuguale, ed imprudente, dicendo, che se pareva loro cosa nefanda mettere in camera del comune, consumato già da tante, e sì lunghe guerre, il danajo guadagnato de' nemici, che a lui piaceva che se ne desse le paghe a' soldati, acciocchè la plebe pagasse tanto manco tributo, perchè di tal dono tutte le case egualmente ne sentirebbero, così le ingorde mani al predare degli oziosi terrazzani, non verrebbéro a privare i valenti uomini del premio delle loro fatiche. Conciosiachè quasi il più delle volte accada, che colui, ch'è pronto a pigliarsi la maggior parte della fatica, e del pericolo, sia più tardo alla preda. " Licinio dall'altra parte rispondeva: „ che sempre quel danajo sarebbe sospetto, ed odioso, e che darebbe cagione alla plebe di biasimare, e di poi di sedizioni, e di tentare nuove leggi; perciò esser molto meglio riconciliarsi con quel dono gli animi della plebe, e soccorrere alla povertà di coloro, i quali erano stanchi, e munti dalle gravezze di tanti anni: e certo che sarebbe molto più grato a ciascuno quel tanto, che con sua mano guadagnasse da' nemici, che se da altri gli fosse donato assai più in molti doppj. Soggiugnendo che il Dittatore di questa cosa fuggiva il carico, e l'esserne biasimato, e perciò la rimetteva al Senato: e che il Senato similmente dovèa rifiutar questo peso, e lasciar la cosa intera alla plebe, e concedere, che ciascuno si avesse quel, che gli desse la sorte della guerra. " Questa sentenza, perchè ella faceva il Senato popolare, e più accetto alla plebe, parve la più sicura, onde si comandò: „ che a chi piaceva, andasse alla preda di Vejento, presentandosi in campo al Dittatore. " Il cam-

po fu pieno dalla gran moltitudine, che vi andò. Allora il Dittatore uscito fuori, avendo preso gli augurj, e comandato che i soldati pigliassero le armi, disse: ,, O Appollo Pitio, per tuo conforto seguitando la tua deità, come mia scorta, vo' io ora a distruggere la Città Vejentana, della cui preda ti fo voto, e prometto la decima parte. E te, o Giunone Regina, la quale al presente abiti questa Città, prego parimente, che tu seguiti noi vincitori nella nostra, e tosto tua Città, dove tu sia ricevuta in un magnifico tempio, degno della tua grande deità. " Avendo compiuto cotali prieghi, ed abbondandogli la moltitudine de' combattenti, assaltò da ogni luogo la Città, acciocchè manco si potessero accorgere del soprastante pericolo della mina fatta. I Vejentani, non sapendo di essere stati traditi, e scoperti i loro destini da' suoi medesimi indovini, e dagli oracoli esterni, e che già gl' Iddii erano stati chiamati a parte della preda, e gli altri Dii loro difensori, invocati da' nemici, già aspettare nuovi tempj, e nuove sedie: e che quello era il loro ultimo giorno, di niun' altra cosa temendo manco, che per via delle mine avevano la Rocca già piena di nemici: corsero armati ciascuno alle mure, maravigliandosi che ciò fosse, che non si essendo i Romani, già tanti giorni, mossi dagli alloggiamenti, come subitamente infuriati, corressero ora temerariamente alle mura. Aggiugnesi in questa parte una favola, che sagrificando il Re di Vejento, da quegli, i quali erano nella cava fatta, fu udita la voce dell' Aruspice, il quale disse, che qualunque tagliasse le interiora di quel animale sagrificato, sarebbe vittorioso: onde mossi i Romani avendo aperto la mina, portarono le rapite interiora al Dittatore. Ma in cose tanto antiche basta che si accettino per vere, se alcune ne sono punto verisimili. Queste altre, più atte alla Scena, ed al Teatro, che si diletta de' miracoli, che all' essere

credute, non merita il pregio l'affermarle, o il negarle. La cava in quel tempo piena di uomini scelti riempiè di armati il tempio di Giunone, il quale era nella Rocca: quindi parte di loro assaltarono dalle spalle quei che difendevano le mura, e parte attesero a romper dentro le porte: parte appiccavano il fuoco alle case, gettando le femmine, ed i servi da' tetti, sassi, e le tegole: le grida, ed il romore di chi miniacciava, e di chi era spaventato, erano per tutto mescolate con pianto, e lamento delle donne, e de' fanciulli; sicchè in un momento essendo gettati dalle mura da ogni banda gli armati, ed aperte le porte, entrando una parte schierati, e gli altri salendo per le abbandonate mura, la Città (1) fu tutta piena di nemici; onde in ogni luogo si combatteva. Finalmente fatta una grandissima uccisione, e già allentandosi il combattere, il Dittatore fece bandire: „ che i disarmati non si offendessero: " così si pose fine al far sangue, e i disarmati si presero prigioni, ed i soldati di licenza del Dittatore corsero alla prede. La qual essendogli portata davanti alquanto maggiore, e di cose più preziose, che la speranza, ed opinione sua non era, si dice, che levando le mani al cielo, pregò divotamente: „ che se la sua fortuna, e del popolo Romano pareva troppo grande, ad alcuno degl' Iddii, o degli uomini, a lui fosse conceduto placare tale invidia con manco suo privato, e del popolo Romano pubblico incomodo, che fosse possibile: " e dicesi che tra queste parole rivolgendosi cadde in terra, e parve che questo augurio significasse poi la condan-

(1) Cioè Vejento oggi Civitá Capellana: Altri dicono, quella essere stata nel luogo, dove è Ponziano, castello presso al Tevere, ed Orfiano. Ed altri dicono essere stata in luogo nella terra degli Orsini, chiamato Vejana, ove appariscono i vestigj di una terra disfatta.

nagione di Camillo, e la distruzion di Roma, che avvenne dopo pochi anni, appresso a coloro, i quali vanno interpretando le cose dallo avvenimento loro. Così quel giorno si consumò nell'uccidere, e saccheggiare di quella ricchissima Città. Il giorno seguente il Dittatore fece vendere le persone libere all'incanto, sotto la corona: e quel danajo solo si mise in comune, non perciò senza sdegno della plebe, e quel tanto anco di preda, che ne portarono, non riconobbero dal Capitano, il quale, come se cercasse cagion di portarsi co' soldati scarsamente, avea rimesso al Senato una cosa, la qual era in suo arbitrio. Nè col Senato anche ne avevano obbligo, ma sibbene con la famiglia Licinia, della qual famiglia il figliuolo avesse in Senato proposto, ed il padre fosse stato motore di così popolar sentenza. Essendo già state tolte, e portate via di Vejento tutte le ricchezze degli uomini, cominciarono poi a portarne i doni degl'Iddii, e gl'Iddii medesimi; ma a guisa più tosto di devoti cultori, che di rubatori: perche furono scelti di tutto l'esercito giovani, a' quali, in veste bianche, ed essendosi prima puramente lavati tutta la persona, fu consegnata la Regina Giunone, acciocchè la portassero a Roma. Questi entrarono nel tempio riverentemente, e prima misero le mani alla statua religiosamente, perciocchè quella statua (secondo il costume de' Toscani) non era consueta esser maneggiata, se non da un sacerdote di una famiglia, a tale ufficio deputata. Di poi, dicendo un de' giovani, o inspirato da spirito divino, o come giovane motteggiando, e per giuoco: *Vuoi tu, o Giunone, andar a Roma?* gli altri gridarono tutti, che la Dea aveva fatto cenno col capo, come se acconsentisse. Di poi si è aggiunto alla favola, che anche fu udita la sua voce, che disse, *Voglio*. Certo è, che la immagine fu levata della sua base con poca fatica, e fu leggieri, e facile a trasportare,

come se ella volentieri seguitasse. E così fu condotta intera, e salda nel monte Aventino, come nella sua eterna sede, ove il Dittatore avea con voti promesso. Nel qual luogo poi il medesimo Camillo, che fece il voto, le consagrò il tempio. Cotale fu la fine della Città potentissima della generazione de' Toscani, la quale dimostrò la sua grandezza insino all'ultima sua ruina. avendo tollerato l'assedio la state, ed il verno dieci anni continui: ed avendo fatto in quel tempo, alquanto più danno, che ricevuto. Ultimamente, sforzandola già il destino fatale, fu più tosto vinta dalla industria, e dall'arte, che dalla forza. Quando la novella fu portata a Roma, che la Città di Vejento era presa, benchè si fossero procurati i prodigj, ed avute le risposte degl'indovini, e uditi gli Oracoli di Apolline, che la cosa si fosse ajutata quanto si poteva far con la umana prudenza, eleggendo Marco Furio Capitano eccellentissimo, nondimeno l'allegrezza, come di cosa fuor di speranza, e non aspettata, fu smisurata, perchè la guerra era durata tanto tempo, ed eransi ricevuti tanti danni. Ed innanzi che il Senato ne facesse deliberazione, erano i tempj pieni delle donne Romane, le quali rendevano agl' Iddj grazie della vittoria. Il Senato deliberò, che si facessero quattro giorni supplicazioni, il che per avanti non si era fatto in guerra alcuna. La tornata del Dittatore similmente fu più celebre, ed onorata che mai di alcun altro, incontrandolo tutti gli ordini della Città. Il trionfo avanzò alquanto ogni consueto modo di onore in tal giorno: ed egli fu massimamente risguardato, entrando nella Città sopra un carro tirato da cavalli bianchi: il che non solamente fu riputato cosa poco civile, ma nè anche agli uomini molto convenevole. Tirando ancora a segno di poca religione, che il Dittatore si fosse agguagliato alla qualità de' cavalli di Giove, e del Sole: e per questa sola ca-

gione

gione fu il trionfo più nobile, e chiaro, che accetto, e grato. Di poi disegnò ed allogò il tempio nel monte Aventino a Giunone la Reina; e consagrò il tempio della madre Matuta. Fatte queste cose divine, ed umane, rinunziò alla Dittatura. Cominciossi poi a trattar del dono di Apolline, per lo quale dicendo Camillo „ aver fatto voto della decima parte della preda: " e giudicando i Pontefici: „ che il popolo se ne scaricasse la coscienza, " non si trovava modo facile a fare che il popolo rendesse indietro la preda, acciocchè la dovuta parte di quella si ponesse da canto, per eseguire il sagro voto. Finalmente si conchiuse di far quel che parve cosa facilissima: „ che qualunque volesse liberar se, e la casa sua da ogni carico di coscienza, valutasse egli stesso la sua parte della preda, e consegnasse al pubblico il prezzo della decima parte di quella: acciocchè di essa si facesse un dono tutto di oro, che fosse degno della religione del tempio, e deità di Apolline, e della magnificenza del popolo Romano. " Questa contribuzione alienò ancora da Camillo gli animi della plebe. In questo medesimo tempo vennero Ambasciafuori degli Equi, e Volsci, a chieder la pace: la quale la loro concessa più tosto, acciocchè la Città stracca da sì lunga guerra, alquanto si riposasse, ch'essi ne fossero degni. Di poi la presa di Vejento, l'anno seguente ebbe i Tribuni militari con la podestà Consolare, due Publj Cornelj, Cosso, e Scipione, Marco Valerio Massimo la seconda volta, Fabio Ambusto la seconda, Lucio Furio Medullino la quinta, e Quinto Servilio la terza volta. A Cornelj amendui toccò in sorte la guerra contra i Falisci, ed a Valerio, e Servilio contra i Capenati. Da costoro non furon tentate le Città, nè con la forza, nè con l'assedio, ma solamente saccheggiari i paesi, e fatta preda di tutto il Contado: non lasciando in piede nessun arbore fruttifero. Questo dan-

no soggiogò il popolo de' Capenati, e fu data loro la pace. Restava la guerra de' Falisci. In tanto in Roma eran molte sedizioni, le quali volendo mitigare, si era deliberato di mandare una colonia nelle terre de' Volsci, dove fossero descritti tre mila Cittadini Romani. Il magistrato de' tre uomini, a questo effetto creati, aveá consegnato a ciascuno tre jugeri, e sette duodecimi. Quel dono cominciò a non essere stimato: perchè pensavano che ciò fosse un beneficio offerto, per tener la plebe alquanto pasciuta, e divertirla dalla speranza di maggior cosa: dicendo, e perchè confinare la plebe nelle terre de' Volsci? avendo su gli occhi la bellissima Città, e Contado di Vejento, molto più fertile, e spazioso, che il Contado Romano? Preponendo ancora quella Città tanto pel sito, quanto per la magnificenza de' pubblici, e privati edifizj, ed altri luoghi, alla Città di Roma. Ma già si cominciava a trattar quell' azione che dopo la presa di Roma fatta da' Galli fu più frequentata, e chiesta con maggior' istanza: ciò fu di andare ad abitare a Vejento. Ma disegnavano di mandarvi parte della plebe, e parte del Senato, pensando che due Città, come una sola comune Repubblica, potessero esser abitate dal popolo Romano. Alle quali cose, opponendosi gli Ottimati, dicevano: „ che più tosto volevano morire nel cospetto del popolo Romano, che lasciar proporre sì fatta cosa. Conciò fosse cosa che essendo al presente tante discordie, e sedizioni in una Città sola, che si doveva egli stimare, che avesse poi da essere in due Città? chi sarebbe mai, che volesse preporre una Città vinta, alla patria vincitrice? e permettere, che la fortuna di una Città presa e vinta fosse migliore, e maggiore, che quando ella era nel colmo di suo stato? finalmente che sarebbe ben possibile, che fossero abbandonati dagli altri Cittadini nella lor patria: ma non già che si lasciassero sforzare eglino a

lasciare i loro Cittadini, e la patria, andassero per tanto dietro a Tito Sicinio conditore a Vejento (perchè costui era de' Tribuni della plebe, colui, che proponeva la legge) lasciando Romolo Iddio, e figliuolo di uno Iddio, padre, e conditore della Città di Roma." Trattandosi queste cose con sì brutte, e disoneste contese, perchè i Padri avevano tirato parte de' Tribuni nella loro opinione, nessuna cosa riteneva più la plebe, dal venire alle mani, che questo: e ciò era, che subito che si levava il romore per cominciar la zuffa, i capi del Senato si facevano incontro, ed offerivansi i primi alla turba, gridando: ,, percotete, ferite, ed ammazzate noi". Onde, mentre ch' essi si astenevano da violare l' età, e dignità di costoro, la vergogna, e riverenza li riteneva anche da ogni altra violenza, e disordine. Camillo medesimamente arringava in ogni luogo, dicendo: ,, che non era punto maraviglia, che la Città fosse così impazzata, perciocch' essendo ella obbligata al voto fatto, pensava più tosto ad ogni altra cosa che a scaricarsene la coscienza: e che non diceva ora del pagamento, che ciascuno aveva a fare più veramente di un piccol donativo, che della decima: conciosiachè essendosi obbligati ciascuno privatamente, il popolo universalmente ne restava assoluto; ma che la sua coscienza non pativa già, ch' egli tacesse questo, che a lui pareva che si disegnasse pagare solamente la decima della preda, che si era fatta delle cose mobili; ma della Città presa, e Contado guadagnato (le quali cose ancora esse sono comprese nel voto). non si teneva conto, nè se ne faceva alcuna menzione. Parendo questa disputa al Senato cosa dubbia, la rimisero al giudicio de' Pontefici. Parve al collegio, insieme con Camillo: ,, che di tutto quel ch' era della Città di Vejento innanzi al voto fatto e poscia era venuto in potestà del popolo Romano, la decima parte fosse obbligata,

e consagrata ad Apolline ". Così si fece la stima della Città, e del Contado, e la somma della valuta si trasse del pubblico, dando commissione a' Tribuni militari, che di quella si comperasse l'oro del quale, non si trovando tanto che bastasse, le donne ragunandosi, e consigliandosi insieme per tal effetto, di comune consentimento promisero a' Tribuni, e portarono tutto l'oro, e gli ornamenti alla camera del comune; la qual cosa (quanto alcun'altra mai) fu grata al Senato, e per questa cortesia si dice, che fu conceduto alle donne quest'onore, che andando a' giuochi, o sagrificj, usassero le carrette chiamate pilenti, e gli altri giorni festivi, e non festivi, i carpenti. Ricevuto da ciascuna l'oro a peso, e fatto stimare per pagarne il prezzo, parve da farne una coppa d'oro per mandarla in dono al tempio di Apolline. Alleggeriti che furono gli animi dalla cura della religione, i Tribuni della plebe rinnovarono la sedizione. La moltitudine era incitata e commossa contra tutt'i principali; e massimamente contra Camillo: dicendo, ch'egli aveva ridotto la preda di Vejento quasi a niente, parte mettendola in comune, e parte consagrando agl'Iddii: e così in assenza ferocemente sparlavano di loro, ed in presenza di poi quando ei si facevano loro incontra, si vergognavano. Ma come videro che questa cosa si andava prolungando fuor dell'anno presente, rifecero i Tribuni della plebe, i medesimi autori della legge, per l'anno seguente: Questo medesimo si sforzarono di fare i Padri degli altri Tribuni, che intercedendo si opponevano alla legge: sicchè quell'anno furon rifatti Tribuni della plebe per la maggior parte quei medesimi. Ne' Comizj de' Tribuni militari, i Padri adoperarono con ogni sforzo che Marco Furio Camillo fosse creato Tribuno: fingendo di provvedersi di Capitano per cagion delle guerre, ma in fatto si cercava di un ostacolo alla legge proposta da'

Tribuni. Con Camillo furono creati Tribuni militari con la podestà de' Consoli, Lucio Furio Medullino la sesta volta, Gajo Emilio, Lucio Valerio Publicola, Spurio Postumio, e Publio Cornelio la seconda volta. Nel principio dell'anno i Tribuni della plebe non rinnovarono cosa alcuna, sino a tanto che Marco Furio Camillo (a cui era stata commessa quella guerra) andò contra i Falisci. Nell'indugiar di poi la cosa si raffreddò; e Camillo (il quale essi temevano grandemente aver per avversario) diventò nella guerra de' Falisci maggiore, e più glorioso, perchè tenendosi da principio i nemici dentro alle mura, per maggiore sicurtà, esso li costrinse col predare, e con l'arsione delle ville, ad uscire della terra. Ma la paura non li lasciò molto discostare, e perciò si alloggiarono forse un miglio lontani dalla Città, non confidando, che il campo fosse sicuro, per altra cagione più, che per la difficoltà, ed asprezza del luogo, e per le vie strettte, ed erte piene di sassi. Ma Camillo guidato da un prigione, mosse il campo, essendo già molto di notte, tanto che sul far del dì, si mostrò in un luogo alquanto sopra i nemici: I Romani fortificavano il campo in tre partite, l'altro esercito stava ordinato alla battaglia, dal quale, sforzandosi i nemici d'impedire il lavoro, furon rotti, e messi in fuga: e tanto fu lo spavento ch'ebbero i Falisci, che fuggendo a tutta briglia, passati gli alloggiamenti, i quali erano più vicini, si ritrassero nella Città. Molti spaventati, prima che potessero tirarsi dentro alle porte, ne furono morti, e feriti. Il campo fu preso, e la preda consegnata a' Questori, con grande sdegno, ed ira de' soldati; ma vinti dalla severità del buon governo, la medesima virtù, ch' essi avevano in odio, risguardavano con somma maraviglia. Attendevasi dopo questo all'assedio, ed a fare munizioni, e steccati, ed alle volte, secondo l'occasione, i nemici assaltavano alle bastie le guardie

de' Romani, e facevansi alcune piccole scaramucce consumando il tempo, e non mancando di speranza l'una, e l'altra parte: abbondando il frumento, e l'altre vettovaglie, per l'apparecchio fatto innanzi, più largamente agli assediati, che coloro che assediavano: sicchè pareva, che la fatica di questa impresa non dovesse esser manco lunga che nella guerra di Vejento, se la fortuna, e l'esempio insieme della virtù conosciuta per esperienza, nelle cose della guerra, non avesse dato al Capitano presta vittoria. Avevano i Falisci in uso di adoperare il medesimo maestro alla disciplina de' fanciulli, e parimente alla custodia, e compagnia di quegli: e molti fanciulli (il qual costume ancora oggi in Grecia si osserva) erano assegnati alla cura di un maestro solo. Per tanto un di questi, che pareva avanzar gli altri di scienza, insegnava a' figliuoli de' principali, e più nobili della terra. Costui, essendo consueto a tempo di pace menar seco fuor delle porte i fanciulli a spasso sollazzandosi, e per esercitarli, non intermettendo a tempo di guerra punto di detta usanza, mentre che, ora con più corti, ed ora con più lunghi spazj, con ragionamenti vari, e piacevoli, intrattenendoli, li faceva allontanare dalla porta; una volta tra le altre (quando tempò gli parve) essendo andato più discosto, ch' ei non soleva, finalmente tanto oltra si distese, che li condusse seco insino agli steccati de' Romani, e quindi al padiglione del Capitano Camillo. Quivi, aggiugnendo agli scellerati fatti le parole più scellerate, disse: „ che dava la Città di Faleria nelle mani de' Romani, dando in lor potere quei fanciulli, i quali erano figliuoli di coloro, ch' erano i principali uomini della Città. " Le quali cose udite che Camillo ebbe, rispondendo disse: Tu non sei venuto, o uomo scellerato, con questo scellerato dono, a popolo o a Capitano, a te simigliante; noi non abbiamo col popolo de' Falisci quell' amistà, e

compagnia, che si congiugne con patti, e convenzioni, ma quella che in noi ha generata la natura è, e sarà sempre comune all'uno, e l'altro popolo. Sono nella guerra le sue ragioni, e leggi proprie, come nella pace, le quali noi abbiamo imparato amministrare, ed osservare non meno con giustizia, che con fortezza. Noi abbiamo l'armi in mano non contra quella età, a cui si perdona ancora nel pigliare le terre, ma contra gli armati, e contra coloro, i quali non offesi, nè molestati da noi, vennero a Vejento a combattere gli alloggiamenti Romani. Tu, quanto è stato in te, gli hai superati con questa nuova scelleratezaa, ed io vincerò come Vejento, con l'arti a' Romani consuete, con la virtù, con le munizioni, e con l'armi. " E ciò detto, avendolo fatto spogliare ignudo con le mani legate dietro alle spalle, lo diede in mano a' fanciulli, che lo rimenassero a Faleria, dando ancora loro verghe, e bacchette, con le quali battendolo conducessero il traditore alla terra, al quale spettacolo concorse tutto il popolo. Di poi essendo da' magistrati proposta al Senato questa cosa nuova, nacque tanta mutazione d'animi, che coloro i quali pure ora efferati dall'ira, ed odio avrebbero quasi più tosto eletto di esser desirutti, come i Vejentani, che aver la pace, come i Capenati, ora tutti universalmente chiedevano la pace, celebrando, e magnificando in piazza, ed in palagio la giustizia del Capitano, e la fede de' Romani: sicchè di comun consentimento mandarono Ambasciadori in campo a Camillo, e di sua volontà poi al Senato a dare la Città. I quali entrati dentro si dice, che parlarono al Senato in tal maniera: „ Noi, o Padri conscritti, da voi vinti, con sì fatta vittoria, che a Dio, o ad uomo non puote esser odiosa; diamo noi medesimi in poter vostro, giuocando d'avere a vivere meglio sotto la signoria, e governo vostro, che sotto le nostre medesi-

me leggi, di che, niuna cosa può essere più degna, e gloriosa al vincitore. Due salutevoli esempj si sono dimostrati all'umana generazione, dal fine di questa guerra. Voi avete più tosto voluto usare la fede nella guerra, che la manifesta, e presente vittoria. Noi allettati, e provocati dalla fede, spontaneamente vi abbiamo recata la vittoria, sicchè noi siamo sotto il dominio vostro: mandate chi riceva l'armi, gli statichi, e la Città, che vi aspetta a porte aperte: speriamo, nè che voi della nostra fedeltà, nè che noi della vostra signoria, ci avremo da pentire". Camillo fu assai ringraziato, e da' nemici e da' Cittadini. A' Falisci (1) fu comandato che pagassero lo stipendio di quell'anno a' soldati, acciocchè il popolo Romano non avesse a pagare gravezze. Fatto il pagamento, e la pace, l'esercito fu rimenato a Roma. Camillo con molto maggior lode, ed onore, che quando trionfante fu condotto da' bianchi cavalli, entrò nella Città assai nominato per la fede, per la giustizia, e per la vittoria de' nemici: nella cui tornata il Senato, non differì più oltre per riverenza di lui di liberarlo dal voto: e perciò furon creati Ambasciadori, i quali portassero in Delfo in dono ad Apolline, una coppa d'oro, Lucio Valerio, Lucio Sergio, ed Aulo Manlio. Essendo per tanto stati mandati con una nave lunga, non lontano dallo stretto di Sicilia, furon presi da' corsali, e condotti all' isola di Lipari. Era costume di quella Città dividersi la preda come di pubblico, e comune latrocinio. Era per avventura quell'anno in magistrato un Timasiteo, uomo più simigliante a' Romani, che a' suoi medesimi. Il quale avendo in riverenza il nome della legazione, il dono, l'Iddio, a cui si mandava, e la cagion del dono, mosso da coscienza mosse anche la mol-

(1) La città di Faleria oggi si dice essere monte Fiascone.

titudine (la quale quasi sempre è simigliante a chi governa in religione). Onde avendo ricevuti gli Ambasciadori cortesemente, ed intrattenuti del pubblico, ultimamente con buona compagnia di navilj li condusse a Delfo, e così di poi salvi insino a Roma. Per la qual cosa, per deliberazion del Senato, si contrasse con esso ragione di ospizio, e gli furono dati pubblici doni. Quel medesimo anno contra gli Equi si combattè variamente, in modo che appresso i medesimi eserciti, ed a Roma, non si sapeva qual de' due fosse stato il vincitore, o il vinto. I Capitani de' Romani furono de' Tribuni militari con la podestà de' Consoli, Gajo Emilio, e Spurio Postumio. Da principio governaron la cosa insieme, e di comun consiglio: di poi, avendo in una giornata fatta, rotto i nemici, piacque loro, che Emilio si fermasse alla guardia di Verrugine, e Postumio desse il guasto a' confini de' nemici. Quivi andando egli negligentemente, per la prosperità della ricevuta vittoria, e con l'esercito disordinato, fu assaltato dagli Equi, e per lo subito spavento, costretto a rifuggirsi in certi monti vicini, onde l'altro esercito a Verrugine per la novella, fu ancora egli impaurito. Ma Postumio ridotti i suoi in luogo sicuro, e chiamatigli a parlamento, avendoli molto ripresi della paura, e della fuga, e che così si lasciassero sopraffare da vilissimi, e fugacissimi nemici, gridò universalmenle tutto l'esercito, dicendo: ,, che giustamente udivano quelle riprensioni, e confessavano d'aver commesso gravissimo errore, ma che tosto loro medesimo lo correggerrebbero, e che l'allegrezza de' nemici sarebbe breve; e però pregavano il Capitano che subitamente li conducesse al campo de' nemici " (il quale dirimpetto posto nel piano): ,, dicendo che non ricusavano alcun supplicio, se essi non lo espugnavano, prima che venisse la notte. " Il Capitano, avendogli commendati, comandò ,, che attendessero alla cura

delle persone, e si mettessero a ordine, per la quarta vigilia. " I nemici similmente, per tagliar la via della fuga notturna a quei, ch' erano ne' monti, acciocchè di notte non se n' andassero a Verrugine, si vennero a ricontrare con Postumio. Così s'appiccò la battaglia avanti al giorno: la luna durava tutta la notte, sicchè la zuffa non fu più all' oscuro che se fosse stata di giorno. Ma le grida ed il romore udito a Verrugine (credendo che il campo pe' Romani fosse combattuto) mise loro tanto spavento, che a guisa di gente rotta se ne fuggirono a Tuscolo: pregando Emilio, e sforzandosi invano di ritenergli. Onde la fama n'andò a Roma, che Postumio, ed il suo esercito era stato ucciso. Il quale poichè la luce del giorno tolse via la paura degli aguati, cavalcando per l' esercito, e richiedendo le fatte promesse, aggiunse loro tanto cuore, ed ardore, che gli Equi non poterono più resistere all' empito loro. L' uccisione di coloro, che fuggivano, fu, come suole accadere quando si combatte, più per ira, che per virtù, sino all' esterminio de' nemici: e così le lettere laureate, e felici di Postumio, seguitarono subito la dolente Ambasciata, venuta da Tuscolo, che vanamente avea spaventato la Città: recando novella: „ che la vittoria era guadagnata pe' Romani, e l' esercito degli Equi era spento ". Perchè l' azioni de' Tribuni non avevano ancor fine, e la plebe fece forza di continuare il magistrato ai suoi autori della legge, ed i Padri s' affaticarono di rifare Tribuni i medesimi intercessori, che l' impedivano. Ma la Plebe fu più potente ne' suoi Comizj: del quale dispiacere i Padri si vendicarono, facendo deliberazione in Senato, che si creassero i Consoli, magistrato odioso alla plebe. Furon per tanto (dopo quindici anni, dall' ultimo Consolato) creati Consoli Lucio Lucrezio Flavo, e Servio Sulpizio Camerino. Nel principio di questo anno, i Tribuni avendo fatto impresa molto ferocemente di con-

durre a fine la lor legge, sapendo che nessun del collegio impedirebbe, nè però resistendo i Consoli con meno animo, ed essendo tutta la Città volta a questa cura sola, gli Equi in tanto presero Vitellia, Colonia de' Romani, nel paese di essi Equi La maggior parte de' Coloni, perchè la terra fu presa di notte a tradimento (perciocchè la fuga fu libera) dall'altra parte delle Città, si fuggì a Roma salva. Quella provincia venne in sorte a Lucrezio. Costui giunto con l'esercito venne a giornata, e ruppe i nemici, e vincitore si tornò a Roma, a molto maggior combattimento. Era stata posta un'accusa, ed assegnato il dì ad Aulo Virginio, ed a Quinto Pomponio, stati Tribuni della plebe due anni avanti. La cui difesa, col favore unitamente de' Padri, s'aspettava alla fede del Senato, perchè nessuno gl'incolpava de' portamenti della vita loro, o d'alcun altro peccato fuorchè d'aversi, per fare cosa grata a' Padri, opposto con la intercessione alla legge proposta da' Tribuni lor colleghi. Fu nondimeno vinto il favore del Senato dall'ira della plebe, sicchè furono condannati con pessimo esempio innocentemente, ambidue in dieci mila assi (1): la qual cosa fu molto grave a' padri, e Camillo manifestamente biasimava tanta scelleratezza della plebe: „ la quale, oramai voltasi a perseguitare i suoi medesimi, non intendeva con quanto perverso giudicio, avessero tolto via l'intercessione da' Tribuni, perchè levata quella, avevano distrutta la podestà di quel magistrato: conciò fosse cosa che s'ingannassero, s'essi speravano, che i Padri avessero a sopportare pazientemenla sfrenata licenza di quel magistrato: che se la violenza de' Tribuni non si potesse raffrenare con l'ajuto de' medesimi Tribuni, ben si troverebbe qualche altra arme": e così riprendeva i Consoli: „ ch'avessero ta-

(1) Cento fiorini d'oro.

citamente sopportato, che quei Tribuni che aveano seguito l'autorità del Senato, fossero rimasi ingannati sotto la fede pubblica " : Dicendo egli pubblicamente siffatte cose, accresceva, ed accendeva ogni dì più l'ira degli uomini, e non restava di stimolare il Senato contra la legge, riducendo loro alla mente : „ che quando fosse il tempo di proporre la legge, non venissero in piazza, con altro animo, che pensando di avere a combatter per le case proprie, per gli altari, e tempj degl' iddii, e per la terra, nella quale essi erano nati: avvenga che per quanto a lui s' ap partenesse (se della gloria propria s' avesse a tener più conto, che de' travagli della patria) ben si ricordava, che molto gli sarebbe glorioso, che la Città, presa da lui, fosse piena, e frequente di abitatori, perchè ogni dì si goderebbe la memoria della sua gloria, avendo davanti agli occhi quella Città, ch' esso avea portato nella pompa del trionfo, e che si riposasse ne' vestigj delle sue lodi. Ma che giudicava bene esser cosa nefanda, che s' abitasse una Città abbandonata dagl' Iddii immortali: e che il popolo Romano dimorasse in terra servile, e sottoposta: e che si scambiasse la patria vincitrice ad una patria vinta. Mossi da questi conforti i Patrizi, giovani, e vecchi, quando fu il tempo di proporre la legge, vennero in piazza a schiera, e sparsi tra le Tribù, pigliando ciascuno per mano i suoi contribuli, cominciarono piangendo, a pregargli che non volessero abbandonare quella patria, per la quale essi medesimi, e i Padri loro avevano tante volte valorosamente, e felicemente combattuto: " mostrando loro il Campidoglio, il tempio di Vesta, e gli altri tempj degl' Iddii : „ e che non volessero mandare il popolo Romano privato del terreno natio, e case paterne, in esilio, in una Città nemica : e non volessero condurre la cosa a cotal termine, che molto meglio fosse stato, non avere mai preso Vejento acciocchè

Roma non fosse abbandonata, e diserta: e perchè i Padri adoperavano i prieghi, e non la forza, e perchè nel pregare si faceva spesso menzione degl' Iddii, una gran parte fu ritenuta dalla religione, tanto che fu maggiore il numero delle Tribù, che rifiutarono la legge, che quelle che l' approvarono. E fu tanto accetta questa vittoria a' Padri, e talmente se ne rallegrarono, che il dì seguente (proponendo ciò i Consoli) fu dal Senato deliberato, che alla plebe si consegnasse sette jugeri di terra per uomo, nel Contado di Vejento, computando non solamente i padri di famiglia, e capi di casa, ma tutte le teste di ciascuna casa, acciocchè con siffatta speranza gli uomini più volentieri allevassero i figliuoli. Essendo placata la plebe per quel dono, non si fece contesa de' Comizj de' Consoli: sicchè furono creati Consoli, Lucio Valerio Potito, e Marco Manlio, il qual poi fu cognominato Capitolino. Questi Consoli fecero i giuochi grandi, dei quali Marco Furio Dittatore aveva fatto voto nella guerra Vejentana. Nel medesimo anno fu consagrato il tempio della Regina Giunone, di che il medesimo Dittatore nella medesima guerra aveva fatto voto. La qual dedicazione, e sagra, dicono, che fu celebrata con concorso grande delle matrone. Fecesi in Algido con gli Equi un fatto d' arme poco memorabile, essendo i nemici quasi prima stati rotti, che assaltati. A Valerio, perchè avea perseverato di seguitargli, ed ucciderli nella fuga, fu dato il trionfo, ed a Manlio fu conceduto, che con la pompa dell' Ovazione entrasse nella Città. Nel medesimo anno nacque nuova guerra col popolo di Volsinio (oggi Bolsena) dove non si potè mandar l' esercito, per la fame, e pestilenzia nata nel Contado di Roma, e pel troppo secco, e per la gran calura. Per la qual cosa i Volsinesi, insuperbiti, congiunti col popolo Salpinate, scorsero nel territorio de' Romani: onde poi fu

protestata la guerra a tutti due quei popoli. Gajo Giulio Censore morì, ed in suo luogo fu sostituto Marco Cornelio, la qual cosa poi fu riputata cattivo augurio, perchè in quel lustro (1) medesimo fu presa Roma: onde di poi in luogo del Censor morto, non si sostituisce più alcuno. Essendo i Consoli impediti dall'infermità, parve al Senato di rinnovar gli auspici, mediante l'Interregno. Per tanto avendo i Consoli rinunciato per deliberazione del Senato, fu fatto Interrege Marco Furio Camillo, il quale dichiarò Publio Cornelio Scipione, ed egli di poi, Lucio Valerio Potito Interrege. Da cui furono creati sei Tribuni de' soldati, con la podestà de' Consoli, acciocchè se alcuno fosse impedito da malattia, la Repubblica non mancasse di magistrati. Cominciarono l'ufficio in calende di Agosto, Lucio Lucrezio, Servio Sulpizio, Marco Emilio, Lucio Furio Medullino la settima volta, Agrippa Furio, e Gajo Emilio la seconda volta. La provincia de' Volsinesi venne in sorte a Lucio Lucrezio, ed a Gajo Emilio: e i Salpinati ad Agrippa Furio, ed a Servio Sulpizio. Primieramente si combattè co' Volsinesi: la guerra fu grandissima pel numero de' nemici, ma la battaglia non fu molto aspra, perchè nel primo affrontamento l'esercito si mise in fuga, ed otto mila armati essendo rinchiusi dalle genti a cavallo, posate l'armi, s'arrenderono. La fama di questa guerra, fece, che i Salpinati non s'arrischiarono a far fatto d'arme, ma difendevansi dentro alle muraglie, sicchè i Romani, e nel paese de' Salpinati, e de' Volsinesi, senz' alcun contrasto, fecero prede grandissime, sino a tanto che si fece triegua per venti anni co' Volsinesi, stracchi dalla guerra, con patto, che rendessero le prede fatte a' Romani, e pagassero all'esercito lo stipendio di un anno. Nel medesimo anno Marco Credizio, uomo plebejo, riferì a' Tribuni: come nella via nuova, nel

(1) Lustro è lo spazio di cinque anni dall'un cento all' altro.

luogo, ove ora è una cappelletta sopra il tempio di Vesta, a mezza notte aveva udito una voce, assai più chiara, che voce umana, la qual comandava, che si dicesse a' magistrati, che i Galli ne venivano. Della qual cosa (come si fa) per la viltà dell' autore, non si tenne conto, e perchè quella gente era lontana, e perciò poco conosciuta. Ma non solamente accostandosi il tempo fatale, furon disprezzati i divini ammaestramenti, ma si tolse ancora alla Città Marco Furio, in cui solo consisteva ogni umano ajuto. Il quale accusato da Apulejo Tribuno della plebe, per cagione della preda Vejentana, essendo ancora in quei giorni privato d'un figliuolo giovinetto, ragunati a casa i suoi contribuli, amici, e clienti, che la maggior parte erano della plebe, li domandò dell' animo loro. I quali risposero: ,, che lo soccorrerebbero, concorrendo ciascuno per rata al pagamento della condannagione, ma che non lo potevano assolvere. " Onde egli se n'andò in esilio, pregando gl' Iddii immortali, che se cotale ingiuria gli era fatta ingiustamente, facessero che l' ingrata Città tosto ancora l' avesse a desiderare. Così in assenza fu condannato in quindici mila assi. Essendo cacciato quel Cittadino, il quale stando (se alcuna certezza può esser nelle cose umane) Roma non poteva esser presa: avvicinandosi la fatal ruina della Città, vennero Ambasciadori da Clusio (oggi Chiusi) a domandare ajuto contra i Galli. Dicesi, che questa gente allettata dalla dolcezza delle biade, e de' frutti, e specialmente del vino, in quel tempo delicatezza nuova, ed inusitata, aveva passato l' Alpi, e posseduti i paesi già tenuti dagli Etrusci: e che Arunte da' Chiusi portò il vino in Gallia, per allettare quella gente, per sdegno, che la donna gli era stata violata da Lucumone, di cui egli era stato tutore, giovane potente, e di cui non si poteva vendicare senza l' ajuto della forza degli stranieri, e che costui fu cagione di

fargli passar l'Alpi, e combatter Chiusi. Certo io non negherei, che i Galli fossero menati all'oppugnazione di Chiusi da Arunte, o da qualunque altro Chiusino: ma è cosa manifesta, che quei che combatterono Chiusi, non furono i primi, che passarono l'alpi: perchè i Galli (1) scesero in Italia dugento anni avanti, che combattessero Chiusi, e pigliassero Roma. Nè combatterono primieramente gli eserciti de' Galli co' Toscani, ma molto innanzi, con coloro, i quali abitavano tra l'Appennino, e l'Alpi. Lo stato, e la potenza de' Toscani, innanzi all'Imperio Romano si distese assai per mare, e per terra. I nomi de' mari di sotto, e di sopra, da' quali l'Italia a modo d'Isola è circondata, sono manifesti segni quanto essi fossero potenti, chiamando tutte le genti d'Italia, l'uno il mare Toscano, dal comun vocabolo, e nome della gente e l'altro Adriatico, dal nome d'Adria (2) colonia de' Toscani. I Greci chiamano i medesimi mari Tireno ed Adriatico. Costoro intr'ambedue queste marine abitarono il paese con dodici Città, prima di qua dall'Appennino verso il mar di sotto; di poi di là dall'Appennino, mandandovi tante colonie, quanti erano i popoli principali, e capi di quella nazione: le quali tennero tutt'i luoghi di là dal Po sino all'Alpi fuor che quello angolo, e gomito che abitano i Veneti, intorno al golfo del mare. E' certo, che gli abitatori dell'Alpi hanno la medesima origine, massimamente i Rezj, (3) i quali sono poi diventati ef-

(1) I Galli, che presero Roma furono della Gallia Cisalpina, oggi Lombardia.

(2) Adria ritiene il nome di luoghi padulosi, abitata da pescatori con poche casette.

(3) Rezj, oggi Frisii, e Frigioni. Altri dicono i Rezj proprj esser gli abitatori di Feltro e Belluno e l'Alpe di verso Italia.

ferati,

ferati, ed insalvatichiti, per la qualità de' luoghi, in modo che non ritengono cosa alcuna dell'antichità, se non il suono della lingua, e quello anche corrotto. Della passata de' Galli in Italia abbiamo inteso questo, che regnando Tarquinio Prisco in Roma, ne' popoli de' Celti, i quali sono la terza parte di Gallia, il capo della signoria, e reggimento era appresso a' Bitturigi: questi davano il Re a' Celti. Fu costui Ambigato uomo potente per virtù, e per la sua privata, e pubblica fortuna: perchè al tempo suo la Gallia fu sì fertile, ed abbondante di biade, e di frutti, e di uomini, che parea, che appena tanta moltitudine si potesse governare. Sicchè essendo egli già vecchio, e volendo sgravare il suo reame del troppo grave peso della turba, ordinò di mandare Belloveso, e Sigoveso figliuoli di una sua sorella, giovani valorosi, in quei luoghi, ed abitazioni, le quali gl' Iddii (mediante il vaticinio degli augurj) dessero loro, e che levassero del paese quanto numero di uomini volessero, acciocchè gente alcuna non potesse far loro contrasto. Allora furono date per sorte a Sigoveso le selve Ercine; a Bolleveso gl' Iddii concedevano una molto più larga, e facil via in Italia. Costui mosse seco tutta quella gente che sopravvanzava de' Bitturigi (1), d' Arveni (2), di Senoni (3), d' Edui (4), Ambari (5), di Carnuti (6), ed Aulerci (7): e partendosi con gran moltitudine di gente a piè, ed a cavallo, venne nel paese de' Tricastini. L' Alpi erano opposte da quella parte, le quali certo io non mi maravi-

(1) A Bitturigi corrisponde oggi Burges.
(2) Oggi Auvergna.
(3) Oggi Sens.
(4) Oggi Autun.
(5) Oggi Semar e Montar.
(6) Oggi Cartres.
(7) Oggi Roan.

glio, che paressero loro insuperabili, non vi essendo ancora via alcuna, di che appaja memoria, se già non vogliamo credere quel, che si dice d'Ercole nelle favole. Quivi essendo tenuti dalla natura circondati dall'altezza de' monti, e guardando i Galli, per che via potessero passare pe' gioghi con la sommità loro congiunti al Cielo, quasi come in un altro mondo; furono ancora ritenuti dalla Religione, essendo stato lor detto, che certi forestieri, i quali cercavano di trovar terre d'abitare, erano combattuti dalla nazione de' Salluvi. I forestieri erano Massiliensi, venuti di Focide con le navi. I Galli stimando che questo fosse buono augurio per loro, prestaron lor favore, che fortificassero quel luogo, che scesi in terra avevano primieramente occupato, in paese salvatico, e spazioso. Essi poi scesero pel paese de' Taurini (1), e per le boscaglie dell'Alpe Giulia: ed avendo un fatto d'arme rotto i Toscani, non lontano dal Ticino (2), avendo udito, che quel paese, dove s'erano alloggiati, era de' popoli Insubri di nome simigliante ad un villaggio degli Edui, seguitando l'augurio del luogo, quivi ove si erano attendati, edificarono una Città, la qual chiamarono Mediolano. (3) Un' altra moltitudine poi di Germani, essendo Capitano Elitovio, seguitando i vestigj de' primi, col favore di Belloveso, per le medesime selve passando l'Alpi, possederono quel paese, ove sono ora Brescia, e Verona: e quivi fermarono le sedie. Dopo costoro passarono i Salluvi (4), i quali andaron verso

(1) Popoli Taurini, oggi la Città di Turino.

(2) Ticino fiume oggi il Tesino, e Ticino la Città di Pavia.

(3) Mediolano, oggi Milano.

(4) Salluvj oggi Marchesato di Salluzzo. Altri dicono diversamente.

l'Appennino presso a' Liguri abitatori intorno al Ticino, da man sinistra, gente antica. Di poi passarono l'alpi i Boi e i Lingoni, essendo già dagli altri occupata ogni cosa, tra il Po, e l'Alpi: passato il Po sopra a' foderi, e travate di legname, cacciarono del paese non solamente i Toscani, ma gli Umbri ancora: nondimeno si ritennero di qua dall'Appennino. Allora i Senoni, ultimi di tutti possederono da Uffente fiume sino al Ticino. Io truovo che questa nazione venne a Chiusi, e poi a Roma. Questo già non è certo, s'ella fu sola, o accompagnata dagli altri popoli de' Galli. I Chiusini spaventati dalla nuova guerra, vedendo tanta moltitudine, e non consuete forme di uomini, e strane generazioni d'armi, e udendo dire che spesse volte di qua, e di là dal Po, avean rotto gli eserciti de' Toscani: benchè eglino non avessero co' Romani alcuna confederazione, o legame d'amicizia, se non che, non avevano ajutato i Vejentani lor consanguinei contra il popolo Romano, mandarono Ambasciadori a Roma, a domandar ajuto, di che niente impetrarono. Ma furon mandati Ambasciadori tre Marci Fabj, figliuoli di Fabio Ambusto. I quali in nome del Senato, e del popolo Romano trattassero co' Galli: „ ch'essi non volessero offendere gli amici, e compagni del popolo Romano da' quali non avessero ricevuta ingiuria alcuna. A' Romani pareva che fosse bene (quando la cosa strignesse) pigliare anche la guerra in loro difesa: ma che meglio fosse levarsela da dosso (potendo) e conoscere più tosto questa nuova gente de' Galli con la pace, che con la guerra. " La legazione fu modesta, s'ella non avesse avuto troppo fieri Ambasciadori, e più simili a' Galli, che a' Romani. A' quali (posciachè ebbero esposto l'ambasciata nel Concilio de' Galli) fu risposto: „ che benchè il nome de' Romani fosse loro nuovo, nondimeno credevano ch'essi fossero uomini valorosi: poi-

chè i Chiusini ne' lor pericoli li ricercavano di soccorso: e perchè più tosto avevano contra di se voluto difendere gli amici con la legazione, che con l'armi, ancora essi non rifiuterebbero la pace: la quale offerivano, quando i Chiusini concedessero a' Galli, bisognosi d'abitazione, una parte del lor Contado: il quale essi possedevano molto maggiore, che non potevano coltivare, altrimenti che non potrebbero impetrar la pace: soggiugnendo, che volevano la risposta, presenti i Romani: e se il terreno fosse lor negato, nel cospetto de' medesimi Romani combatterebbero: acciocchè potessero raccontare a casa, quanto i Galli fossero di valore agli altri uomini superiori. Domandando i Romani, che giustizia ciò fosse, chiedere le terre a' possessori? o minacciare di usar la forza, e l'armi? e quel ch' essi avessero da fare in Toscana? risposero fieramente i Galli, che portavano la ragione nell'armi: e che ogni cosa era degli uomini forti. " Essendo per tanto infiammati da ogni parte gli animi, si corse all'armi, ed appiccossi la battaglia. Quivi (soprastando già il fatal destino alla Città di Roma) i Legati, contra la ragion comune delle genti, presero l'armi: il che non potè stare occulto, combattendo tre giovani nobilissimi, e valorosissimi di tutta la gioventù Romana, davanti all'insegne de' Toscani: tanto appariva superiore la virtù forestiera a quella de' Chiusini. Oltra di ciò, Quinto Fabio a cavallo uscendo di schiera uccise combattendo un Capitano de' Galli, il quale ferocemente assaltava l'insegne Toscane, passandolo per fianco dall'un canto all'altro con la lancia: e mentre ch' egli spogliava il morto, fu conosciuto da' Galli. Onde per tutto il campo si fece segno, ed andò le grida, che quello era l'Ambasciadore Romano. Lasciando per tanto l'ira contra i Chiusini suonarono a raccolta, minacciando molto i Romani. Eravi chi voleva subito andare alla volta di

Roma: pure i vecchi ottennero, che prima si mandassero Ambasciadori a dolersi dell'ingiuria, ed a domandare che i Fabj fossero loro dati, secondo la giustizia, avendo eglino violato la comun ragione delle genti. Gli Ambasciadori de' Galli, avendo esposto la lor commissione, non piacque già punto al Senato il fatto de' Fabj, e pareva che i Barbari chiedessero cose giuste: ma l'ambizione, e 'l rispetto, non lasciava deliberare quel che piaceva, contra uomini così nobili. Onde per non avere il Senato la colpa del danno, che da' Galli ricevere si potesse, rimise al popolo la cognizione della domanda de' Galli. Appresso al quale valse il favore, e la potenza, tanto più che la ragione che coloro, della cui pena si trattava, furon creati Tribuni de' soldati con la podestà de' Consoli, per l'anno futuro. Per la qual cosa sdegnati i Galli (non altrimenti, che meritava la cosa) minacciando palesemente la guerra, si ritornarono a' suoi. Co' tre Fabj furon fatti insieme Tribuni militari, Publio Sulpizio Lungo, e Quinto Servilio la quarta volta, e Publio Servilio Malugineose. Soprastando alla Città sì grave pericolo, (cotanto accieca la fortuna gli animi, quando non vuole che alle sue forze si possa far riparo) che la Città, la quale, e contra i Fidenati, e Vejentani, ed altri nemici popoli vicini, ricorrendo agli ultimi rimedj, avea più volte in molti tempi creato il Dittatore: ora vedendosi muovere guerra da un inusitato, e nuovo nemico, non più udito ricordare, venuto insin dal mare Oceano, e dall'ultime parti della terra, non andò ricercando alcuno straordinario governo, o ajuto. I Tribuni, per la cui temerità s'era rotta la guerra, governavano il tutto, facendo la scelta de' soldati, non punto più accuratamente, che si usasse nelle di non molta importanza, anche diminuendo la fama della guerra. In questo mezzo i Galli, poichè essi udirono che i viola-

tori della ragione umana erano stati spontaneamente onorati, in luogo della dovuta pena, e che la loro Ambasceria era stata schernita, infiammati di grandissima ira, della quale quella nazione è molto impaziente, a bandiere spiegate subito a gran giornate si misero in cammino. Al qual tumulto, spaventate le Città, là onde essi passavano, tutte correvano all'arme, fuggendo i contadini da ogni parte. Ma essi ad alta voce gridando, facevano a tutti intendere, che andavano a Roma, occupando dovunque passavano, con gli uomini, e cavalli, tutta la campagna. Ma precedendo la fama, ed i messaggieri de' Chiusini, e d'altri popoli, per la velocità de' nemici, nacque a Roma grande spavento, tanto che appena con uno esercito con fretta raccolto, tumultuariamente condotto, si potè incontrargli undici miglia lontani dalla Città, dove il fiume di Allia (1) scendendo da' monti Crustumini con assai profondo letto, poco di sotto alla strada, mette in Tevere. Già a rincontro, e d'intorno ogni luogo era pieno di nemici. E quella nazione usata a' vani romori con varie grida, e suoni, ogni parte riempiva d'un orribile tumulto. Quivi i Tribuni militari, non avendo prima preso luogo atto all'accamparsi, nè fortificato il campo, dove ritrare si potessero, non ricordandosi (almen degl' Iddii, se non degli uomini) senz' augurj, e senza la prospera significazione de' sagrificj, fecero le schiere, allargando assai gli estremi corni, per non essere intorniati dalla moltitudine de' nemici, non poterono però riempiere, e ben pareggiare per tutto la fronte, rimanendo la schiera del mezzo, nel distendersi troppo rara, e sottile, sicchè appena insieme si teneva. Era da man destra un poco di luogo alquanto rilevato: il quale parve loro da

(1) Allia fiume, oggi Cortesio, sopra il quale è Poggio Cortese.

riempir de' soldati sussidiarj, deputati per dar soccorso: la qual cosa, come ella fu principio di paura, e di fuga, così sola fu salvamento de' fuggitivi: perciocchè Brenno il Duca de' Galli, temendo dell' arte, e dell' astuzia, nel poco numero de' nemici, stimando che quel luogo a vantaggio fosse stato occupato, per assaltarlo poi quindi per fianco: mentre ch' egli per fronte si fosse appicato con la testa de' nemici, rivolse le bandiere a quei sussidiarj del poggetto, non dubitando, che rompendo quelli, la vittoria non gli avesse a succedere facilmente nel piano, vedendosi tanto superiore di moltitudine: sicchè non solamente la prospera fortuna, ma la prudenza ancora, e l' arte non mancava punto a' Barbari. Nell' altro esercito non era cosa che a' Romani, ed alla lor prudenza s' assimigliasse, nè appresso i Capitani, nè appresso i soldati. Lo spavento, e 'l pensiero della fuga aveva loro occupato gli animi: e tanto pel soverchio terrore rimasero smarriti, che perduta la memoria, la maggior parte si fuggì a Vejento, Città de' nemici, benchè il Tevere impaciasse il cammino, più tosto che a Roma per la diritta alle lor donne, e figliuoli. Il vantaggio del luogo difese alquanto quei del monte. Ma l' altra parte dell' esercito come sentirono le grida, i più vicini dal fianco, e gli ultimi dalle spalle, quasi prima che vedessero in faccia il non conosciuto nemico, non solo non appiccando la zuffa, ma non rispondendo alle grida, interi, e senza alcuna offesa, si fuggirono: sicchè non fu fatta di loro alcuna uccisione nella battaglia. Ma furono percossi alle spalle per l' impaccio, che essi medesimi di tanta turba si davano, per la fretta del fuggire. Intorno alla riva del Tevere, dove tutto il sinistro corno, gettate l' armi, s' era fuggito, fu fatta grandissima uccisione: e quelli, che volendo passare, non sapevano nuotare, o erano aggravàti dal peso delle corazze, e dell' armi, traportati dall' em-

pito dell' onde rimasero sommersi: pur la maggior parte salva si condusse a Vejento. Onde non solamente alcuno ajuto, ma nè anche alcuna novella di tanta ruina, non mandarono a Roma. Quelli del corno destro, perchè era stato discosto dal fiume, e più vicino al monte, tutti n' andarono a Roma, e non che altro, senza chiuder le porte della Città, si fuggirono alla fortezza. I Galli parimente rimasero stupefatti per la maraviglia di così repentina vittoria, e da principio ancora essi per la paura rimasero smarriti, come non conoscendo ancora che fosse loro avvenuto. Di poi dubitavano degli inganni: pur finalmente attesero a raccorre le spoglie de' morti, ed ammontare l' armi secondo l' usanza loro. Non vedendo poscia vestigio, o segnale alcuno de' nemici, entrati in cammino, non molto innanzi alla levata del sole, giunsero a Roma: dove essendo prima arrivate le genti a Cavallo già innanzi mandate, rapportarono, che le porte non erano serrate, e che non vi si vedeva alcuna guardia, o armati sopra le mura: onde furono ritenuti da nuova maraviglia, e simile alla prima: e temendo della notte, e del sito della Città non conosciuta, si fermarono tra Roma, e l' Aniene (1), mandando a spiare intorno alle porte, ed alle mura, che partito i nemici, in tanta ruina, prender dovessero. I Romani, essendo andata a Vejento la maggior parte dell'esercito che era a Roma, non credendo che altri più fossero scampati, che quelli, ch' erano fuggiti a Roma, piangevano così i vivi, come i morti. Onde la Città fu piena di lamenti: poi la paura pubblica chetò per lo stupore i pianti privati, dicendosi che i nemici erano alle porte: di poi udendo il romore, e le grida strane, e gli urli de' Barbari stuoli, che d' intorno alle mura andavan vagando, tennero in quello inter-

(1) Aniene oggi il Teverone.

vallo in modo gli animi sospesi, e sbigottiti, sino all'altro giorno, che ogni ora aspettavan l'assalto alla Città, come medesimamente pareva che dovessero aver fatto subitamente, nella giunta loro, giudicando che se non avessero cotal pensiero, si sarebbero stati sul fiume Allia. Poscia si credevano di essere assaltati sul tramontar del sole, perchè poco avanzava del giorno, e così poi avere indugiato alla notte per dar maggiore spavento. Ultimamente avvicinandosi il giorno vie più spaventava gli animi: così fu questo male accompagnato da continuo terrore sino a tanto che i nemici, con le bandiere levate, in ordinanza entrarono dentro alle porte. Non fu però la Città di Roma, così fatta quella notte, o il dì seguente come l'esercito, che sì vilmente al fiume di Allia si era fuggito: perchè non avendo alcuna speranza di difender la Città, con sì poca gente, parve loro essere il meglio che tutta la gioventù a portare arme, con le donne, e figliuoli, e similmente tutto il nervo del Senato si ritraesse nella Rocca, e nel Campidoglio: ragunandovi le arme, e le vettovaglie, e con la fortezza di quel luogo, poi gli uomini, e gl'Iddii, il nome e lo Stato Romano si difendesse: e così liberar dall'uccisione, ed incendj i Sacerdoti di Giove, e di Vesta, e le altre cose sagre: nè mai abbandonare il culto degl'Iddii, mentre che restasse vivo, chi li potesse onorare, e adorare: giudicando che poco importasse il danno della perdita ne' vecchi lasciati nella Città, turba che ad ogni modo tosto dovea perire, purchè il Campidoglio, e la stanza, e sede degl'Iddii, e il Senato capo del pubblico consiglio, e la gioventù militare, salvandosi, rimanesse dopo la ruina della Città: ed acciocchè la moltitudine de' plebei più paziente ciò sopportasse, i vecchi Patrizj, uomini trionfali, e Consolari pubblicamente dicevano: „ voler perdere la vita con loro, e non volere accrescere la difficoltà di vivere

a' giovani armati, con quei corpi, co' quali oramai non potevano più portar le arme, o difendere la patria ". Questi erano i conforti de' vecchi destinati alla morte. Rivolsersi poi a confortare, ed ammonire le squadre de' giovani, che ne andavano in Campidoglio, ed alla Rocca, seguitandogli e raccomandando al valore, e giovanezza loro: „ la fortuna (qualunque ella restasse) di quella Città, la quale per trecento sessant'anni era stata di tutte le guerre vincitrice. Partendosi coloro, che ne portavano seco ogni facoltà, ajuto e speranza, da quei che avevano deliberato di non sopravvivere alla ruina della presa Città: era la cosa per se stessa dura, ed in apparenza miserabile, ed il pianto similmente delle donne, e i varj riscontri, ed abboccamenti loro, che seguitavano or questi, or quegli, e domandavano *a che fortuna lasciassero le lor mogli, e figliuoli?* non lasciavano indietro sorta alcuna di mali, e di miseria. Una gran parte nondimeno seguitarono i lor congiunti nella Rocca, non le scacciando, e non le chiamando alcuno: perciocchè quello che da una parte era utile agli assediati, lo scaricarsi della moltitudine, dall'altra era cosa poco umana. Un altra turba massimamente della plebe, della quale il piccolo monticello non era capace, e la piccola copia del frumento, non potea nutrire, uscita della Città tutta in una schiera, se ne andò sul monte Gianicolo. Quindi una parte si sparse pel Contado, una parte se ne andò alle Città vicine senz'alcuna guida, o comun consiglio: ma seguitando ciascuno la propria speranza, e parere, disperandosi in tutto delle cose pubbliche. In tanto il Sacerdote di Quirino, e le Vergini della Dea Vesta, lasciata la cura delle cose proprie, consultando insieme quali delle cose sagre fossero da portare, e quali da lasciare, non bastando lor le forze a portarle tutte, e pensando in qual luogo salvamente si avessero a conservare, giudicarono sopra tutto esser

te il meglio, messe quelle in certi vaselli, sotterrarle in una cappella vicina alle case del Sacerdote di Quirino, dove oggi ancora per la divozione non si sputa. L'altre cose sagre, compartendole tra loro, portaron seco per quella via che per lo ponte del legno mena al Gianicolo. Lucio Albino, uno della plebe Romana, avendo sopra un carro la moglie ed i figliuoli, tra l'altra inutile turba, che si fuggiva della Città, trovandole in quella costa, durando ancora salva in quel tempo la differenza che far si debbe, tra le cose divine, ed umane, non gli parendo cosa religiosa, che i sacerdoti pubblici, e le immagini degl' Iddii, e cose sagre del popolo Romano fossero portate da chi andava a piede, ed egli, ed i suoi esser veduti sul carro, comandò che la moglie, ed i fanciulli scendessero, e pose le vergini di Vesta, e le cose sante sul carro, e portolle a Cere (1), dove i sacerdoti erano inviati. A Roma, in questo mezzo, avendo già provveduto, ed assettato tutte le cose opportune a difendere la Rocca, come in un sì fatto caso far si poteva, la turba de' vecchi tornatasi in casa, con animo ostinato, e disposto alla morte, aspettava la venuta de' nemici. Quei di loro, che avevano esercitato i magistrati della sede Curule, per morire con le insegne, ed ornamanti dell' antica fortuna, e virtù loro, vestiti di quella veste, ch' era la più solenne, e magnifica, a coloro i quali menavano in pompa i sagri carri, ovvero a' trionfanti si misero a sedere sopra le sedie di avorio, nel mezzo delle lor case. Sono alcuni, che dicono, che costoro si offersero in voto agl' Iddii per la patria, e per li Quiriti Romani, recitando

(1) Cere dicono alcuni esser già stato l'antica Città di Agellina: dicono esserle stata molta vicina; alcuni quello che oggi si dice Cerveterj, che per la simiglianza del nome meglio si crede esser Ceri.

Marco Fabio Pontefice Massimo l'orazione del voto, e consagrazione, in nome di tutti. I Galli, perciocchè per avere messo in mezzo una notte, e raffreddata dopo il combattere la caldezza degli animi, e nel fatto di arme non aver corso pericolo, nè allora combattendo, per forza pigliavano la terra, senza ira, e quella usata loro fierezza di anima: il dì seguente entrarono dentro dalla porta Collina, la quale era aperta, e giunti in piazza, voltando gli occhi a' tempi degl' Iddii, e per tutto, videro che la Rocca sola mostrava segno di guerra. Quindi poi portandosi, avendovi prima lasciato una mezzana guardia, acciocchè mentre ch' essi erano sparsi, non potessero essere assaltati dalla rocca, o dal Campidoglio, ne andarono a predare, e non riscontrando persona alcuna per le vie, parte nelle più vicine case, e parte nelle più lontane, come più ricche, e piene di preda, entrarono ed indi poi spaventati dalla solitudine, in piazza, e ne' luoghi vicini alla piazza schierati si ritornavano, dubitando di rimanere oppressi da qualche aguato de' nemici, mentre che fossero occupati alla preda. Ma trovando serrate le case della plebe, ed aperti i vestiboli, e gli androni de' nobili, e grandi, quasi più temevano di entrare ne' luoghi aperti, che ne' chiusi, ed in maniera si maravigliavano, che non altramente stupefatti, con riverenza risguardavano quei vecchi, i quali si sedevano nelle logge delle case, venerabili come gl' Iddii, non solamente per gli ornamenti, ed abito venerabile, più che umano, ma per una certa maestà ancora, per la quale con la gravità, e sembianza del volto, simili agl' Iddii, si mostravano in faccia. Stando adunque tutti smarriti a riguardarli, come statue, si dice che Marco Papirio, un di quelli, percotendo con una bacchetta di avorio, ch' ei teneva in mano, il capo ad un Gallo, che con mano gli andava lisciando la barba (la quale in quel tempo portavano tutti lunghissi-

ma) lo commosse ad ira: onde, cominciando da lui il principio della uccisione, tutti gli altri furon nelle sedie loro tagliati a pezzi. Dopo la morte di questi principali, non fu ad alcuno perdonato: le case erano saccheggiate, e poichè erano vote vi misero fuoco. Ma il primo dì non si fecer l'arsioni per tutto, come si suole in una Città presa, o perchè ogni uno non aveva voglia di disfare la Città, o perchè così piacesse a' Principi de' Galli, che solamente si facessero alcune arsioni per spaventare gli assediati, se forse per l'amor delle case loro si potessero indurre all'arrendersi, e non vollero che tutti gli edifizj si ardessero, per avere di tutto quel che intero avanzasse un pegno da piegar gli animi de' nemici. I Romani vedendo dalla Rocca piena di nemici la Città, e per tutte le vie farsi le scorrerie, e da ogni parte ognor nascer qualche nuovo danno, non solamente non poteano ciò patire nell'animo, ma nè con gli occhi, nè con gli orecchi, di vedere, o di udire appena sopportavano. Rivolgevano spaventati in viso, l'animo, e gli occhi in ogni luogo, dovunque li tirava il grido, e romore de' nemici, il pianto delle donne, e de' fanciulli, lo strepito della fiamma, ed il fracasso della ruina degli edifizj, come posti dalla fortuna a vedere lo spettacolo della distruzione della patria, nè essendo lasciati possessori più di alcuna delle cose loro, fuorchè delle proprie persone, e perciò più miserabili di tutti gli altri, che mai furono assediati, ch'eglino essendo separati dalla patria, e vedendo quella, ed ogni altra sua cosa nelle forze de' nemici, si trovavano assediati. Nè fu più lieta la notte dopo sì crudele giornata, e l'altro simigliante giorno seguitò l'infelice notte, nè era mai alcun tempo: che fosse senza qualche spettacolo di nuovo male: nondimeno essendo afflitti ed oppressi da tanti mali, non piegarono mai gli animi, nè pensarono mai, (se ben vedevano ogni cosa spianata e distrutta dalla ruina, e dal fuoco) di non voler valorosamente

difendere quel picciolo, e povero Colle rimaso alla lor libertà. E già accadendo ogni dì le medesime cose, avvezzi oramai al male, avevano alienato l' animo dal sentimento, e l' amore delle cose loro, risguardandosi solamente il ferro, e le armi in mano, come sole reliquie di ogni loro speranza. I Galli ancora avendo alquanti giorni guerreggiato in vano con gli edificj, e tetti della città, vedendo niente altro avanzare tra gl' incendj, e ruine di quella, se non i nemici armati, nè quelli punto per tanti mali essere spaventati, nè avere a piegar gli animi a rendersi, se non per forza, deliberarono far l' ultima pruova, e dar la battaglia alla Rocca. Per tanto, sul far del dì, dato il segno, tutta la moltitudine si mise in piazza in ordinanza. Di poi levate le grida, e fatta una testudine con gli scudi, cominciarono a salire all' erta. Contra i quali, i Romani, avendo fortificate tutte l' entrate, e fornite di buone guardie, non facevano cos' alcuna temerariamente, ed in fretta, ma da quella parte onde vedevano far maggior empito, oppostovi un fiore di valenti uomini, lasciavano montare i nemici, giudicando che quanto più alto fossero saliti, tanto più facilmente si potessero ributtare alla china. Così si fermarono, resistendo quasi a mezza costa, e quindi dal luogo di sopra, che quasi per se stesso sospigneva i nemici, fatto un grande empito, ributtarono con grande strage, e ruina i Galli: tanto che poi, nè tutti, nè parte, tentarono più tal maniera di combattere. Sicchè lasciata la speranza di ottener l' impresa per forza, si apparecchiano all' assedio, alla qual cosa, non pensando prima, tutto il frumento ch' era nella Città, avevano con l' incendio consumato, ed in quei dì tutto quel del contado era stato tolto, e portato a Vejento. Onde piacque a' Galli divider l' esercito, e che una parte predasse il paese, e l' altra assediasse la Rocca: provvedendo le vettovaglie i predatori

a coloro, che restassero all'assedio. Partendosi i Galli da Roma, la fortuna li trasse ad Ardea a far sperimento del Romano valore, ove era Camillo in esilio. Il quale più dolente assai della fortuna della città, che della sua, quivi invecchiando, accusando gl'iddii, e sdegnandosi, e con maraviglia seco stesso ricercando, ove fossero quegli uomini, i quali seco avevano preso Vejento, e Faleria, e fatto tante altre guerre più valorosamente, che felicemente: quando egli subitamente udì, che i Galli venivano a quella volta, e che gli Ardeati tutti sbiggottiti sopra a ciò si consigliavano. Onde non altrimenti, che se fosse infiammato di spirito divino, entrò nel mezzo del concilio, non consueto prima mescolarsi in cotali parlamenti, dicendo: ,, O Ardeati già miei amici vecchi, ora nuovi miei cittadini, posciachè così richieggono i vostri beneficj, e così ha voluto la mia fortuna, non sia di voi chi pensi, che io sia venuto qua dimenticatomi della condizione, e grado mio: ma la cosa stessa, e il comune periglio richiede, che ogni uno in tanto timore porga quel tanto di ajuto ch' egli puote. E quando vi potrei io più mai ristorare di tanti vostri meriti verso di me, se al presente nol facessi? o in che cosa mi potreste voi adoperare, se non vi servite di me nella guerra? con quest'arte, sono io stato grande nella patria: ed essendo invitto in guerra, dagl'ingrati Cittadini nella pace sono stato cacciato. Ma a voi Ardeati è ora data una occasione di render merito a' Romani di cotanti beneficj verso di voi, quanti voi sapete, ma non si debbono rimproverare a coloro, quali mollo bene se ne ricordano, ed oltra di ciò, di acquistar a questa Città una grandissima gloria, e riputazione di guerra, da questi nostri comuni nemici. Questa gente, che ne viene alla sfilata, e sparsa senza ordini per la campagna, è una nazione, a cui la natura ha dato più tosto i corpi, e gli animi grandi, che robusti, o

costanti; e perciò in ogni loro battaglia portano seco più spavento che forze; di questo vi può essere un segnale manifesto la ruina de' Romani: certo essi hanno preso Roma abbandonata a porte aperte: e già vintidal tedio, si partono dall'assedio della Rocca, e dal Campidoglio, per la resistenza che fa loro così poca gente: e vanno disordinati pel paese, ove pieni di cibo, e vino rapito in fretta, in qualunque luogo la notte li trova, presso a' rivi dell'acque senza steccati, o guardie, in ogni luogo, a guisa di fiere, si giaciono per terra. Ora anche per lo avvenimento delle cose prospere sono molto più che prima trascurati. Se voi avete in animo dfender le mura, e case vostre, e che tutto questo paese non divenga possessione de' Galli, pigliate tutti le armi alla prima vigilia, e seguitatemi a far uccisione, e non una battaglia. Se io non ve li do nelle mani vinti dal sonno, a tagliar a pezzi come pecore, io non ricuso di trovare in Ardea il medesimo successo dello stato mio, che in Roma. „ Tutti gli uomini o amici, o nemici che si fossero a Camillo, erano di certissima opinione, che in quel tempo non si trovava in luogo alcuno di lui il maggiore uomo in guerra: sicchè licenziato il parlamento, attesero il segno: il quale poichè fu dato, avendo curato le persone, sul primo silenzio della notte, comparvero alla porta armati in presenza a Camillo, ed usciti fuora, come egli aveva loro predetto, trovarono che i Galli erano alloggiati, senz'alcuna fortezza di fossi, e steccati, negligentemente, e da ogni parte senza guardia; e con gran grido, e romore gli assaltarono. Non si combatteva in luogo alcuno, ma la uccisione era per tutto. I corpi ignudi, e svegliati dal sonno, erano tagliati a pezzi. La paura nondimeno destando gli ultimi del campo, non sapendo onde si fossero assaltati, parte ne sospinse in fuga, parte ne mise nelle mani a' nemici, una gran parte traportata nel Con-

tado di Anzio, furono da' terrazzani, trovandogli sbaragliati, assaltati, ed intorniati. Simile rotta, ed uccisione fu fatta da' Toscani nel Contado di Vejento. I quali in tanto non ebbero misericordia della calamità di una Città stata intorno a quattrocento anni loro vicina; presa da uno non conosciuto, e forestiere nemico, ch' essi in quel tempo attendevano a far le scorrerie nel paese di Roma, e pieni di preda ebbero anche in animo di combatter Vejento, e la gente che vi era, ultima speranza dello Stato, e nome Romano. I soldati de' Romani gli aveano veduti sparsi per la campagna; e poi ragunati a schiere menarsi la preda innanzi: e vedevano gli alloggiamenti posti non molto lontano da Vejento. Onde furono presi da una certa compassione di se stessi: di poi dalla vergogna della cosa: ultimamente dall'ira, e dallo sdegno di essere così tenuti a vile: e che le lor calamità fossero schernite da' Toscani, da' quali essi avevano divertita la guerra de' Galli, sicchè appena si temperarono, di non fare subitamente empito contra di loro: ma ritenuti da Cedizio Centurione, il quale essi medesimi si avevano fatto Capitano, indugiarono la cosa alla notte. Mancò solamente un capo eguale a Camillo, le altre cose furono fatte col medesimo ordine, e sortirono il medesimo fine dalla fortuna. Ed oltra questo, guidati da' prigioni, sopravvanzati alla uccisione della notte, andarono a trovare un'altra compagnia di Toscani, e giugnendoli sprovveduti, la notte seguente ne fecero molto maggiore uccisione, e così lieti di doppia vittoria, come trionfando, si tornarono a Vejento. In questo mezzo in Roma, l'assedio si seguitava freddamente, attendendo i Galli solamente, che alcun degli assediati non uscisse delle munizioni. Quando un certo giovane Romano convertì a se per la maraviglia gli occhi de' Cittadini parimente e de' nemici. Avea la famiglia de' Fabj un sagrifi-

cio solenne in tal giorno nel colle Quirinale, alla cui celebrazione Gajo Fabio Dorso adorno di un abito religioso, a guisa de' Gabinj, portando le cose sagre in mano, scendendo del Campidoglio, e passando pel mezzo delle guardie de' nemici, non spaventato punto per cosa che da alcuno detta, o fatta gli fosse, giunse al colle Quirinale, e quivi avendo solennemente fatto tutte le cerimonie, per la medesima via, e con la medesima costanza di volto, e gravità di passi, si ritornò a' suoi in Campidoglio, sperando che gl' Iddii assai gli dovessero esser favorevoli: i sagrificj de' quali (non che per altro) pel timor della morte, non avesse abbandonati, di ciò restando i Galli smarriti, e stupefatti dalla maraviglia di tanto ardire, ovvero tocchi da Religione, dalla quale quella nazione non è punto aliena. In Vejento in questo mezzo, non solo crescevano gli animi, ma le forze, ragunandosi in quel luogo non solamente i Romani, i quali, o per la ricevuta rotta, o poi per la ruina di Roma, erano sparsi pel paese; ma ancora molti concorrendovi di Lazio volontariamente, per esser a parte della preda. Già era il tempo, che si tornasse alla patria per liberarla da mano de' nemici; ma a sì gagliardo corpo mancava il capo. Il luogo faceva che si rinnovava la memoria di Camillo, ed una gran parte de' soldati vi erano, che sotto la sua condotta, ed auspicj, avevano felicemente combattuto. Cedizio diceva: „ che non voleva, che alcun Iddio, o uomo gli avesse a finire il governo datogli, piuttosto che egli medesimo, ricordandosi del grado suo, chiedesse di aver Capitano, che lo comandasse. Deliberossi per tanto di comune consentimento di ognuno, che si dovesse da Ardea far venir Camillo, ma col consiglio prima del Senato, ch' era in Roma, tanto era in quel tempo il rispetto delle cose oneste, e tanta ancora, nella ruina estrema dello Stato, era l' osservanza della ragione

e differenza delle cose. Bisognava per tal effetto, con gravissimo pericolo, passar per le guardie de' nemici: Ponzio Cominio valoroso giovane, promise in ciò l'opera sua, e posto il petto sopra una scorza di sughero, nuotando alla seconda del Tevere, ne andò a Roma. Di poi, da quella parte, che meno era lontana dalla ruina, salendo per un sasso dirupato, e perciò trascurato dalla guardia de nemici, pervenne in Campidoglio: e condotto alla presenza de' magistrati, espose la commissione dell' esercito, e ricevuto il decreto del Senato, che Camillo rivocato dall' esilio per suffragio delle Centurie era di consentimento del popolo creato Dittatore: ed acciocchè i soldati avessero quel Capitano che volevano. Il messaggiere, per la medesima via si tornò a Vejento, e gli Ambasciadori mandati a Camillo in Ardea lo condussero a Vejento, ovvero (quel che più tosto creder, mi piace) esso non si partì prima da Ardea, ch' egli intese esser fatta la legge della sua liberazione; perciocchè non gli era lecito, e non si poteva senza la volontà del popolo, mutare i confini, nè avere gli auspicj nell' esercito, s' ei non fosse stato Dittatore, sicchè fu fatta la legge Curiata, (1) e Camillo assente dichiarato Dittatore. Mentre che queste cose si facevano in Vejento, la Rocca in tanto, e 'l Campidoglio in Roma, corse grandissimo pericolo, perchè i Galli, ovvero che vedessero i segni delle pedate umane in quel luogo, onde era salito il messaggio mandato da Vejento, o pure per se medesimi, accorgendosi che la salita al sasso di Carmenta era assai agevole essendo la notte serena, mandato prima innanzi un disarmato, che tentasse la via, porgendogli di poi l'arme cominciarono a salire, e dove trovavano luogo difficile,

(1) Legge curiata, cioè deliberata, ed approvata dalle Curie.

appoggiàndosi l' uno l' altro, e scambievolmente sollevandosi e tirando quei di sopra l' un l' altro, secondo che ricercava la qualità del luogo, giunsero con tanto silenzio al sommo dell' altezza, che non solamente ingannarono le guardie, ma non destarono anco i cani, animale molto desto ed ogni strepito della notte. Le oche non furono ingannate, dalle quali (essendo quelle consagrate alla Dea Giunone) i Romani in tanta carestia de' viveri si erano astenuti: la qual cosa fu cagione della loro salute, perchè desto dal clangore, e strepito delle ale loro, Marco Maulio (che tre anni innanzi era stato Console) uomo egregio in guerra, prese le armi, e chiamando gli altri all' arme, si mosse: e mentre che gli altri spaventati romoreggiano, col colpo dello scudo urtò sì fieramente un Gallo, il quale già era salito al pari degli steccati, che lo traboccò a terra del sasso, la cui caduta abbattendo, e facendo cader gli altri più vicini, Manlio ne uccise alcuni altri, che impauriti, lasciate le armi, tenevano abbracciati i sassi, sopra i quali erano montati. Gli altri correndo al romore co' dardi, e co' sassi, percuotendo i nemici li ributtarono, in maniera che tutta la schiera sdrucciolando per quei luoghi dirupati, ne andò in precipizio, e ruina. Passato il tumulto, il resto della notte si riposarono, quanto fare si poteva in cotanto travaglio di armi, spaventandosi ancora del passato pericolo. Venuto il dì, chiamati i soldati con la trombetta a parlamento, dovendosi retribuire giusto premio a ciascuno delle buone, o mal fatte cose, Manlio per la sua virtù, è primieramente fu lodato, e donato non solamente da' Tribuni militari, ma ancora unitamente da tutt' i soldati, portandogli ciascuno a casa (abitando egli nella Rocca) una mezza libra di farro, ed una quarteruola di vino, cosa picciola a dire; ma la carestia allora grande dimostrò che ciò fosse un segno grandissimo di carità,

e gratitudine, conferendo ciascuno in onore di un solo, quel ch'ei toglieva alla sua propria persona, ed all'uso necessario. Furon di poi citate le guardie della notte, che non avevano sentito salire i nemici, contra le quali, avendo pronunciato Publio Sulpizio Tribuno militare voler procedere secondo il costume della Romana milizia, romoreggiando i soldati, e tutti unitamente dando la colpa ad un solo delle dette guardie, spaventato, perdonò agli altri: e quel, che senza dubbio era da tutti approvato colpevole, gettò a terra del Campidoglio. Dopo questo accidente, si cominciò da ogni parte a far la guardia con maggior diligenza, ed appresso i Galli, perchè si diceva, che da Vejento a Roma andavano a torno messaggi, ed appresso a' Romani, per la memoria del pericolo della passata notte. Ma sopra tutti gli altri mali, ed incomodi dell'assedio, e della guerra, la fame affliggeva l'uno e l'altro esercito. I Galli erano, oltra di ciò infestati dalla pestilenza, perchè erano alloggiati in luogo basso tra' colli, abbruciato, e riarso per gl' incendj, e quando soffiava punto di vento, portava non solamante polvere, ma la cenere, delle quali cose, quella gente, avvezza al freddo ed all'umido, e impazientissima, e così affaticata dal caldo, e dal tedio, spargendosi la malattia tra loro, come tra le bestie, si morivano: e già per la noja, e fastidio di seppellire i morti, uomo per uomo, facendo alla mescolata i monti degli uomini, gli ardevano: onde il luogo ne fu poi nominato, le sepolture de' Galli. Fecero di poi triegua co' Romani, e di consentimento de' Capitani, si fecero più parlamenti, ne' quali, rimproverando i Galli la fame a' Romani, e per tal cagione, confortandogli a rendersi, si dice che per levarli di quella opinione, di molti luoghi dal Campidoglio fu gettato del pane alle poste de' nemici; ma oggimai non si poteva dissimulare, o sopportare sì lunga-

mente la fame. Mentre adunque, che il Dittatore in persona faceva la scelta in Ardea, comandò che Valerio Maestro de' Cavalieri levasse l'esercito da Vejento: e così apparecchiava tutte quelle cose (per le quali fatto non inferiore a' nemici) li potesse assaltare. In tanto l'esercito del Campidoglio stracco per vegghie, e per le guardie, avendo già vinto tutt'i mali, che possano sopportare gli uomini, nè consentendo la natura, che potessero vincere la fame, aspettando di giorno in giorno se alcun ajuto sopraggiugnesse dal Dittatore: ultimamente, mancando non solamente il cibo, ma ogni speranza di soccorso, ed essendo già divenuti tanto deboli, che quando eglino andavano alle poste, per entrare in guardia, non poteano più con gli afflitti corpi sostenere il peso delle armi, sicchè chiedevano, o darsi, o ricomperarsi, con qualunque patto, e condizione potessero, dicendo manifestamente i Galli: „ che non per molto gran prezzo si disporrebbero a lasciar l'assedio. " Allora si ragunò il Senato, e fu commesso a' Tribuni, che cercassero di far patti co' nemici. Così si compose la cosa tra Publio Sulpizio Tribuno militare, e Brenno Duca de' Galli, e conchiusesi, che mille libbre d'oro fossero il prezzo e la valuta di quel popolo, che tra breve spazio di tempo aveva a signoreggiare tutte le genti. Alla cosa per se stessa laida, e disonesta, fu anche aggiunto un atto indegno, e soperchievole, che da' Galli furono messi innanzi pesi, e bilance ingiuste: ricusando ciò il Tribuno, fu aggiunto di più al peso dalla insolenza di un Gallo la propria spada, e fu udita quella voce non tollerabile a' Romani: „ Guai a coloro che perdono. " Ma gl'Iddii, e gli uomini non permisero, che i Romani avessero per l'avvenire a vivere ricomperati, perchè prima che si compiesse il sozzo mercato, non essendo per le dispute, e contese fatte, pesato tutto l'oro, per ventura

sopraggiunse Camillo, e comandò che l' oro fosse portato via, ed i Galli licenziati; e ricusando eglino partire, dicendo: „ che avevano pattuito con gli assediati, rispose, che la convenzione non era valida, per esser (poichè egli era fatto Dittatore) senza suo consentimento stata fatta da' magistrati inferiori a lui: " e così protestò a' Galli: „ che si apparecchiassero alla battaglia: e rivolto a' suoi, comandò, che gettassero i loro arnesi, e robe a monte, apparecchiando le armi, e pensassero di ricomperar la patria col ferro, e non coll' oro, avendo davanti agli occhi i tempj degl' Iddii, e donne, e i figliuoli, e 'l guasto suolo, ov' era la Città e tutte le altre cose, le quali è giusta cosa difendere racquistare, e vendicare. " Di poi ordinò le schiere, come pativa il sito del luogo, nel letto della quasi distrutta Città, anco per sua natura disuguale, e provide ogni altra cosa favorevole a' suoi, come meglio poteva. I Galli smarriti per la novità della cosa, presero l' armi, e piuttosto dall' ira, e dal furore trapportati, che consigliati, s' affrontarono co' Romani. Già la fortuna si era rivolta, e già il favor divino, ed i consigli umani ajutavano lo stato del popolo Romano. Sicchè nel primo scontro i Galli furono rotti, e fracassati, con maggior fatica, ch' essi avessero vinti i Romani al fiume di Alia. Dopo questo furon rotti sotto la condotta di Camillo medesimo, con un altro fatto d' arme meglio ordinato nella strada Gabinia, otto miglia lontano, dove si erano dopo la fuga ritirati. Quivi la uccisione si distese per tutto, gli alloggiamenti furono presi, nè scampò pure un solo che di tanta ruina portasse la novella a casa. Il Dittatore, avendo liberato la patria da' nemici, trionfando tornò a Roma, e tra le canzoni, e motti militari, che i soldati senza ornamento di artificio semplicemente usano, fu chiamato (veramente non con falsi titoli) „ Romolo, padre

della patria, e secondo edificatore". Poscia un'altra volta certamente salvò egli la patria nella pace, che egli avea conservato nella guerra, quando esso vietò, che non si andasse ad abitare a Vejento, trattando i Tribuni quella cosa con maggiore studio, ed attenzione, dopo l'arsione della Città, che non avevano fatto prima, essendo la plebe per se stessa più inclinata, e disposta a quel consiglio: e questa fu la cagione, che dopo il trionfo incontanente ei non rinunciò alla Dittatura, pregandolo il Senato: „ ch' ei non volesse lasciare la Repubblica in così dubbioso stato". Innanzi ad ogni altra cosa, come colui ch' era diligentissimo osservatore delle Religioni, propose al Senato, e da quello per suo decreto furono vinte ed approvate quelle cose, che appartenevano agl' Iddii immortali, ciò fu „ che tutt' i tempj, i quali da' nemici erano stati posseduti, si rinnovassero, terminassero, e purgassero: e della maniera delle purgazioni loro, si cercasse ne' libri del magistrato de' due uomini deputati alle cose sagre: e che co' Ceriti si contraesse ragione di pubblico ospizio, ed amistà, per aver ricevuto i sacerdoti, e le cose sagre del Popolo Romano: e perchè, per beneficio, ed opera di quel popolo, non si era tralasciato il culto degl' Iddii immortali, e così che si celebrassero i giuochi Capitolini, perchè Giove Ottimo Massimo avea difesa la sedia sua, e la Rocca del Popolo Romano, in tanto pericolo: e che Marco Furio Dittatore ordinasse un collegio a questo effetto di quei che abitassero nella Rocca, ed in Campidoglio". Fecesi ancora menzione di espiare quella voce, che di notte fu udita annunziare la venuta de' Galli, innanzi alla guerra, e fu sprezzata, e deliberossi che nella via nuova si facesse un tempio al Dio nominato Ajo Locuzio. L'oro che si tolse ai Galli, e che di tutti gli altri tempj, in quel tumulto, era stato portato nella cella di Giove, essendo confusa

la memoria, nè si sapendo in quali tempj si dovesse riportare, fu tutto giudicato sagro, e posto sotto la sedia di Giove. Già si era innanzi conosciuto quanta fosse la Religione della città in questo, che mancando l'oro in pubblico, per supplire alla somma del prezzo dovuto per patti a' Galli, si era accattato dalle matrone, per astenersi dall'oro sagro. Le donne furono ringraziate, e conceduto loro per onorarle, che dopo la morte potessero essere solennemente lodate, come gli uomini. Fatte queste cose, che appartenevano agl' Iddii, e mediante il Senato far si potevano; ultimamente, sollecitando i Tribuni, ed incitando la plebe con continue concioni, che lasciate le ruine di Roma, se ne andassero a Vejento, Città apparecchiata, e comoda alla loro abitazione, Camillo andò nel Concilio, seguitandolo tutto il Senato, e salito in alto, parlò in questa forma: „ Tanto mi sono nojose, e gravi, o Quiriti, le contese de' Tribuni della plebe, che mentre che io vissi in Ardea, io non avea la maggior consolazione del mio doloroso esilio, che l' esser lontano da queste simili contenzioni, e per questa medesima cagione non sarei stato mai per tornare, se per deliberazione del Senato, e del popolo voi non mi aveste rivocato: e che io sia al presente tornato, non mi ha indotto la mia volontà mutata, ma la vostra fortuna, perchè si trattava allora, che la patria potesse stare in piede nella sua sedia, e non che io potessi abitare in essa: e certamente io ora mi riposerei, e tacerei volentieri, se anche questo combattimento non fosse per la patria, alla quale il mancar mai, mentre che l'uomo ha vita, ad ognuno è cosa sozza, e vituperevole; ma a Camillo cosa empia, e nefanda, perchè in verità a che fare siamo ritornati qua, ed a che fine abbiamo tolta la Città assediata di mano de' nemici? se poichè l'abbiamo ricoverata, noi stessi l'abbandoniamo, e con-

ciossiacchè essendo i Galli vincitori, e tutta Roma presa, gl'Iddii nondimeno, e gli uomini Romani abbiano tenuto il Campidoglio, e la Rocca, ora essendo i Romani vincitori, e la Città racquistata, anco la Rocca, e 'l Campidoglio sarà abbandonato? e maggior guasto, e desolazione farà a questa Città, la nostra fortuna prospera, che non fece l'avversa? e veramente se le Religioni fondate, e cominciate insieme con la Città, date a noi di mano in mano da' nostri antichi appresso di noi fossero vane: nondimeno tanto evidentemente in questi nostri travagli è stata la deità favorevole a' Romani, che io credo che agli uomini sia oggi mai stata tolta degli animi ogni negligenza del culto divino. Considerate poi le cose prospere, ed avverse di questi anni passati, che voi troverete sempre che tutte le cose vi sono succedute prosperamente, quando avete seguito gl'Iddii, e così infelicemente, quando voi gli avete disprezzati: e principalmente la guerra Vejentana, per quanti anni, e con quanta fatica da voi seguitata, non prima ebbe fine, che per ammonimento degli Iddii voi traeste l'acqua del lago Albano. Ma questa nostra nuova ruina della Città è ella prima nata, che posciacchè fu sprezzata quella voce mandata dal Cielo, della venuta de' Galli? o prima che la ragione delle genti fosse violata da' nostri Ambasciadori? la quale dovendo noi ragionevolmente vendicare, per la medesima negligenza, lasciamo di farlo? Onde siamo stati poi vinti, e presi, e ricomperati, abbiamo agli Iddii, ed agli uomini pagato tanti supplizj, che noi siamo stati esempio a tutto il mondo. L'avversità poi, e le tribolazioni ne fecero ricordare della Religione: rifuggimmo in Campidoglio agl'Iddii, alla sede di Giove Ottimo Massimo, e le cose sagre nella ruina delle cose nostre, alcune ne ascondemmo sotterra, ed alcune ne mandammo alle Città vicine, discostandole dagli

occhi de' nemici. e così essendo dagl' Iddii, e dagli uomini abbandonati, non abbandonammo però, o intermettemmo il culto degl' Iddii: onde essi ne hanno renduto la patria, e la vittoria, e l'antico pregio, e la perduta riputazione della guerra, ed hanno rivolta la paura, la fuga, e la morte contra i nostri nemici, i quali ciechi per l'avarizia, nel pesar l'oro fallirono la triegua, e la fede. Vedendo dunque voi nelle cose umane tanti segni, ed esempj, sì dell' onorare gl' Iddii, sì ancora del disprezzarli, non vi accorgete, o Quiriti, quanto nefanda, e scellerata cosa noi ci apparecchiamo di fare? essendo appena pur ora scampati del naufragio de' primi peccati, e del flagello? Noi abbiamo la nostra Città edificata, mediante gli augurj, e gli auspicj, non è luogo in essa, che non sia pieno di Religione, e deità. Sono a' solenni sagrificj non solo deputati i proprj giorni, ma i proprj, e determinati luoghi, ne' quali si debbano fare. Siete voi però, o Quiriti, per lasciare, ed abbandonare tutti questi Dii privati, e pubblici? Come è simigliante ora l'opera, che voi disegnate di fare a quel degno fatto, che già poco fa nell' egregio Gajo giovine Fabio, non con minor maraviglia de' nemici, che vostra, fu veduto? quando sceso della Rocca, e passato tra le armi de' Galli, fece nel colle Quirinale il sagrificio solenne alla casa de' Fabj. Or piacevi egli, che i privati sagrificj di una famiglia non si lascino nella guerra? e che le pubbliche solennità, e gl' Iddii Romani, anco nella pace si abbandonino? e che i Pontefici, ed i Sacerdoti di Giove sieno più negligenti nelle pubbliche Religioni, che non fu un privato Cittadino in un sagrificio ordinato da' suoi maggiori? Dirà forse qualcuno, noi faremo questi medesimi sagrificj a Vejento, ovvero quindi manderemo i nostri Sacerdoti, che in questo luogo li facciano, delle quali cose nè l'una, nè l'altra si può fare, salve le

dovute cerimonie, ed acciocchè io non vi racconti tutt' i sagrificj generalmente, e tutti gl' Iddii, nella festa del solenne convito di Giove, puossi egli dedicare il sagro pulvinare (1) altrove, che in Campidoglio? Che dirò io degli eterni fuochi di Vesta, e della immagine, la quale come un pegno, e sicurtà del nostro imperio, si custodisce in quel tempio? che dirò de' vostri Ancili, o Marte Gradivo, e tu, o padre Quirino? piacevi egli però lasciare tutte queste cose sagre in un luogo non sagro, antiche quanto la Città; ed alcune più antiche assai che il suo principio? Guardate quanta differenza sia tra noi, e i nostri maggiori: eglino ne hanno lasciato alcuni sagrifizj, che si debbano fare nel monte d' Alba, o nella Città di Lavinio: Or non si fecero essi coscienza dalle Città nemiche trasferire i sagrificj, e le solennità a Roma, potremo noi senza grave peccato quelli di qui trasferire alla nemica Città di Vejento? Ricordatevi, vi prego, quante volte egli accada, che i sagrificj si hanno a restaurare ogni volta, che per negligenza, o pure a caso si pretermette qualche cerimonia del religioso, ed antico costume. Poco fa dopo il prodigio del lago Albano, che altro rimedio ebbe la nostra Repubblica stanca, ed afflitta per la guerra di Vejento, se non la restaurazione de' sagrificj, e la rinnovazione degl' Auspicj? Or non abbiamo noi ancora (rammemorandoci delle vecchie Religioni) trasferito a Roma gl' Iddii peregrini, ed istituito de' nuovi? Giunone la Regina, poco tempo traslata da Vejento, per l' eccellente studio delle donne, con quanta celebrità di quel giorno, fu ella consagrata nel monte Aventino?

(1) Pulvinari erano i suggesti, ove si collocavano le immagini degl' Iddii. Item letti sagri ne' tempj in onore degl' Iddii, come in questo luogo. Item talora gli altari, ed ogni luogo, ove sono statue degl' Iddii.

Noi deliberammo che si edificasse un tempio nella via nuova all'Iddio Ajo Locuzio, per cagione di quella celeste voce, che fu udita. Aggiugnemmo alle altre nostre solennità i giuochi Capitolini, ed a quell'effetto, per autorità del Senato, ordinammo un nuovo collegio: A che bisognava fare alcuna di queste imprese? se noi abbiamo a lasciare insieme co' Galli la Città di Roma, se volontariamente noi abbiamo dimorato tanti mesi assediati in Campidoglio, e se vi siamo stati ritenuti da' nemici con la paura? Noi parliamo delle cose sagre, e de' tempj, che diremo noi finalmente de' sacerdoti? non vi viene egli alla mente quanti gravi errori noi facciamo contra la Religione? Alle Vergini Vestali quella è la propria, e perpetua sede, della quale nulla altro mai, che la presa della Città l'ha fatte patire: al Sacerdote di Giove non è lecito albergare una notte fuori di Roma. Volete voi far costoro di Sacerdoti Romani, Sacerdoti di Vejento? e le tue Vergini ti abbandoneranno, o Vesta? e 'l Sacerdote (abitando fuor di Roma) quanta scelleraggine commetterà ogni notte contra se medesimo, e contra la Repubblica? Che dirò io delle altre cose, che noi facciamo, seguitando gli Augurj, quasi tutte dentro al confine delle mura? con quale dimenticanza, e negligenza le lasciamo? I Comizj Curiati, i quali contengono l'arte militare, i Comizj centuriati, mediante i quali create i Consoli, ed i Tribuni militari, dove si posson fare con gli auspicj, se non in quel luogo, dove sono consueti di farsi? porteremo noi queste cose a Vejento? o pure al tempo de' Comizj, il popolo, con tanto suo incomodo, si ragunerà in questa Città, dagl' Iddii, e dagli uomini abbandonata? Ma voi direte, la cosa stessa ne sforza a lasciar questa Città guasta dagl' incendj, e dalle ruine, ed andarne a Vejento, dove ogni cosa è salva, ed intera, per non affaticar la povera plebe con l'edificare. Ma

che questa sia una cagione che si alleghi, piuttosto che ella in fatto sia (senza che altramente lo dica) io credo, o Quiriti, che vi sia manifesto. I quali vi ricordate, come innanzi alla venuta de' Galli essendo salvi ancora tutt' i pubblici, e privati edificj, e stando tutta la Città in piede, si trattò questa medesima cosa, che noi andassimo a Vejento, e considerate, o Tribuni, quanto sia differente il parer mio dal vostro: voi giudicate (che se pure ciò allora fare non si doveva) ora si debba fare. Io per lo contrario (ma non vi maravigliate prima che voi udiate quel che io dirò) dico, che se allora era da partirsi da Roma (essendo essa intera, e salva) che io giudicherei, che ora noi non dovessimo mai abbandonare queste ruine: perciocchè se allora sarebbe stata la vittoria cagione che noi andassimo ad abitare in una Città presa, ed acquistata da noi, cagione certo onorevole, e gloriosa a noi, ed ai nostri descendenti. Al presente questa nostra andata a noi sarà misera, e vituperevole, a' Galli gloriosa, e perchè non parrà che vincitori abbiamo lasciato la patria, ma che, essendo vinti l' abbiamo perduta. A questo parrà che ne abbia costretto, per necessità, la rotta ricevuta al fiume d' Alia, la presa e perdita della Città, e l' assedio del Campidoglio, e che siamo stati sforzati di abbandonar le nostre case, e di fuggire, ed andarne in esilio da questo luogo, il quale noi non possiamo difendere, e i Galli avranno potuto distruggere Roma, e i Romani non parrà, che l' abbiano potuta restaurare? Che ci resta? se venissero con nuovo esercito, perchè si tiene per cosa certa, ch' essi sieno una moltitudine, appena credibile, che altro dico resta? se non che volendo essi, li lasciate abitare in questa Città, presa da loro, ed abbandonata da voi? Ma se non i Galli, ma i vostri vecchi nemici Equi, e Volsci facessero questo, e ch' essi venissero ad abitare a Ro-

mà, volete voi ch' essi sieno i Romani, e voi i Vejentani? non volete voi più tosto, che questa solitudine, e diserto sia vostro, che Roma sia de' nemici? Certo io non veggio qual sia più scellerata, e nefanda cosa. Siate voi per far queste scelleraggini? siate voi apparecchiati a sopportare sì fatti vituperj: perchè vi par fatica l'edificare? Se in tutta questa Città non si potesse fare alcun migliore, o maggiore edificio, che si sia in quella casetta del nostro primo conditore, non è egli molto meglio abitare nelle capanne pastorali, e da contadini, tra le vostre cose sagre, e con gl' Iddii famigliari, che pubblicamente andarne in esilio? I nostri antichi forestieri, e pastori, non trovando in questi luoghi se non selve, e paduli, in tanto breve tempo edificarono una nuova Città, ed a noi, avendo il Campidoglio salvo, e la Rocca e i tempj degl' Iddii restando in piede, parrà cosa faticosa riedificarla? e quel che ciascun di noi in particolare farebbe, se le nostre case fossero abbruciate, ricusiamo noi tutti insieme universalmente di fare in questo incendio pubblico? Finalmente, se in Vejento, o a caso, o per fraude nascesse un incendio, e che la fiamma sospinta dal vento (come accader potrebbe) consumasse una gran parte della Città, abbiamo noi a cercare di andarne a Fidena, o a Gabio, o a qualche altra Città? Ritienvi egli però tanto poco, o non punto l'amor della patria, e questa terra, che noi chiamiamo madre? o consiste la carità della patria nella superficie delle case, e de' tetti? certamente io vi dirò il vero (benchè manco mi diletta ricordarmi della vostra ingiuria, che della mia calamità) quando io ero assente, ogni volta che io mi ricordava della patria, che tutte queste cose mi occorrevano alla mente, questi colli, questi piani, il Tevere, e tutto questo paese consueto vedersi agli occhi miei, e questo Cielo, sotto il quale io era nato, ed allevato. Le quali cose, o

Quiriti, più tosto vi muovano ora con la carità sua, e facciamvi rimanere nelle vostre sedie, che poichè le avrete lasciate, vi tormentino, ed affliggano indarno col desiderio loro. Non senza cagione gl' Iddii, e gli uomini elessero questo luogo ad edificar la Città, i colli sani ad abitare, il fiume comodo a portar le biade, ed i frutti de' luoghi infra terra, e le altre cose per mare. Il mare è vicino alle comodità, e non esposto per la troppa vicinità a' pericoli delle armate delle nazioni esterne. Il mezzo dell' Italia, un luogo propriamente nato all' accrescimento di una Città, che abbia ad essere unica. Il segno manifesto è la grandezza stessa di così nuova Città. Sono oggi, o Quiriti, 365. anni che ella fu edificata, tanto tempo è che voi guerreggiate tra popoli antichissimi, ed in questo spazio di tempo (per non dise particolarmente ogni Città) i Volsci congiunti con gli Equi, e tante Città potenti non sono state in guerra pari a voi: non tutta la Toscana per terra, e per acqua potentissima, che distende il suo imperio per la larghezza d' Italia, tra due marine, vi ha potuto resistere. La qual cosa stando così, mala ventura, che ragione è questa vostra (essendo di questo per esperienza certissimi) di voler far altra nuova esperienza? Ma conceduto, che che la vostra virtù si possa trasferire altrove, certo non si può portarne altrove la fortuna di questo luogo. Qui è il campidoglio, ove già essendo stata trovata la calvaria di un capo umano, fu predetto dagl' indovini, che in quel luogo sarebbe il capo delle cose, e la somma dell' imperio. Qui (quando per via di augurj si liberava il Campidoglio) la Dea Giuventa, e l' Iddio Termino, non patirono di esser mossi dal luogo, con grandissima letizia de' nostri padri. Qui sono i sagri fuochi di Vesta. Qui i sagri scudi mandati dal Cielo. Quivi sono tutti gli Iddii propizj, e felici, se voi vi rimarrete fermamente in questo luogo. „ Dicesi, che Camillo li mosse sì con altre

altre molte ragioni allegate, sì ancora massimamente con quelle, che appartenevano alla Religione. Ma la cosa, essendo alquanto ancor dubbia, fu confermata da una parola molto opportunamente detta: perciocchè essendo ragunato il Senato a trattare di queste cose nella Curia Ostilia, tornando dalle guardie alcune squadre di soldati, e passando a caso per piazza un Centurione appunto nel luogo de' Comizj gridò al Banderajo, dicendo: ,, Ferma qui le insegne, qui staremo noi molto acconciamente. " Alla qual voce, uscendo il Senato fuor della Curia, disse, gridando tutt' i Senatori ad una voce, *che accettava tale augurio*: e la plebe, ch' era d' intorno, parimente confermò quel medesimo. Essendo di poi in tutto annullata la memoria della legge, la Città si cominciò a riedificare mescolatamente, le tegole furono pagate del pubblico, e diedesi licenza di cavar le pietre, e tagliar il legname ovunque a ciascuno piacesse, dando prima i mallevadori di finire nel medesimo anno gli edificj. La fretta, e volontà grande dell' edificare, fu cagione che non si tenne cura di dirizzare i borghi, e le strade, mentre che senza far differenza dal suo a quel d' altrui, gli edificavano per le piazze, ed in qualunque luogo trovavano spazio voto. E questo è la cagione, che le fogne antiche, condotte da principio pe' luoghi pubblici, ora per tutto passano, sotto alle case private, e che la forma della Città sia più tosto simile ad una terra, che sia stata a caso, occupata dagli edificj, che divisa, ed ordinata.

DELLA PRIMA DECA

DI

TITO LIVIO

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Le guerre fatte con gli Equi, co' Volsci, e co' Prenestini successero felicemente. Si aggiunsero alle Tribù vecchie quattro nuove, cioè la Stellatina, la Sabbatina, la Pometina, e l'Arniense. Marco Manlio, che difese il Campidoglio da' Galli, fu precipitato giù dal monte Tarpejo, per aver egli aspirato sediziosamente alla Tirannide di Roma. Laonde fu fatta una legge, che per l'avvenire niuno della gente Manlia si potesse chiamare più Marco. P. Manlio Dittatore si elesse per Maestro de' Cavalieri G. Licinio, uomo plebejo. Si crearono dieci uomini sopra le cose sagre, cinque Patrizj, e cinque plebei. G. Licinio, e L. Sestio Tribuni della plebe, proposero una legge che i Consoli potessero anco esser fatti del corpo della plebe. La qual legge, essendo stata con molte contese ripugnata da' Padri contra essi Tribuni, che amministrarono soli cinque anni il sommo magistrato, ultimamente L. Sestio fu il primo Console, che venne creato della plebe.

Io ho narrato in cinque libri tutte le cose fatte da' Romani dal principio della edificazione della Città insino alla sua presa; prima sotto il governo de' Re, poi de' Consoli, de' Dittatori, de' Dieci, e de' Tribuni Consolari: le guerre di fuori, e le sedizioni della Città. Cose troppo oscure, sì per la troppa antichità, come quel-

le, che per grande intervallo del luogo, appena si scorgono, e sì perchè in quei tempi le lettere erano rade, che sole sono fedel memoria delle cose fatte: e perchè, se alcuna cosa era ne' libri de' Pontefici, o di altre pubbliche, e private scritture nell'arsione della Città, la maggior parte di quelle andarono male. Per l'avvenire, le cose fatte a casa e fuori si racconteranno più chiare, e certe, dalla seconda origine della Città, come di nuovo dalle radici della vecchia pianta, con più rigoglio germogliando ruinata. Fu mantenuta la Città dal medesimo ajuto, dal quale era stata rilevata, riposandosi ella, e sostenendosi sopra il principato di Furio Camillo: perciocchè i Romani non consentirono ch'ei rinunziasse alla Dittatura, se non passato l'anno. Non piacque, che i Tribuni, nel magistrato de' quali era stata presa Roma, facessero i Comizj per l'anno futuro. Sicchè la cosa si ridusse all'Interregno: essendo occupata la Città nella continua opera e fatica dell'edificare. Intanto fu posta l'accusa da Gajo Marzio Tribuno della plebe a Marco Fabio, subito ch'ei fu uscito di Magistrato: perchè, essendo Ambasciadore, aveva combattuto contra i Galli, a' quali era stato mandato, contra la ragione, ed usanza delle genti. Dal qual giudicio la morte lo liberò tanto opportunamente, ed in tempo, che molti credettero ch'ella fosse volontaria. Entrò nell'officio dell'Interregno prima Publio Cornelio Scipione, e dopo lui Marco Furio Camillo un'altra volta. Costui fece Tribuni militari con la podestà de' Consoli, Aulo Valerio Publicola la seconda volta, Lucio Virginio, Publio Cornelio, Aulo Manilio, Lucio Emilio, e Lucio Postumio. Costoro avendo lo Interregno subitamente preso il magistrato, non proposero al Senato altre cose prima, che appartenenti alla Religione. Innanzi ad ogni altra cosa ordinarono, che si cercasse di tutte le confederazioni, e leggi (erano queste le dodi-

ci tavole, e certe leggi fatte al tempo de' Re) che si potessero ritrovare: delle quali alcune cose furono anche pubblicate al volgo. Ma quelle, le quali schiettamente appartenevano alla Religione, furon da' Ponteficj occultate, massimamente per tener gli animi della moltitudine nella loro devozione. Poscia si cominciò a trattare de' giorni Religiosi, e chiamarono il decimo settimo di Luglio, dall' ultimo danno sopportato, Aliense: essendo quello notevole per doppia ruina in tal giorno ricevuta, primieramente per la uccisione de' Fabj a Cremera, poi per la dolorosa sconfitta sul fiume di Allia: e vollero che quel fosse segnato come infelice, e non atto a cosa alcuna pubblica, o privata. Alcuni stimano, perciocchè Sulpizio Tribuno militare non aveva il giorno dopo gl' Idi (1) di Luglio nel sagrificio trovato felice significazione, e non impetrato la pace degl' Iddii: o l' esercito Romano, dopo tre dì si era condotto infelicemente alle mani co' nemici, che anche parimente fosse ordinato, che l' uomo si astenesse dalle cose divine, il detto dì seguente dopo gl' Idi. E così di poi che si avesse anche il medesimo rispetto di Religione al giorno dopo le Calende, e dopo le None. Non fu conceduto a' Romani lungo tempo, a trattar quietamenre i consigli, di riformare la Repubblica, e sollevarla dalla grave caduta di tanta ruina. I Volsci antichi nemici avevan da una parte preso l' arme, per spegnere il nome Romano: dall' altra i mercatanti rapportavano, che si era fatta al tempio di Volturna (2) una congiura de' Caporali di tutt' i popoli di Toscana, di muover guerra. Erasi aggiunto a queste cose un nuovo terrore della ribel-

(1) Idus significa divisioni. Idi in alcuni mesi erano addì 13.; in alcuni addì 15. Le None erano in alcuni mesi addì 5.; in alcuni addì 7.

(2) Tempio di Vulturna, dicono alcuni essere stato dov' è Viterbo, altri Massa di Siena.

lione de' Latini, e degli Ernici. I quali dopo il fatto di arme che si fece sul lago Regillo (oggi chiamato di Santa Severa), erano perseverati fedelissimamente nell'amicizia del popolo Romano. Per tanto soprastando da ogni banda tanto spaventevoli pericoli, e conoscendosi apertamente che il nome Romano era non solamente odioso appresso i nemici, ma vile, e disprezzato appresso gli amici: parve a tutti, che la Repubblica si difendesse con gli auspicj, e virtù di colui, dal quale ella era stata ricoverata: e che Marco Furio Camillo fosse creato Dittatore. Costui fece Servilio Ala Maestro de' Cavalieri: e comandate le ferie universali, fece la scelta de' giovani: in modo però che avendo fatto giurare, ei divise ancora in Centurie tutt' i vecchi, a' quali restasse punto di gagliardia: e divise in tre parti l'esercito descritto, ed armato, una ne oppose nel Contado Vejentano alla Toscana, l'altra comandò che si alloggiasse davanti alla Città: a questi fu preposto Aulo Manilio, ed a quelli, che andarono contro a' Toscani, Lucio Emilio. La terza parte condusse ei medesimo contra i Volsci: nè molto lontano da Lanuvio in un luogo chiamato Admezio, cominciò a combattere le munizioni loro. A' quali, essendo essi venuti alla guerra, per dispregio, pensando tutti, che la gioventù Romana fosse spenta da' Galli, il nome di Camillo, udito ch' egli era il Capitano, mise nel cuor tanto spavento, che si fortificarono intorno con le munizioni, e le circondarono poi da ogni parte intorno di una grossa, e folta siepe di legname: acciocchè il nemico non potesse da luogo alcuno accostarsi al campo. Il che poichè Camillo ebbe veduto comandò che si appiccasse il fuoco nell' apposta siepe: e per avventura traeva gran vento contra il campo de' nemici: sicchè non solamente aperse la via con quell' arsione, ma distendendosi le fiamme insino agli steccati, col vapore, e caldo, e fumo

ancora, e strepito del verde legname in modo spaventò i nemici, che molto minor fatica fu a' Romani ad entrar dentro agli alloggiamenti dei nemici, che non era nel trapassar quella siepe consumata dal fuoco. Rotti, e cacciati i nemici, avendo preso il campo per forza, il Dittatore concedette la preda a' soldati, tanto loro più grata, quanto meno l' aspettavano da un Capitano rare volte donatore. Seguitando di poi la vittoria, saccheggiò tutto il territorio de' Volsci, e finalmente li costrinse a darsi a' Romani dopo settant' anni dal principio della cominciata guerra. Di poi vincitore, da' Volsci andò ad assaltare gli Equi, che ancora si apparecchiavano alla guerra, e ruppe l' esercito loro a Bola: e non solo il campo, ma la terra, combattendo, la prese nel primo assalto. Mentre che la fortuna era così fatta in quella parte ove era Camillo, il capo dello Stato, e salute de' Romani, dall' altra parte era grandemente cresciuto lo spavento. Quasi tratta la Toscana levata in armi, assediava Sutri, campagna del popolo Romano. Gli Ambasciadori Sutrini, domandando soccorso dal Senato alle afflitte cose loro, ne portarono un decreto, *che il Dittatore li soccorresse, come più presto avesse tempo*. L' indugio della quale speranza, non potendo più sopportare la debole fortuna degli assediati, ed essendo il piccol numero de' terrazzani consumato dalla fatica delle opere, per lo troppo vegghiare, e per le ferite, le quali cose sempre affaticavano quei medesimi, finalmente renderono a' nemici la Città a patti, ed essi furono lasciati andare disarmati, e con una sola veste, per ciascuno: e così miseramente, in una schiera abbandonarono le case loro. Quando per avventura sopraggiunse Camillo a cui la dolente turba essendosi gettata a' piedi, ed avendo il pianto, e lamento delle donne, e de' fanciulli, ch' erano compagni dell' esilio, accompagnato i prieghi dalla estrema neces-

sità espressi, ed il parlar de' principali, comandò a' Sutrini: ,, che lasciassero i lamenti, che porterebbe quel pianto, e quelle lagrime a' Toscani. *Di poi comandò*, che quivi si lasciassero gli arnesi, e gl' impedimenti, rimanendovi i Sutrini con alquanta guardia, e che i soldati portassero seco le armi: " così andato con l' esercito leggiero, ed espedito (come egli si stiamava) trovò ogni cosa piena di negligenza, come si fa nella prosperità: nessuna scolta, o sentinella innanzi alla Città: le porte aperte e i vincitori sparsi per la Città, saccheggiando le case de' nemici: sicchè Sutri fu nel medesimo dì preso un' altra volta. I Toscani vincitori erano per tutto tagliati a pezzi dal nuovo nemico, non avendo spazio di raccorsi insieme, nè di riordinarsi, o pigliar le armi: ma fuggendo tutti alla sfilata verso le porte, per uscir (potendo) alla campagna, le trovarono serrate (che così nel principio avea comandato il Dittatore) onde alcuni pigliavano le armi, altri, che in quel tumulto si trovarono armati, chiamavano i suoi per rinnovare la zuffa, e certo, per la desperazione de' nemici, si sarebbe accesa, se Camillo, mandando i banditori per la Città, non avesse comandato: ,, che si posassero le armi, e non si offendesse, se non gli armati. ,, Allora quei che avevano gli animi ostinati a combattere per ultima speranza di salute, poichè fu data loro speranza della vita, cominciarono a gettar le armi, e disarmati (il che la fortuna aveva fatto esser più sicuro) si davano a' nemici. Gran moltitudine di loro fu mandata in varj luoghi, ad esser guardati, e la terra innanzi alla notte fu renduta a' Sutrini intera, e non punto danneggiata dalla guerra: perchè ella non era stata presa per forza, ma datasi a patti. Camillo tornò in Roma trionfando, vincitore in un tratto di tre guerre: e menò seco innanzi al caro gran moltitudine di prigioni Toscani, da' quali, avendoli venduti all' incanto, si

trasse tanti danari, che, pagato che fu tutto il prezzo dell'oro alle matrone, di quel ch'era avanzato, si fecero tre tazze di oro: le quali col titolo, e nome di Camillo, si afferma per cosa certa, che avanti all'arsione del Campidoglio, erano nella cella di Giove poste innanzi a' piedi di Giunone. In quell'anno fu donata la civiltà a coloro, che del popol di Vejento, de' Capenati, e de' Falisci, in quelle guerre erano fuggiti a' Romani: ed a questi nuovi Cittadini furono assegnate, e date possessioni: e furono richiamati da Vejento a Roma coloro, che pel tedio del murare in Roma, se n'erano andati in quella terra, ed avevano occupato le case vote, e senza padroni. Da principio cominciarono a romoreggiare, e farsi beffe del comandamento: ma poichè venne il dì determinato, essendo posta pena del capo a chi non tornasse, essendo eglino feroci tutti insieme, ciascun poi per la paura del proprio pericolo fu fatto ubbidiente. E Roma in questo mezzo cresceva di moltitudine di abitatori, e tutta si riempiva di edificj, ajutando la Repubblica, in parte a far le spese, e gli Edili sollecitando, e richiedendone conto come le opere pubbliche, e i privati medesimi si affrettavano, spronandogli il desiderio dello abitare, e di far perfezione all'opera, sicchè intra l'anno fu fatta la nuova Città. Nel fin dell'anno si fecero i Comizj de' Tribuni militari con la podestà de' Consoli. Furono creati Quinzio Cincinnato, Quinto Servilio Fidenate la quinta volta, Giulio Tullio, Lucio Aquilio Corvo, Lucio Lucrezio Tricipitino, e Servio Sulpizio Ruffo. Costoro menarono un esercito contra gli Equi, non alla guerra (confessando essi medesimi di esser vinti) ma per l'odio, a guastar il lor paese, per non lasciar loro forza alcuna da poter far nuovi disegni. L'altro, condussero nel territorio de' Tarquinj: ove Cortuosa, e Contenebra, terre de' Toscani, furon prese per forza, e disfatte. A

Cortuosa non si ebbe punto a combattere, perchè assaltandola all'improvviso, al primo grido, ed assalto la presero saccheggiarono, ed arsero. Contenebra sostenne pochi giorni la battaglia; e la fatica continua, non potendo giorno, o notte riposarsi, li vinse: perchè, essendo diviso l'esercito de' Romani in sei parti, e succedendo ogni sei ore scambievolmente l'una parte all' altra, potea durare; ma i terrazzani avendo sempre a combattere quei medesimi pel poco numero, ed offerirsi sempre a nuova fatica della battaglia, stracchi finalmente diedero luogo a Romani di espugnar la Città. I Tribuni volevan metter in comune la preda, ma il comandamento fu più tardo, che il consiglio: perchè mentre ch'essi stavano a consigliarsi, indugiando, la preda era già de' soldati: nè si poteva poi privarneli, senza loro offesa. Il medesimo anno, acciocchè la Città non crescesse solo negli edificj privati, il Campidoglio fu murato d'intorno di pietre quadrate, opera certo di essere avuta in pregio, ancora a' tempi nostri, in questa magnificenza della Città. Già i Tribuni della plebe, essendo tutta la Città occupata nell'edificare, frequentavano le concioni loro della legge Agraria: mostravasi (per dare speranza) la divisione delle terre Pontine: le quali solamente, poichè la potenza de' Volsci era stata abbattuta da Camillo, senza contesa erano divenute possessione certa del popolo Romano. Biasimavano i Tribuni i Nobili, dicendo: ,, che quel Contado era più al presente infestato da loro, che già da' Volsci: perchè da' Volsci (mentre che essi ebbero le armi, e le forze) solamente era molestato con le scorrerie: ma i Nobili con la forza entravano in possessione del terreno pubblico; onde, s'ei non si dividesse prima che se l'usurpassero tutto, per la plebe non vi sarebbe luogo. Non mossero per questo molto la plebe, la qual per la cura di edificare, poco frequentava la piazza: e

similmente pur consumatasi nelle spese del murare, non aveva volto l'animo alle possessioni, mancandole il modo da poterle fornire, e coltivare. La cosa tornò all' Interregno, parendo che fosse bene di rinnovar gli auspicj, essendo la Città per se stessa religiosa, e i principali massimamente superstiziosi, per la memoria ancora degli ultimi danni. Furono Interregi Marco Manlio Capitolino, Servio Sulpizio Camerino, e Lucio Valerio Potito. Costui finalmente fece i Comizj de' Tribuni militari con la podestà de' Consoli. Furono creati Lucio Papirio, Gneo Sergio, Lucio Emilio la seconda volta, Lucio Licinio M. Menenio, e Lucio Valerio Publicola la terza volta. Costoro, subito dopo l' Interregno presero l' officio. In quell' anno il tempio di Marte, del qual si era fatto voto, al tempo della guerra de' Galli, fu consagrato da Tito Quinzio, uno del magistrato di due uomini deputati alla cura de' sagrificj. Furono aggiunte all' altre quattro Tribù di nuovi cittadini, la Stellatina, Pometina, Sabbatina, ed Arniense: con le quali finì il numero di trentacinque Tribù. Lucio Licinio Tribuno della plebe trattò la cosa del Contado Pontino, essendo già il popolo più frequente e più tirato al desiderio delle possessioni, che non soleva. Fecesi menzione nel Senato della guerra contra i Latini, ed Ernici: ma l' impresa fu lasciata per paura di maggior guerra, essendo tutta la Toscana in arme. La somma del governo si tornò a Camillo Tribuno militare. I compagni furono Sergio Cornelio Maluginese, Quinto Servilio Fidenate la sesta volta, Lucio Quinzio Cincinnato, Lucio Orazio Pulvillo, e Publio Valerio. Nel principio dell' anno gli uomini levarono il pensiere dalla guerra di Toscana, perchè una moltitudine di persone fuggendo del Contado Pontino, subitamente a Roma rapportò: „ che gli Anziati erano in arme, e che i popoli Latini avevano mandato i lor giovani alla guerra, *dicendo eglino*, che que-

sto non era di consentimento pubblico: ma che solo non l'avevano vietato: perciocchè i giovani andavano al soldo, dove più lor piaceva. La Città non si faceva più beffe delle guerre, qualunque si fossero. Onde il Senato ringraziava gl' Iddii, che Camillo si trovasse nel magistrato: perchè quando fosse stato privato, conveniva farlo Dittatore: ed i compagni suoi liberamente confessavano: „ che accadendo sospetto di guerra, il governo di ogni cosa consisteva in lui solo, dicendo, che avevano deliberato seco medesimi di sottomettere a Camillo tutta la loro autorità, giudicando non diminuire, nè torre alla dignità propria tutto quel, che concedessero alla maestà di così eccellente uomo. “ Il Senato lodò molto i Tribuni, e Camillo ancor tutto confuso nell'animo, similmente li ringraziò, dicendo appresso: „ che troppo gran peso gli era posto su le spalle dal popolo Romano, avendolo già fatto quattro volte Dittatore, maggiore dal Senato, facendo di lui cotal giudizio: ma sopra tutto grandissimo, dall'ossequio, e benignità di sì onorati compagni: per la qual cosa (se fatica alcuna, sollecitudine, e vigilie, aggiugner si potessero) che si sforzerebbe (facendo seco medesimo a gara) di corrispondere a tanta opinione di se concepita, unitamente da tutta la Città: e così come quella era grandissima, s' ingegnerebbe di farla durabile, e perpetua. Quanto si appatteneva alla presente guerra degli Anziati, giudicava che vi fosser più minacce, che pericoli: nondimeno, siccome ei non sarebbe autore mai di temere di cosa alcuna, così non consiglierebbe che fosse da farsene beffe. Sicchè, come la Città era circondata dalla invidia, e dall'odio di molti vicini, così giudicava che bisognasse governare la Repubblica con molti Capitani, ed eserciti: e perciò mi piace, o Publio Valerio, che tu, compagno de' miei governi, e consigli, guidi meco le legioni contra gli Anziati, e tu Servilio, alloggi nella

Città con un altro esercito fornito, ed apparecchiato ; stando attento, se la Toscana (come poco fa) o questo nuovo stimolo, Latini, ed Ernici, facessero in questo mezzo alcun movimento. Io son certissimo, che tu ti porterai in cotal maniera, qual ti si conviene, a farti degno del padre, ed avolo tuo, e di te stesso, e de' sei, da te ricevuti Tribunati. Il terzo esercito sarà descritto da Lucio Quinzio, de' vecchi eserciti, e di coloro, che hanno le scuse legittime, i quali guardino la Città, e le mura. Lucio Orazio provegga l'arme il saettume, e le vettovoglie, e l'altre cose, che richiede il tempo della guerra. Tu Sergio Cornelio, vogliamo che sii preposto a questo pubblico consiglio, ed alla custodia, e cura delle Religioni, delle leggi, de' Comizj, e di tutte le cose della Città. " Promettendo per tanto tutti, e ciascuno benignamente l'opera sua, Valerio, eletto compagno dell' imperio, soggiunse: ,, che voleva riconoscere Marco Furio per Dittatore, ed egli voleva essere a lui, in luogo di Maestro de' Cavalieri, sicchè avessero per l'avvenire i Romani la medesima opinione della guerra, ch' essi avevano del solo, ed unico loro Capitano ". I Padri tutti confortati per la letizia, quasi gridando a una voce risposero, che speravano molto bene, e della guerra, e della pace, e di tutta la Repubblica, e che la città non avrebbe mai bisogno di far Dittatore, se ella avesse sempre ne' magistrati siffatti uomini, fossero parimente ad ubbidire, e comandare apparecchiati, e più tosto mettessero in mezzo a comune gli onori, e le lodi loro, che essi tirassero ciascuno particolarmente a se, quel che di tutti fosse comune. " Comandate le ferie universali, fatta la scelta de' soldati, Furio, e Valerio andarono a Satrico, dove gli Anziati avevano ragunato non solamente la gioventù de' Volsci, scelta della stirpe nuovamente moltiplicata, ma un gran numero di

Latini, e d'Ernici, popoli numerosi, ed interi per la lunga pace. Sicchè il nuovo nemico aggiunto al vecchio, diede assai travaglio agli animi de' soldati Romani. La qual cosa avendo riferito i Centurioni a Camillo, che già ordinava le schiere, dicendo: „ che le menti de' soldati erano spaventate, e pigramente avevano prese l'armi, e badando, e dubitando essere usciti degli alloggiamenti, ed essersi ancora udite alcune parole, dicendo, che toccava loro a combattere con cento uomini per ciascuno, e che, non che altro, non era possibile a resistere a tanta moltitudine disarmata, non che armata. " Udendo ciò Camillo, saltò a cavallo, ed innanzi agli stendardi, volgendo la faccia all'esercito, e cavalcando tra gli ordini disse: „ Che dolore, e che mestizia è questa ò soldati? e che vol dir questo vostro non consueto indugio? non conoscete voi il nemico, o me forse, o voi medesimi? Questo nemico, or che è egli mai stato altro che una perpetua materia della virtù, e gloria vostra? Voi all'incontro (essendo io vostro capitano, per non dire ora della vittoria di Vejento, e di Faleria, e della uccisione delle legioni de' Galli) riportaste (pur dinanzi) triplicato trionfo della triplicata vittoria di questi popoli, Equi, Volsci, e Toscani: o forse non conoscete me per capitano, che ora Tribuno, e non Dittatore vi ho dato il segno della battaglia? Io non desidero aver massimo imperio sopra di voi, ed a voi non si convien ragguardare in me altro, che me medesimo: perchè la Dittatura a me non fece mai crescer l'animo, così come l'esilio non me lo tolse. Noi siamo adunque tutti quei medesimi: e perciò recando in questa guerra con voi tutte quelle medesime cose, le quali nell'altre guerre abbiamo recate, dobbiamo ancora aspettare il medesimo fine, e successo di quella. Come voi vi sarete insieme affrontati, ognuno farà, quel ch'egli ha imparato di fare: voi vincerete, essi fuggi-

ranno. " Dato poi da Camillo il segno, smontò da cavallo, e pigliando il banderajo lo trasse seco verso i nemici, sgridandolo *ch' egli andasse innanzi con l' insegna*. Onde veduto i soldati, Camillo per la vecchiezza già debole, e nato atto agli esercizj del corpo, assaltare i nemici: tutti parimente levando le grida, e dicendo *seguitiamo il Capitano*, urtarono i nemici. Dicesi ancora, che per comandamento di Camillo fu gettata una bandiera tra i nemici: e che quei della prima testa, per racquistarla, si mossero con grande empito. Onde gli Anziati cominciarono a rinculare: e lo spavento n' andò non solamente alla prima schiera, ma insino al dietroguardo dell' esercito. Nè giovava solo la forza, e virtù de' soldati svegliata dalla presenza del Capitano: ma perchè ancora niente era più terribile appresso i Volsci, che il nome, e la presenza di Camillo: sicchè dovunque ei si voltava, tirava seco una certissima vittoria. Questo fu massimamente manifesto, quando essendo la sinistra banda quasi volta in fuga, egli subitamente montato a cavallo, con uno scudo di fante appiè in braccio, correndo a quella volta, rinfrancò la battaglia, mostrando a' suoi l' altra schiera ch' era vincitrice. Già erano i nemici in piega; ma per la moltitudine era impedita la fuga: ed a spegner sì grande stuolo agli stanchi soldati restava una gran fatica: quando una grandissima pioggia, con subita tempesta, divise più tosto la vittoria certa, che la battaglia. Suonarono per tanto da ogni parte a raccolta. La notte, che venne, riposandosi i Romani, pose fine alla guerra, perchè i Latini, e gli Ernici, lasciati i Volsci, si tornarono a casa, riportandone infelice successo, convenevole allo stolto consiglio loro. I Volsci vedendosi abbandonati da coloro, per la cui speranza s' erano ribellati, lasciato il campo, si rinchiusero dentro alle mura di Satrico. I quali da principio Camillo cominciò

a circondare con gli steccati, ed a stringnerli con gli argini, e bastie: le quali, poich' ei vide non esser punto da' nemici impedite, penso ch' essi avessero perduto l' animo, in maniera che non volendo con sì lenta speranza aspettar la vittoria, confortati i soldati, che non si volessero consumare, affaticandosi in sì lunga opera, come nella espugnazione di Vejento, perchè avevano la vittoria in mano. Con gran prontezza, per tanto di quegli, assaltando da ogni parte le mura, prese con le scale la terra. I Volsci, gettate l' arme, s' arrenderono. Ma l' animo di Camillo era volto a maggiore impresa, alla città d' Anzio, ch' era capo de' Volsci, ed era il principio, e la cagion di questa guerra. Ma perchè una sì forte città non si poteva pigliare, se non con grande apparecchio, e con macchine, ed artiglierie: lasciato il collega al governo dell' esercito, ne andò a Roma, per confortare il Senato alla distruzione d' Anzio. Mentre ch' ei parlava di questo (credo che agl' Iddii piacesse, che lo stato degli Anziati durasse più lungamente) giunsero Ambasciadori da Nepi, e da Sutri, domandando ajuto contra i Toscani: ricordando, che l' occasion del tempo del poter soccorrere, era brieve. Così levò la fortuna della Città d' Anzio la forza di Camillo: perchè essendo i detti luoghi opposti come bastie, e porte alla Toscana (volendo i Toscani far qualche novità) cercavano d' occupargli, e i Romani dall' altra parte di racquistargli, e difenderli. Sicchè al Senato parve di trattare con Camillo, che lasciato Anzio, facesse l' impresa contra i Toscani. Furongli a questo fine date le legioni de' terrazzani, alle quali era proposto Quinzio: e bench' ei desiderasse più tosto di aver quello esercito esperto, ed avvezzo ad ubbidire, ch' era nelle terre de' Volsci; nondimeno non ricusò cosa alcuna, solamente chiese Valerio in compagnia del suo governo. Quinzio, ed Orazio andarono successori a Valerio nel-

le terre de' Volsci. Partiti da Roma Furio, e Valerio, e giunti a Sutri, trovarono, che già parte della terra era presa da' Toscani, e che i terrazzani dall'altra parte, avendo sbarrate le strade, con gran fatica resistevano alla forza de' nemici. La venuta del soccorso de' Romani, e 'l celebre nome di Camillo, così appresso a' nemici, come degli amici, sostenne la cosa, e diede spazio di poter porgere ajuto. Diviso per tanto l'esercito Camillo comandò, che Valerio suo collega, girando con le sue genti, assaltasse la terra da quella parte, che tenevano i nemici, non tanto per speranza di poterla pigliare con le scale, quanto che divertendo da quella banda gli animi de' nemici, a terrazzani stracchi si scemava la fatica del combattere, ed a lui si dava comodità d'entrare nella città, senza combattere. Il che essendo fatto da ogni parte, ed essendo i Toscani intorniati da doppio spavento, vedendo, che le mura erano combattute gagliardamente, e dall'altra parte, che i nemici erano dentro, fecero eruzione per una porta, la quale per ventura non era assediata, fuggendosi ristretti in una schiera. Grande uccisione fu fatta di loro nella città, ed alla campagna. La maggior parte furono morti dentro alle mura da' soldati di Camillo. Quei di Valerio furon più leggieri a perseguitarli, nè fecero fine all'uccisione insino alla notte, la qual tolse loro i nemici di vista. Riavuto Sutri, l'esercito fu menato a Nepi, la qual città essendosi data a patti, era tutto in poter de' Toscani: onde pareva che avesse ad esser più difficile il racquistarla, non solamente perchè tutta era in lor mano, ma perchè si era data per tradimento d'una parte de' medesimi Nepesini. Nondimeno, parve che fosse bene mandare a dire a' capi di quelli, che si partissero da' Toscani, ed usassero quella fede verso i Romani, ch'essi avevano addomandata. Da' quali essendo risposto: „ che non potevano più deli-

deliberare di se stessi, per essere ogni cosa in potere de' Toscani, ed avere in man le porte, e le guardie: „ primieramente volle spaventarli col saccheggiare il Contado: ma vedendo ch' eglino tenevano più conto della fede verso i nemici, che de' compagni, ed amici, ragunato gran numero di fastella di sermenti, e ripieni i fossi, l' esercito fu menato alle mura, ed incontanente appoggiate le scale, alle prime grida, ed al primo assalto la terra fu presa. A' Nepesini fu comandato, *che posassero l' armi*: e che a' disarmati fosse perdonato. I Toscani, tanto i disarmati, quanto gli armati, furono tutti ammazzati, e così quei Nepesini, i quali erano stati autori di darsi a' nemici, furono decapitati, alla moltitudine innocente furono rendute le cose loro, e la terra lasciata ben guardata. Avendo in tal maniera ricuperate da' nemici due città amiche. I Tribuni rimenarono con gran gloria l' esercito a Roma. Nel medesimo anno furono richieste le cose tolte da' Latini, e dagli Ernici, e ricercossi da loro per qual cagione in quegli anni non avessero dato i soldati, secondo gli antichi patti: fu unitamente risposto dalla dieta universale dell' una, e l' altra nazione: „ che in ciò non era stato colpa comune o deliberazione pubblica, che alcuni de' lor giovani avessero militato co' Volsci: e che essi medesimi del mal consiglio avevano portato le pene: conciò fosse cosa che nessuno d' essi fosse tornato salvo a casa. Ma di non aver dato il consueto numero de' soldati, n' era stata cagione il continuo pericolo, e la paura ch' essi avevano de' Volsci: per la qual peste, essendo ella così vicina, non avevano potuto privarsi della gioventù. " Le quali cose essendo rapportate a' Padri, giudicarono che mancava più tosto il tempo comodo, che la giusta cagione della guerra. L' anno seguente nel Tribunato militare con la podestà de' Consoli, di Aulo Manlio, Publio Cornelio, Tito, e

Lucio Quinzj Capitolini, e Lucio Papirio, nacque una grave guerra di fuori: ma molto più grave, ed importante sedizione nella città. La guerra fu da' Volsci, aggiuntavi la ribellione de' Latini, degli Ernici: e la sedizione onde meno temere si dovea, da uomo di stirpe Patrizia, e nobile, e di chiara fama, Marco Manlio Capitolino. Il quale di troppo grande animo, spregiando seco stesso gli altri uomini grandi, e portando grande invidia a Marco Furio solo, uomo eccellente di molti onori e virtù, avendo per male: „ che esso fosse solo ne' magistrati, e solo appresso gli eserciti, e che già tanto fosse grande ed alto sopra agli altri, che ei tenesse, e riputasse i compagni del medesimo magistrato, creati co' medesimi auspicj, non più per compagni ma per ministri: conciò fosse però che chi volesse dirittamente esaminare, e considerare la cosa, Marco Furio non avrebbe potuto liberare la patria dall' assedio de' nemici, se prima la Rocca, e 'l Campidoglio non fosse stato difeso, e salvato da lui: soggiugnendo, che Furio avea assaltato i Galli, stando eglino con l' animo sicuro, mentre che ricevevano il pagamento dell' oro, e nella speranza della pace: ed egli gli aveva vinti, e ributtati, mentre che montavano armati a pigliare la Rocca. Della gloria di colui esser parte appo ciascuno de' soldati per la sua rata, avendo vinto i nemici insiem con esso: ma egli della sua vittoria non avea compagno alcuno uomo mortale. “ Avendo egli adunque gonfiato l' animo di queste opinioni, essendo per vizio di natura superbo, ed arrogante: poichè ei vide che le sue qualità tra i Patrizj non erano stimate dagli altri, quanto ei giudicava esser conveniente, primieramente di Patrizio diventò popolare, e cominciò a comunicare i suoi consigli co' magistrati della plebe, calunniando i Padri, e procacciando grazia, e favore nella plebe, non governandosi prudentemente, ma cer-

cando più tosto di aver fama grande che buona: e non contento delle leggi agrarie, le quali erano sempre a' Tribuni della plebe materia di sedizioni, e di tumulti, cominciò per altra via a fare il medesimo effetto: perchè certamente assai più trafiggono gli stimoli de' debiti fatti, i quali non solamente minacciano l'uomo di povertà, e di vergogna: ma spaventano ancora le persone libere col timore delle carceri, de' legami, e delle catene. E certo nella città era gran somma di debito, cosa dannosissima anche a' ricchi, il quale si era fatto per le spese dell'edificare. Per tanto la guerra de' Volsci, che per se stessa era grave, si faceva studiosamente ancor più grave, ed importante, con la ribellione de' Latini, e degli Ernici, mostrando d'aver cagione di cercare magistrato di maggior podestà. Ma questi andamenti di Manlio costrinsero maggiormente il Senato a cercare il Dittatore. Fu creato Aulo Cornelio Cosso, il qual fece Maestro de' Cavalieri Tito Quinzio Capitolino. Il Dittatore, benchè ei vedeva essere apparecchiata a casa maggior battaglia, che fuori, nondimeno, o perchè alla guerra era necessaria la prestezza, ovvero perch' ei pensasse con la vittoria, e col trionfo, crescere la forza, e la riputazione alla Dittatura, fatta la scelta, andò nel Contado Pontino, ove aveva udito, che i Volsci facevano ragunare le genti. Io non dubito, che oltra la sazietà, e fastidio che hanno quei, che leggono già in tanti libri le guerre fatte co' Volsci, non possano anche considerare, e seco medesimi ricercare quel che a me ha recato gran maraviglia, quando io ho esaminato gli autori di queste cose, più propinqui a quei tempi: cioè, onde, essendo i Volsci, e gli Equi tante volte vinti, e rotti, essi traessero tanti soldati, che bastassero a far tante guerre. La qual cosa essendo taciuta, e lasciata indietro dagli antichi, dirò quel che a me ne pare, lasciando a ciascuno la sua opini one, e con-

N 2

getturare come gli piace. Pare verisimile, che negl' intervalli delle guerre, crescendo sempre nuova stirpe di giovani, l'una dopo l'altra, ch'essi usassero quegli a rinnovar tante volte le guerre come si fa ora nelle scelte de' soldati Romani, ovvero che gli eserciti non fossero sempre tratti da' medesimi popoli, benchè sempre la medesima nazione movesse la guerra, ovvero che allora in quel paese fosse una moltitudine innumerabile di teste libere: il qual paese oggi, lasciatovi un piccolo semenzajo di soldati, i servi de' Romani difendono dalla solitudine. Certo l'esercito de' Volsci fu grandissimo, benchè poco avanti la lor potenza fosse stata afflitta, e battuta sotto la condotta, e gli auspicj di Camillo. Oltra di ciò s'erano a quegli accostati i Latini, e gli Ernici, ed alcuni da Circejo, e certi della Colonia Romana di Velletri. Il Dittatore Romano, essendosi quel dì accampato, l'altro giorno avendo preso prima gli Augurj, e placato gl' Iddii col sacrificio, lieto uscì fuori a' soldati: i quali già sul far del giorno si armavano, aspettando il segno proposto alla battaglia, secondo ch'era loro stato comandato, e disse: „ La vittoria è nostra, o valorosi soldati, se gl' Iddii, ed i loro indovini preveggono alcuna cosa futura: perciò come a voi si conviene, pieni di certissima speranza, e come coloro, che hanno a combattere con uomini di virtù non pari a loro, gettando i pili in terra a' piedi, armiamo solamente le destre con le spade: nè voglio, che correndo vi facciate innanzi a rincontrare i nemici, ma che stando fermi in piede, riceviate gagliardamente l'empito loro: e posciacchè essi avranno in vano lanciato i dardi, e disordinati (stando voi fermi) vi saranno venuti ad assaltare, allora si menino le spade, e ciascuno si ricordi che gl' Iddii sono quelli, che favoriscono i Romani, e che gl' Iddii ne hanno mandato alla guerra con felici augurj. Tu Quinzio ter-

rai le genti a cavallo attente al primo incontro, subito che sarà appiccata la battaglia, quando tu vedrai ferite le schiere, ed uomo per uomo insieme affrontarsi allora tu urterai con tutto lo sforzo de' cavalli, mentre che sieno da altra fatica occupati; e rompi gli ordini de' combattenti ". Così, com' egli avea divisato, combatterono i cavalieri, così i fanti a piedi: nè il Capitano fallì all' esercito, nè la fortuna mancò al Capitano. La moltitudine de' nemici non avendo in altra cosa fidanza, più che nel numero, e misurando l' uno esercito, e l' altro con gli occhi temerariamente appiccò il fatto d'arme e temerariamente lo lasciò, portandosi solo ferocemente con gridare, e lanciare i dardi, nel primo assalto. Ma non poterono già sopportare il combattere allo stretto con le spade, nè l' ardente sguardo de' nemici, acceso dall' ardore dell' animo. La prima testa fu spinta a dietro, e la paura, e lo scompiglio pervenne insino a' sussidiarj nell' ultima schiera, e diede lor grande spavento: onde gli ordini furono rotti in molti luoghi, ed ogni cosa fu disordinata, sicchè parea che l' esercito nemico già stesse sospeso, e tuttavia in piega per fuggire. Ma poichè cadendo i primi feritori della fronte, ciascuno degli altri vedeva il pericolo della morte avvicinarsi a lui, tutt' insieme voltarono le spalle, incalzandoli continuamente i Romani: e mentre che se n' andavano con l' arma, e insieme in frotta, la fatica di perseguitarli fu tutta de' fanti a piede. Ma posciachè si vide cominciare a gettar l' arme per tutto, e che fuggendo senza ritegno, si spargevano per la campagna, allora furono mandate le squadre de' cavalli a perseguitargli, e data loro commissione, che non attendessero a perder tempo nell' uccidere, acciocchè intanto la moltitudine non avesse spazio di fuggire, e che bastava correndo innanzi impedire la fuga, tagliando loro la via, e soprattenendoli, sino a tanto che la fanteria sopraggiu-

gnendo, li tagliasse a pezzi. La fuga, e la persecuzione durò sino alla notte: gli alloggiamenti ancora furono il dì medesimo presi, e saccheggiati; e tutta la preda, fuorchè le teste libre, fu data a' soldati; la massima parte de' prigioni fu de' Latini e degli Ernici, nè furono uomini della plebe, sicchè ei si potesse credere, ch' essi avessero a prezzo militato: ma vi furono trovati alcuni capi della gioventù de' nobili, segno manifesto, che i Volsci erano stati ajutati dalla Repubblica. Furono anco riconosciuti certi da Circejo, (oggi Cercelli) ed alcuni della Colonia di Velitre (oggi Velletri) e mandati tutti a Roma, e domandati da' Padri, manifestarono ciascuno di loro chiaramente come aveano fatto al Dittatore la ribellione di quei popoli. Il Dittatore teneva l' esercito la state alle stanze, non stando dubbio, che i Padri gli commetterebbero, ch' ei seguitasse la guerra, quando cosa di maggiore importanza lo costrinse a farlo tornare a Roma. Crescendo ogni dì la sedizione, l' autor della quale la faceva più spaventevole, perchè già non solamente le parole, e l' orazioni di Marco Manlio, ma i fatti in apparenza popolari, ed anche scandalosi, meritavano d' esser considerti, ed attesi a che fine essi fosser fatti. Vedendo egli esserne menato preso per debito in piazza un centurione, uomo notevole per molti egregj fatti militari, corse con la sua compagnia, e trasselo dalle mani de' ministri, esclamando molte cose della superbia de' nobili, della crudeltà degli usurai, delle miserie della plebe, e delle virtù, e della fortuna di quell' uomo, dicendo: ,, Adunque avrò io conservato in vano con questa destra la Rocca, e 'l Campidoglio, se io ho a vedere un Cittadino, e mio commilitone esserne menato prigione, in servitù, ed in catene, come se i Galli fossero stati vincitori? " Di poi in presenza del popolo, pagò il creditore per lui, ed egli, chiamandosi per contratto

in forma valida interamente pagato, per una piccola moneta dal debitore, per cerimonia ricevuta, ne lo mandò liberato e finito: pregando esso gli uomini, e gl' Iddii, che ne rendessero degno merito a Manlio suo liberatore e padre della plebe Romana. Ricevuto costui in mezzo della romoreggiante turba, moltiplicava il romore, mostrando le margini delle ferite, nella guerra di Vejento, e de' Galli, e nell' altre guerre ricevute, e dicendo d' esser mangiato e consumato dall' usure, moltiplicando esse sempre sopra il capitale, avendolo già pagato più volte pel debito fatto nella milizia, e nel rifare le sue case ruinate per la guerra, e che ora per opera di Manlio solo vedeva l' aria, la piazza, e la faccia de' suoi Cittadini: e che da lui riconosceva tutt' i benefizj del padre, a dalla madre: e che a lui faceva voto, ed offeriva quel tanto, del corpo, del sangue, e della propria vita che gli avanzasse, e finalmente, che aveva con quell' uomo solo tutto quell' obbligo, ch' egli aveva con la patria, e con gl' Iddii, in pubblico e privato ". Essendo la plebe stimolata da così fatte parole, e già divenuta tutta d' un uomo, v' aggiunse Manlio a questo un' altra cosa fatta con assai comodo consiglio, ed atto a perturbare e mettere sottosopra ogni cosa. Fece per tanto vendere all' incanto un podere nel Contado di Vejento, ch' era il primo capitale del suo patrimonio, dicendo: ,, mentre che mi avanzerà facoltà alcuna, o Quiriti, io non sopporterò mai, che alcun di voi aggiudicato a' creditori, ne sia menato prigione ". Questo fatto accese in cotal maniera gli animi, che pareva che i plebei l' avessero a seguitare al bene, ed al male, senza alcun rispetto, come un salvatore, e capo della lor libertà. Oltra questo facendo ragunata in casa, teneva ragionamenti a guisa di concioni, piene di calunnie contra i Padri, tra le quali (non facendo egli differenza dal falso al vero) gli venne sputato "

che il tesoro de' Galli era stato ascoso, e tenevasi occulto da' Patrizj, a' quali non bastava essersi fatti padroni delle terre del comune se ancora non s' insignorissero de' danari pubblici, e che se quelli si manifestassero, si potrebbe scaricare la plebe d' ogni suo debito [46]. La quale speranza, poichè fu offerta agli animi, cominciò a parer cosa indegna e molto strana, che quando fu bisogno ricomperare con l' oro la Città da' Galli s' avesse a conferire da ognuno, e far la somma, per via di tributo, e che poi il medesimo oro, racquistato da' nemici, ne avesse ad andare in preda di pochi: e però domandavano gli uomini *dove s' ascondesse sì gran furto*. Ma indugiando egli, e dicendo *che al tempo suo lo manifesterebbe*, il pensiero di tutti, ogni altra cosa lasciando, era volto a questo: e conoscevasi chiaramente, che la grazia ch' egli n' acquisterebbe (notificando il vero) e la disgrazia, dicendo egli il falso, non aveva ad essere punto mediocre. Stando in tal maniera sospese le cose, il Dittatore chiamato di campo venne a Roma, e 'l dì seguente, ragunato il Senato, ed informato bene delle volontà degli uomini, non lo lasciò partire, ma accompagnato da quella moltitudine, avendo posto il tribunale nel Comizio, mandò a Marco Manlio il Sergente: il quale vedutosi citato da parte del Dittatore, avendo dato il segno a' suoi, che venuto era il tempo della contesa, accompagnato con gran frotta de' suoi seguaci venne davanti al tribunale. Dall' una parte si era fermo il Senato, dall' altra la plebe, come una schiera in ordinanza, ragguardando ciascuna delle parti al suo Capitano. Allora il Dittatore, fatto silenzio, disse egli: „ Dio voglia che io, ed i Padri Romani si convengano, e sieno sempre d' accordo con la volontà della plebe, in tutte l' altre cose, com' io spero che molto bene faremo oggi intorno a quella cosa che s' appartiene a te: e che io cerco di sapere.

Io veggo che tu hai dato speranza alla città, che servando la fede a' creditori de' tesori de' Galli, i quali tu dici che sono nascosi da principali Patrizj, si potrebbe soddisfare a tutt' i crediti: la qual cosa (tanto mi guardino gl' Iddii che io voglia impedire) che io ti priego, e conforto, che tu liberi dall' usure la plebe Romana, e manifesti, quai sieno coloro che come una occulta preda, si nascondano i tesori pubblici. Il che se tu non farai, o perchè tu sia consenziente, e partecipe nella preda, ovvero perchè il tuo indizio sia vano, io ti farò menare in carcere, e non sopporterò più oltra, che la plebe sia da te con fallace speranza sollevata. „Rispose a queste cose Manlio: „ che conosceva che il Dittatore era stato creato non contra i Volsci, tante volte quanto piaceva a' padri, nemici al nome Romano, nè contra i Latini, ed Ernici, i quali constringevano a pigliar l' arme falsamente incolpandoli, ma contra di se, e della plebe Romana: e che già lasciata la simulata guerra, tutta la forza era contra di lui rivolta: che il Dittatore già apertamente pigliava il patrocinio degli usurai contra la plebe, e cercava dargli carico e ruinarlo, pel favore, e grazia, ch' egli aveva appresso la plebe, *e soggiugnendo disse*: se la compagnia che io ho d' intorno, o Aulo Cornelio, e voi Padri conscritti vi offende, che non me levate voi d' appresso ciascuno di voi co' vostri benefizj? con l' intercedere, col mettersi di mezzo, e fare accordi, e finalmente con liberare dalla prigione, e dalle catene i vostri Cittadini? adoperando, che quelli che sono aggiudicati a credito, nonne sieno menati legati, ed ajutando di quei che soprabbonda alle ricchezze vostre, soccorrendo all'altrui necessità? Ma a che vi conforto io, che voi spendiate del vostro? pigliate quest' altro modo: sbattete del capitale, quel ch' è stato pagato per conto dell' usure; tosto vedrete ch' io non avrò meco compagnia più notevole,

che s'abbiano gli altri. Ma se io son domandato, perchè io più che gli altri, tenga cura della salute de' Cittadini? io non ho altro da rispondere meglio, che s'io son domandato perchè così solo abbia difeso la Rocca, e 'l Campidoglio, allora io ajutai universalmente, come potei, ognuno, ora ajuterò particolarmente (com' io potrò) ciascuno. Ma quanto s'appartiene al tesoro de' Galli, la domanda, la qual voi mi fate, rende difficile una cosa, che per se stessa è molto facile: imperocchè per qual cagione domandate voi me di quel, che voi medesimi vi sapete? perchè chiedete, che quel che voi avete in seno, più tosto ne sia cavato manifestandolo io, che voi spontaneamente lo rendiate? se qualche fraude non ci è sotto. Quanto voi più me stringete, che i vostri inganni sieno convinti, e pubblicati, tanto più dubito che voi abbiate tolto anche il vedere, e gli occhi a quei, che vanno queste cose osservando; sicchè non bisogna costrigner me, che io manifesti le vostre prede, ma più tosto sforzar voi a farvele rendere ". Comandando il Dittatore, che lasciate queste tante rinvolture, o che manifestasse veramente la cosa, ovvero confessasse la colpa d'avere accusato falsamente il Senato, e datogli sì gran carico d'un furto non vero; e dicendo egli di non volere parlare a posta de' suoi nemici, comandò ch'ei fosse menato in carcere: onde essendo preso da' sergenti, esso gridando diceva: " O Giove Ottimo Massimo e tu Regina Giunone, Minerva, e gli altri Dii, e Dee, i quali abitate la Rocca, e 'l Campidoglio, lascerete voi però che il vostro difensore sia così mal menato da' suoi nemici? e lascerete che questa destra, con la quale io scacciai i nemici da' vostri tempj, sia legata, ed incatenata "? E certo, che nè gli occhi, nè gli orecchi d'alcuno potevan sopportare tanto indegna, e strana cosa: ma la Città costantissima, e pazientissima de' giusti, e legit-

timi imperj, e comandamenti de' magistrati, raffrenava se stessa: nè i Tribuni della plebe, o la plebe stessa, aveva ardire di alzare gli occhi, o d' aprir bocca contra il Dittatore. Messo Manlio in prigione, è cosa assai manifesta, che gran parte della plebe, mutò le vesti, e molte persone si lasciarono crescere i capelli, e la barba, e gran moltitudine dolente e mesta conversava nell' androne delle carceri. Il Dittatore trionfò de' Volsci, ma il trionfo gli recò più tosto odio, e malevolenza, che gloria: dicendo la gente: ,, ch' ei se l' aveva più tosto guadagnato a casa, che fuori, e più tosto contra un Cittadino, che contra i nemici: e che una cosa sola era mancata alla superbia sua, ch' ei non avea menato seco Manlio legato innanzi al carro ". E già la cosa era vicina a partorire qualche gran sedizione e scandalo. Onde per placare gli animi, e quietar la cosa (senza che alcuno il chiedesse) subitamente il Senato diventò volontario donatore, deliberando che a Satricò si mandasse una colonia di duemila Cittadini, assegnando a ciascuno due jugeri e mezzo di terra. Il che parendo alla plebe che fosse poco, e dato a' pochi, ed interpretando che ciò fosse come una mercede, e pagamento di tradire Manlio, per sì fatto rimedio la sedizione si accese maggiormente: e già la turba, e setta di Manlio era più notevole per l' aspetto degli uomini in veste brune e sordide, a guisa di rei: ed essendo cessata la paura del Dittatore, dopo la sua rinuncia, e gli animi, e le lingue rimase libere, si udivano pubblicamente gettar parole di chi rimproverava alla turba: ,, ch' ella era consueta condurre co' favori in alto i suoi difensori, e nel pericolo poi lasciargli sempre andare in precipizio. Così essere accaduto a Spurio Cassio, che invitava la plebe alla division delle terre: così a Spurio Melio, che aveva a sue spese tolta la fame dalla bocca de' suoi Cittadini. Così ora che Marco Manlio era stato

lasciato in preda de' nemici, il quale riduceva in libertà, e resuscitava parte della Città sotterrata dall' usure. E finalmente dicevano: che la plebe ingrassava i suoi fautori, per ammazzargli, e che non era però da sopportare, se un uomo Consolare non avvesse così tosto risposto al primo cenno al Dittatore, ch' egli andasse in prigione; ma presupposto, ch' egli avesse prima mentito, e perciò non avesse avuto che rispondere, e qual servo fu mai, per dir bugie, incarcerato? Già non si è più ricordata la gente di quella notte, che fu quasi l' ultima, ed eterna al nome Romano, nè di quelle squadre de' Galli, che già avevano scalato il sasso del colle Tarpejo, nè di Manlio medesimo, e come, ed in che modo, e con qual sembianza armato, pien di sudore, e di sangue avea tratto Giove quasi di mano de' nemici, se già il salvatore della patria non paresse loro a bastanza ristorato con le mezze libbre del farro, e che or si patisca che legato in carcere al bujo meni la vita in poter del giustiziere colui, che quasi come uomo celeste era stato celebrato, e di pari cognome onorato, che Giove Capitolino, e che in tanto numero non truovi alcuno ajuto colui, nel qual solo si trovò ajuto bastante per tutti. E quegli in cui solo si trovò essere ajuto per tutti bastevole, non troyi al presente in tanto numero ajuto alcuno per se solo? „ e così era la cosa già condotta a termine, che nè anche la notte la plebe non si partiva di quel luogo, e minacciava di rompere la prigione, quando Manlio per decreto del Senato fu rilasciato, donando il Senato quel che ad ogni modo per forza gli sarebbe stato tolto: per la qual cosa però non si finì il tumulto, ma fu dato un capo alla sedizione. In quei medesimi giorni, scusandosi i Latini, e gli Ernici, e quelli da Circejo, e da Velitre, e purgandosi della guerra de' Volsci, e perciò richiedendo i prigioni, fu loro data dal Senato mala risposta,

ma assai peggiore a' coloni: perchè essendo Cittadini Romani, avevano sceleratamente acconsentito di combattere contra la patria; onde non solamente fu negata loro la restituzione de' prigioni ma comandato in nome del Senato: „ che subitamente si partissero dalla Città, dagli occhi, e dalla faccia del popolo Romano, acciocchè il privilegio della legazione (fatto per forestieri, e non per Cittadini) non giovasse lor punto: nel quale atto nondimeno si temperò il Senato di non accommiatar così villanamente i popoli stati già compagni. Rinnovandosi, e crescendo la sedizione Manlia, al fin dell' anno si fecero i Comizj de' Tribuni militari con la podestà de' Consoli, furono creati Sergio Cornelio Maluginense la seconda volta, Publio Valerio Potito la seconda, Marco Furio Camillo la quinta, Servio Sulpizio Ruffo la seconda, Gajo Papirio Crasso, e Tito Quinzio Cincinnato la seconda volta. Nel principio del quale anno fu data la pace di fuora molto opportunamente a' Padri, ed alla plebe. Alla plebe, perciocchè non essendo impedita dalle scelte de' soldati per le guerre, ed avendo sì potente Capitano, prese speranza una volta di vincer l'impresa, e liberarsi dalle usure. A' Padri, perchè non essendo gli animi divertiti da alcuna paura esterna, giudicavano che si potevano sanare i mali della Città. Per tanto essendosi l' una parte, e l' altra levata alquanto più prontamente, era la cosa vicina alla contesa, e Manlio ragunata la plebe in casa, di dì, e di notte si consigliava co' capi di coloro, che desideravano far novità, con alquanto maggiore animo, e più adirato che prima. L' ira gli aveva acceso la fresca ingiuria nell' animo non consueto di esser svergognato: l' audacia gli cresceva, perchè il Dittatore non aveva avuto ardire di fare a lui quel, che Quinzio Cincinnato aveva fatto a Spurio Melio, e parevagli che non solamente il Dittatore avesse fuggito il carico della sua

presura, col rinunziare tosto al magistrato, ma che anche il Senato non avesse potuto sopportare cotal carico. Gonfiato adunque, ed esasperato da queste cose, incitava gli animi della plebe, già per se stessi infiammati, dicendo: „ Insino a quanto penerete voi a non conoscer le vostre forze? le quali non che altro, la natura non ha voluto, che gli animali bruti non conoscano? Annoverate almeno quanti voi siete, e quanti avversarj voi avete: se voi aveste a combattere con loro, uomo per uomo, io crederei che voi combattereste più aspramente per la vostra libertà, ch'eglino per la loro signoria. E quanti clientoli voi siete pel passato stati d'intorno a un vostro padrone, e maggiore, sarete ora tanti nemici contra di un solo? Mostrate pur solamente di volere far guerra, ed avrete la pace. Veggano pure un tratto, che voi siate presti alla forza, e vedrete ch'essi allenteranno la ragione: egli è necessario, che voi pigliate animo tutt'insieme di far qualche cosa, o che vi apparecchiate ciascuno di voi pazientemente a sopportare ogni cosa. Insino a quanto riguardate voi me? Io certo non mancherò mai ad alcuno di voi: provvedete ora voi, che la fortuna non manchi a me. Io vostro liberatore, e vendicatore, quando parve a' nemici, subitamente fui abbattuto, ed annullato. Voi tutti vedeste esser menato in prigione, ed in catene colui, che a ciascuno di voi aveva levato le catene, che deggio io sperare, se i nemici ardiranno più di levarsi contra di me? deggio io aspettare il fine di Cassio, o di Melio? voi fate bene, facendo segno di aver ciò in abominazione: e gl'Iddii ci guarderanno di questo, ma essi non scenderanno mai già di Cielo per me: bisogna che vi mettano nell'animo, che voi ripariate che ciò non avvenga, come misero in animo a me ed armato, e togato, che io vi difendessi da' nemici barbari, e da superbi Cittadini. È così piccolo l'animo di

sì gran popolo, che voi sempre abbiate da aver bisogno di ajuto contra i nemici? nè sappiate combattere altrimenti co' Padri, che non lasciarvi comandare? e certo che questa inclinazione non avete voi da natura, ma per lo lungo uso siete diventati servi, e come servi comandati, e posseduti: perchè, onde avete voi tanto animo contra gli strani, che voi giudicate esser cosa giusta il signoreggiarli, non altronde, se non perchè voi siate consueti di combatter con essi, per lo stato, e per l' imperio: e contra costoro siete avvezzi più tosto a tentare, che difender in fatto la libertà. Nondimeno qualunque sorta di capi voi vi abbiate avuto, e di che qualità voi vi siate stati, pur avete sempre ottenuto ciò che voi avete dimandato, o per forza, o per vostra buona fortuna. Egli è tempo di sforzarsi a maggior cose, e far maggiori imprese: fate pur esperienza della vostra felicità, e di me (come io penso) altra volta da voi felicemente provato: con molto minor fatica voi proporrete a' Patrizj chi comandi loro, che insino ad ora non avete opposto chi faccia loro resistenza? Egli è necessario abbattere queste Dittature, e Consolati, a volere che la plebe Romana possa levar la testa, non mancate per tanto a voi medesimi, non lasciate tener ragione de' debiti fatti; io mi offero, e prometto essere avvocato, e difensore della plebe, il qual nome mi ha guadagnato il mio amore, e la mia fede. Voi, se vi piacerà nominare il capo vostro, con altro più degno nome di signoria, o di onore, lo farete più potente a farvi conseguire i vostri desiderj. „ Da ora innanzi si dice, ch' egli trattò del Regno; ma non si racconta molto chiaramente con chi, nè a che termine si conducesse la pratica. Ma il Senato dall' altra parte pensava a queste ragunate della plebe, in una casa privata, posta anche per avventura nella Rocca, onde maggior pericolo soprastava alla libertà. Una gran parte grida-

va, che bisognava un altro Ala Servilio, il quale non accendesse il pubblico nemico col metterlo in prigione, ma col danno, e con la perdita di un solo Cittadino ponesse fine alla domestica guerra. La cosa si ridusse ad una deliberazione più dolce, che non erano state le parole, ma che in fatto aveva la medesima forza: ciò fu, che i magistrati provvedessero in tal modo, che la Repubblica da perniciosi consigli di Manlio non ricevesse danno alcuno. Allora i Tribuni militari con la podestà de' Consoli, ed i Tribuni della plebe parimente (perciocchè vedendo essi) che l'autorità del loro magistrato aveva ad aver fine (quanto la libertà di ognuno) si erano rimessi alla volontà del Senato. Tutti adunque costoro consultavano insieme quello che fosse da fare. Non occorendo ad alcuno altro rimedio, che una manifesta forza, ed uccisione, che quella sarebbe stata di gran contesa, e periglio. Marco Menenio, e Quinto Publio Tribuni della plebe dissero: „ A che fine facciamo noi questo esser un combattimento della plebe, e de' Padri, il quale debb'essere comune di tutta la Città, contra un malvagio, e pestifero Cittadino? perchè vogliamo noi assaltare costui, e con lui la plebe insieme, essendo cosa più facile, e sicura offenderlo, mediante la plebe? acciocchè egli dalla sua stessa forza oppresso ruini. Noi abbiamo in animo di porgli l'accusa, ed assegnargli il giorno, non è cosa manco grata al popolo, che il Regno. Subito, che quella moltitudine vedrà, che non si combatte seco, e di avvocati, e difensori, saranno fatti giudici: e vedendo gli accusatori essere della plebe, ed un patrizio esser reo, e la colpa del Regno in mezzo, certo non daranno favore ad alcun' altra cosa, più che alla loro propria libertà. Approvando ognuno questo parere posero l'accusa a Manlio. Il che tosto che fu fatto, da principio tutta la plebe se ne conturbò; ma posciachè videro il reo sordidato,

didato, e con le vesti di cordoglio, e che con lui non era non solamente alcuno de' Patrizj, ma neppure i suoi medesimi fratelli Aulo, e Tito Manlj: il che sino a quel tempo mai più non era avvenuto, che i congiunti, e propinqui non mutassero le vesti in tanto pericolo, insieme col reo. Ricordandosi, che quando Appio Claudio fu incarcerato, Gajo Claudio suo nemico, e tutta la famiglia de' Claudj si era vestita a bruno. Onde bene si accorgevano, che costui tanto popolare era oppresso, di comune consentimento de' Padri, per essere stato il primo, che dalla setta de' Patrizj, si fosse trasferito alla plebe. Venuto che fu il dì del giudicio, non trovo io appresso alcun autore, quel che fosse opposto al reo appartenente propriamente al peccato di aver voluto usurparsi il Regno, oltra le ragunate fatte della moltitudine, e le parole scandalose da lui usate, e 'l vano indizio, e falsa accusa del tesoro de' Galli. Non dubito però, che le cose fossero picciole, conciò sia cosa che la cagione dell' indugiare a condannarlo, non fosse alla plebe, la qualità della causa, ma il luogo, ove il giudizio si faceva. Questo par che sia da notare, acciocchè gli uomini sappiano quali, e quanti lodevoli e gloriosi fatti, facesse la sozza cupidigia della tirannide, diventare non solamente grati, ma odiosi. Dicesi, ch' ei produsse in mezzo, ed allegò forse quattrocento uomini, a quali esso aveva pagato (senza l' usure) il capitale de' loro debiti, de' quali non aveva lasciato vendere i beni, ed essendo eglino consegnati in mano de' creditori, non aveva lasciato menar via. E che oltra questo non solo raccontò gli ornamenti, e doni ricevuti per li suoi egregj fatti della guerra, ma egli mostrò anche al popolo, ed appresso le armi, e le spoglie de' nemici quasi di trenta uccisi in battaglia, ed intorno di quaranta doni ricevuti da diversi Capitani, e tra

essi due bellissime corone murali, (1) ed otto corone civiche, (2) ed oltra di ciò avere allegato Cittadini salvati nella guerra, tra' quali fu nominato Gajo Servilio Maestro de' Cavalieri assente; e così avendo racccontato tutte le cose fatte valorosamente da lui in guerra, e secondo la dignità di quelle con una magnifica orazione amplificatele, pareggiando le parole a' fatti: ultimamente aprendosi anche la veste dinanzi, scoperse il petto, ornato di margini delle ferite ricevute in guerra, e parimente dicono ch'esso risguardando il Campidoglio, invocato Giove, e gli altri Dii in ajuto del suo misero stato, pregandoli: „ che concedessero (in tanto suo pericolo) al popolo Romano quella mente, ch'eglino avevan data a lui quando ei difese la Rocca del Campidoglio per la salute di quello: " ed avere medesimamente pregato ognuno universalmente, e particolarmente, che risguardando verso la Rocca, e'l Campidoglio, e rivolto agl'Iddii immortali, di lui facessero giudicio. Essendo in campo Marzio il popolo citato Centuria per Centuria, ed avendo il reo, alzando le mani verso il Campidoglio, rivolto i suoi prieghi dagli uomini agl'Iddii, conobbero i Tribuni, che se non liberavano anche gli occhi dalla memoria di così egregia opera, gli animi degli uomini, essendo presi dalla ricordanza di tanto beneficio, non darebbero luogo alla vera colpa. Onde prolungandogli il giorno, fu comandato il consiglio del popolo nella sagra selva Petilina fuor della porta Flumentana, la onde non si potea vedere il Campidoglio nel qual luogo la colpa e l'accusa fu valida, ed ivi con gli animi ostinati fu fatto il doloroso giudi-

(1) Corone murali si davano a chi prima montava su le mura de' nemici.

(2) Corona civica a chi scampava nella battaglia un Cittadino.

cio, molestissimo non che ad altri, a' giudici medesimi. Sono alcuni che scrivono, che fu creato il magistrato di due uomini, che facessero di lui inquisizione, come di reo colpevole della lesa maestà. Essendo per tanto stato condannato, i Tribuni lo gettarono a terra dal sasso Tarpeo; sicchè il medesimo luogo in un uomo medesimo, fu nobilissima memoria, e della somma sua gloria, ed ultima sua pena. Aggiunsero al morto segni, e note di vergogna. Una pubblica, ch' essendo le sue case state dove ora è il tempio, con la zecca della Dea Moneta, fu deliberato dal popolo; *che niun Patrizio abitasse nella Rocca, o nel Campidoglio*. L' altra della sua stessa famiglia essendosi per comune decreto di tutta la casa de' Manlj statuito, che nessuno di quella consorteria per l' avvenire si chiamasse più Marco Manlio. Cotal fine ebbe un uomo s' ei non fosse nato in una Città libera, certamente memorabile. Il popolo poco tempo poi lo desiderò assai, posciacchè il timore del pericolo da lui soprastante era cessato. La pestilenza ancora, la quale tosto seguitò, non apparendo altra cagione, parve a molti, che nascesse dal supplicio di Manlio, dicendosi, che il Campidoglio stato contaminato del sangue del suo salvatore, e che agl' Iddii non era piaciuta la sua pena, essendo stata come offerta, e posta davanti agli occhi loro la pena di quell' uomo, da cui i tempj loro erano stati liberati dalle mani de' nemici. L' altro anno dopo la pestilenza, e la fame, essendo dell'uno, e dell'altro male divolgata la fama, seguitò di più sorte la guerra al tempo di Lucio Valerio la quarta volta, Aulo Manlio la terza, Servio Sulpizio la terza, Lucio Lucrezio, Lucio Emilio la terza volta, e Marco Trebonio, Tribuni de' soldati con la podestà de' Consoli. Levaronsi subitamente contro ai Romani i Lanuvini, la qual Città era stata lungo tempo fedelissima, oltre i Voslci, destinati per una certa sorte, quasi in eterno,

ad esercitare i soldati Romani; ed oltre i Coloni di Circejo, e di Velletri, i quali già tanto tempo aveano macchinato di ribellarsi, ed oltre la suspicione, che si avea de' Latini. Giudicando i Padri, che ciò avvenisse perchè erano disprezzati, massimamente per aver lasciata tanto tempo impunita la ribellione di quei di Velletri lor Cittadini, deliberarono, che come prima far si potesse, si proponesse al popolo di muover loro la guerra, alla qual milizia, acciocchè la plebe fosse più pronta, crearono cinque uomini a dividere il Contado Pontino, e tre a menare una colonia a Nepi. Poi si propose al popolo, che deliberasse la guerra, e sconfortandola i Tribuni in vano, tutte le Tribù l'approvarono. La quale per quell' anno si apparecchiò, ma l' esercito per la pestilenza non si mandò fuori, e questo indugio diede spazio a' Coloni di pregare il Senato, ed una gran parte degli uomini si accordava a questo, che si mandasse a Roma una solenne ambasciata umilmente a raccomandarsi, se il pericolo privato (come accade) non fosse stato mescolato col pubblico. E se gli autori della ribellione non avessero temuto (rigettata in loro soli la colpa) avere ad esser dati a saziar l'ira de' Romani, e non avessero per tal cagione divertito le colonie da' consigli della pace, e non solamente fu per costoro impedito nel Senato il mandar l'ambasceria per la pace, ma sollevata gran parte della plebe a scorrere, predando, nel Contado Romano. Questa nuova ingiuria tolse via ogni speranza di pace. Essendo ancora in quell' anno la prima fama della ribellione de' Prenestini, accusandogli, e convincendogli i Tuscolani, i Gabini, ed i Lavicani, ne' Contadi de' quali aveano fatto scorrere. Fu loro dal Senato in maniera piacevolmente risposto, che si vedeva ch' ei mostrava di creder poco, perchè ei desiderava, che la colpa non fosse vera. L' anno seguente Spurio, e Lucio Papiri nuovi tribuni con la podestà de' Consoli, menarono l' esercito

a Velletri, rimanendo quattro loro compagni, Sergio Cornelio Maluginense la quarta volta Tribuno, e Quinto Servilio, Gajo Sulpicio, e Lucio Emilio la quarta volta Tribuni, alla guardia della Città, ed apparecchiati se alcun movimento nascesse verso la Toscana, essendo da quella banda ogni cosa in sospetto. A Velletri si combattè felicemente, ma quasi contra maggior moltitudine degl'ajuti de' Prenestini, che de' proprj coloni: la vicinità della Città diede loro cagione di mettersi più tosto in fuga, e fu di quella sicuro ricettacolo. I Tribuni si astennero dal combattere la terra, perchè l'impresa era dubbia, e pericolosa: e giudicavano ancora che non fosse da combattere però a distruzione di quella Colonia. A Roma, con la novella della vittoria, furono mandate lettere più aspre contra i Prenestini, che contra i Velletrani; onde per deliberazione del Senato, e del popolo si protestò la guerra a' Prenestini, i quali congiunti co' Volsci, l'anno seguente presero per forza Satrico, Colonia Romana, difendendosi però ella francamente: e contra i presi crudelmente usaron la vittoria. La qual cosa sopportando mal volentieri i Romani, crearono Marco Furio Camillo Tribuno militare la settima volta. I compagni furono Aulo e Lucio Postumj Regillensi, Lucio Furio, con Lucio Lucrezio, e Marco Ambusto. A Marco Furio fu data la guerra de' Volsci, estraordinariamente, e fugli dato a sorte in ajuto Lucio Furio, non tanto per conto della Repubblica, quanto per ciò ch'egli fosse materia, ed occasione al compagno di ogni specie di lode, quanto al pubblico; conciosiachè Camillo sostenne la ruina, causata dalla temerità di quello: e privatamente, perchè dal suo errore Camillo cercò più tosto acquistarre la benevolenza di lui, che la propria gloria. Era Camillo già di età decrepita, ed essendo apparecchiato a giurare ne' Comizj, per far scusa delle debolezze del corpo, secondo il consueto, il po-

polo unitamente non l'avea lasciato, tuttavia la mente sua era ancora intera nel vigoroso petto, e così tutt'i sentimenti del corpo, e già la cura delle cose civili lo moveva più che i pensieri della guerra. Nondimeno, avendo egli descritto un esercito di quattro legioni, di quattromila per ciascuna, e comandato, che il dì seguente l'esercito fosse a ordine alla porta Esquilina, andò a Satrico, dove i vincitori, i quali avevano preso quella Colonia, l'aspettavano senza paura, confidandosi nel numero de' soldati, del quale essi erano alquanto superiori, sicchè udito che l'esercito Romano era vicino, incontanente uscirono fuori con le genti in ordinanza, per far (senz'alcun indugio) esperienza della fortuna, giudicando che non avesse a giovare al piccol numero de' nemici l'arte, e l'industria del Capitano, in quei tempi unico, nelle quali cose solamente i Romani si confidavano. La medesima animosità era nell'esercito Romano, e nell'altro Capitano, e niuna cosa ritardava il far subitamente, combattendo, pruova della fortuna, se non il consiglio, ed imperio di un solo, il quale cercando occasione di potere ajutare con la ragione, e con l'arte le forze sue, prolungava la guerra. Onde tanto maggiormente il nemico lo stimolava, e già non solamente usciva schierato davanti a' suoi alloggiamenti, ma si distendeva pel piano, venendo con le insegne insino al campo de' Romani, mostrando superbamente le forze sue. La qual cosa i Soldati Romani malagevolmente sopportavano, e peggio volentieri di tutti, Lucio Furio, uno de' Tribuni militari, allora feroce, e per l'età, e per natura, sì ancora gonfiato di speranze per la diposizione della moltitudine, che talora senz'alcun fondamento piglia animo. Costui accendeva ancora di nuovo i soldati, che per se stessi erano infiammati, confortandogli, e diminuendo l'autorità, e riputazione del collega, solo con la troppa età di esso (con la quale so-

lamente poteva) dicendo: „ che le guerre si appartenevano a' giovani, perchè l'animo fioriva, e scemava insieme col corpo, e che Camillo, di ferocissimo combattitore, era diventato indugiatore, e badatore, e quel che soleva nella prima giunta espugnare le munizioni degli eserciti, e le Città con uno assalto, ora si stava dentro agli alloggiamenti a perdere il tempo, e che aspettando, onde si accresca più di forza a' suoi, o che si scema a' nemici? o quale occasione, e tempo aspettando di macchinare in quel mezzo inganni a' nemici? e che oramai i consigli, e i disegni di quel vecchio erano freddi, e deboli: e che Camillo oramai aveva di vita, e di gloria a bastanza. Ma a che proposito (diceva egli) abbiam noi con una persona, corpo mortale, a lasciare insieme invecchiar le forze di una Città la quale si conviene esser immortale? “ Con questi cotali ragionamenti avea volto a se tutto l'esercito: e veduto, che per tutto si chiedeva di combattere, disse: „ O Marco Furio, noi non possiamo oramai raffrenare, nè sostenere più l'empito de' soldati, nè ancora del nemico, del quale, col nostro indugiare, abbiamo accresciuto l'animo: sicchè già ne va con intollerabile superbia insultando. Cedi (se ti piace) tu solo a tutti, ed acconsenti di esser vinto col consiglio, acciocchè tu più tosto vinca i nemici in guerra: „ Rispose a questo Camillo „ che in tutte le guerre, ch' egli insino a quel giorno col suo proprio auspicio aveva fatto, nè il popolo Romano, si aveva avuto mai a pentire del giudicio, o fortuna sua: Al presente, ch' ei sapeva di aver compagno, di ragione, e signoria a se eguale, e quanto al vigor dell' età superiore, ma quanto all' esercito si apparteneva, ch' era consueto governare, e non esser governato: ma non poteva già impedire il governo del suo collega. Andasse adunque, e facesse quel ch' ei giudicasse essere utile alla Repubblica; ma che avesse

per scusata la sua età, ed a lui solamente concesse questa comodità, di non esser nella prima schiera, che non mancherebbe già in tutti gli altri officj, che può un vecchio nel fatto di arme: pregava bene gl' Iddii immortali, che niuno caso avverso facesse, che il suo parere avesse ad esser lodato. " Non fu udito dagli uomini sì salutevole consiglio, nè così giusto priego dagl' Iddii. L' autore della battaglia ordinò la prima schiera. Camillo fortificò assai le squadre del dietroguardo, ordinato al soccorso, ponendo davanti alle munizioni una gagliarda guardia, ed egli si mise in un luogo rilevato a considerare l' avvenimento dell' altrui consiglio. Subito che sul primo assalto si sentì il romore delle armi, il nemico, non per paura, ma per inganno, cominciò a ritirarsi. Era alle spalle de' nemici tra il campo loro, e l' esercito ordinato in battaglia, una certa spiaggia poco erta, ed abbondando eglino di genti, avevano lasciato in campo alcune squadre a ordine, le quali, posciachè il fatto di arme fosse appiccato, quando i Romani si fossero molto accostati agli alloggiamenti, uscendo fuora, gli assaltassero. I Romani seguitando a tutta briglia i nemici, che si ritiravano, e giugnendo in quel luogo a disavvantaggio, diedero occasione di esser assaltati. Mutandosi la fortuna, rivolta la paura contra il vincitore, sopravvenendo nuovi nemici, le genti de' Romani cominciarono a rinculare. I Volsci, quali di nuovo aveano dato dentro (essendo freschi) con grand' empito li seguitavano: e quelli, che fittivamente erano fuggiti, rivolti, rinfrescarono la zuffa, tanto che già i soldati Romani, non ricordandosi della fierezza, nè della vecchia gloria, non solo si ritiravano, ma apertamente davano le spalle, e correndo abbandonatamente, tornavano al campo. Quando Camillo, da' circostanti essendo posto a cavallo, e subitamente opposte a' nemici le squadre del dietroguardo, gri-

dando disse: „ Questa, o soldati, è la battaglia, che voi domandavate? quale uomo, o quale Iddio, potete voi ora accusare? questa è la vostra temerità, questa è la viltà vostra. Voi avete seguitato un altro Capitano, seguite ora Camillo, e vincete, come siete consueti di fare, sotto il mio governo. Che risguardate voi le munizioni, e il campo, ove nessun di voi sarà ricevuto, se non vincitore? " La vergogna primieramente li fermò, e ritenne dalla fuga: di poi come videro le bandiere, e le squadre rivolte verso i nemici, e il Capitano medesimo nella prima testa de' combattitori, ancora per la grave età (oltre all' essere ornato di tanti suoi trionfi) venerabile, nel qual luogo era la fatica grande, ed il pericolo grandissimo, ciascuno cominciò a riprendere, e confortar se stesso ed altri: sicchè il conforto si distese con le grida per tutte le schiere. Nè l' altro Tribuno mancava già punto del suo officio. Ma essendo mandato a' cavalieri da Camillo (il quale intanto rimetteva insieme i fanti a piè) non svillaneggiando, e riprendendo, al quale atto l' esser compagno dell' errore medesimo, l' avea fatto di poca autorità, ma tutto voltosi dal combattere al pregare, tutti universalmente e ciascuno particolarmente, pregava, che lo volessero liberare dalla giusta colpa dell' errore, e fortuna di quel giorno: conciò fosse (diceva egli) che vietandomelo, e negandomelo il mio collega, io mi volli far compagno più tosto della temerità di molti, che della prudenza di un solo. Camillo vede la sua gloria, e nell' una, e nell' altra vostra fortuna. Io se la battaglia non si ristora, patirò la fortuna, che sarà comune a tutti voi: e quel, ch' è sommamente misero, sentirò solo il biasimo, e la infamia. Parve che fosse cosa salutevole il lasciare i cavalli, ed appiede assaltare il nemico; onde essendo nobilmente armati, fecero animosamente empito in quella parte, ove vedevano, che la fanteria massima-

mente era sopraffatta, sicchè, nè appresso a' Capitani, nè appresso a' soldati fu lasciata indietro cosa alcuna, che con somma contesa, e gara degli animi far si potesse: il successo della cosa seguitò il favore della estrema forza della virtù, tanto che i Volsci, ove fittivamente si erano ritratti, veramente si misero a fuggire. Una gran parte ne furono ammazzati nella battaglia, e poi nella fuga, e gli altri negli alloggiamenti: i quali furono occupati nella medesima furia. Furono più i presi, che i morti; ove nel rivedere il conto de' prigioni, furono riconosciuti certi Tuscolani, i quali separati dagli altri, e menati avanti a' Tribuni, confessarono, che per pubblica deliberazione avevano militato. Per timore della qual così vicina guerra, mosso Camillo disse: ,, che subitamente voleva menare i prigioni a Roma, acciocchè a' Padri non fosse ascoso, che i Tuscolani si erano ribellati dalla loro compagnia, ed in questo mezzo il collega (piacendogli) rimanesse al governo del campo, e dell' esercito. ,, Quella giornata gli aveva insegnato di non anteporre i suoi pareri a' migliori consigli. Egli però, o alcun altro nell' esercito, non giudicava, che Camillo avesse a sopportare pazientemente quel suo errore, mediante il quale la Repubblica aveva portato tanto grave pericolo: ed in campo, ed a Roma universalmente da tutti si affermava, ch' essendosi combattuto con varia fortuna co' Volsci, la colpa dell' avversa fortuna della battaglia, e della fuga era tutta di Lucio Furio, e tutto il pregio e l' onor della prospera fortuna, di Marco Furio. Messi che furono in Senato i prigioni Tuscolani, avendo i Padri deliberato di muover loro guerra, e commesso tal cura a Camillo, esso domandò uno in compagnia; ond' essendogli conceduto, che pigliasse de' Tribuni militari chi a lui piacesse, contra la opinione di ogni uno elesse Lucio Furio, con la qual modestia di animo alleggerì la infamia del collega,

ed a se stesso partorì gloria grandissima. Contra i Tuscolani non si fece altrimenti guerra, perchè si difesero dalla forza de' Romani con la osservazione costantissima della pace, il che non avrebbero potuto fare con le armi: perciocch' essendo i Romani entrati ne' loro confini, non sgombrarono i luoghi vicini alle strade, nè intermisero il coltivar delle terre, ma togati, e senz' arme, a porte aperte andarono incontra a' Capitani, e dalla Città mandarono largamente vettovaglie al campo. Camillo, poich' ei si fu accampato davanti alle porte, desiderando sapere, se dentro appariva anco la medesima forma di pace, che di fuori, essendo entrato nella Città, posciach' ei vide gli usci e le botteghe aperte, ed ogni cosa posta in pubblico attendere gli artefici a lavorare; e che le scuole erano frequentate da' fanciulli, che imparavano, e le vie parimente piene del volgo di altri fanciulli, e donne, di qua, e di la andando, secondo che le faccende li portavano: e finalmente nessuna cosa vedendo, che non solamente di timore, ma pur di maraviglia, desse segno, andava con gli occhi cercando dove fosse stata questa guerra, non si vedendo segno di aver levato o posto fuora in pruova cosa alcuna, ma così nella medesima forma stare ogni cosa, come nel tempo di una sicura, e tranquilla pace. Vinto per tanto dalla pazienza de' nemici, fatto ragunare il Senato, disse loro: „ Voi soli, o Tuscolani, insino a ora avete trovato le vere armi, e le vere forze, da difendervi dall' ira de' Romani. Andate a Roma al Senato, che i Padri giudicheranno, se avrete meritato innanzi per la colpa maggior pena, o al presente maggior grazia di perdono. Io non vi torrò già la comodità di conseguire la grazia del pubblico beneficio, perciocchè da me avrete spazio di tempo a potervi raccomandare. Il Senato concederà a' vostri prieghi quell' effetto, che gli parrà. " Poichè i Tuscolani giunsero a

Roma, e che fu visto il Senato di quelli, i quali poco tempo innanzi erano stati fedelissimi compagni, star dolente, e mesto, nell' entrata della cura, commossi subitamente i Padri a compassione, li fecero chiamar dentro più tosto a guisa di amici, che di nemici. Allora il Dittatore Tuscolano parlò in questa forma: „ Noi ai quali voi avete protestato la guerra, Padri Coscritti, così come voi ne avete veduto su la porta della Curia apparecchiati, e così a ordine armati andammo a rincontrare i vostri Capitani, e le vostre legioni. Questo fu il nostro abito, e dalla nostra plebe, e così sarà sempre, se non quando da voi, e per voi, pigieremo le armi. Noi ringraziamo assai i vostri Capitani, ed il vostro esercito, che hanno più tosto voluto credere quello che hanno veduto, che quel che hanno udito; e che ancora essi non fecero alcun portamento da nemici, dove non videro altro segno, che di amici. Noi vi domandiamo adunque la pace, che noi vi abbiamo osservata, e vi preghiamo, che rivoltiate le armi, dove sia (se alcuna ne avete) la guerra. Quanto sieno potenti contra di noi le armi vostre, e se col patire se ne avesse a far pruova, così disarmati, ne vogliamo fare l' esperienza. Questa in somma è la mente nostra: vogliano gl' Iddii, ch' ella sia così avventurata e felice, come buona, e pia. Quanto si appartiene a' peccati, di chè noi siamo incolpati, e che da quei mossi, ne avete mosso guerra, benchè non accaggia confutare, e convincere con le parole le cose, che sono provate, e purgate co' fatti, nondimeno ancora ch' elle non sieno vere, noi stimiamo esser cosa sicurissima il confessarle, essendocene così manifestamente pentiti. Pecchi contra di voi chi vuole, purchè voi siate degni, che da ognuno in così fatto modo vi si soddisfaccia. „ Queste tante furon quasi le parole de' Tuscolani, per le quali impetrarono al presente la pace, e poco poi la civiltà

Romana. Così l'esercito fu levato da Tuscolo. Camillo molto notabile, e chiaro per la sua virtù, e prudenza nella guerra de' Volsci, e molto felice nella impresa di Tuscolo, e nell'un luogo, e l'altro ornato di singolar pazienza, e moderazione verso il suo collega, finì il magistrato. Essendo creati per l'anno seguente Tribuni militari con la podestà de' Consoli, Lucio, e Publio Valerj, Lucio la quinta volta, Publio la terza, Gajo Sergio la terza, Licinio Menenio la seconda, Publio Papirio, e Sergio Cornelio Maluginense. L'anno medesimo ebbe bisogno de' Censori, massimamente per la somma, e quantità incerta del debito: Aggravando anche i Tribuni della plebe, con l'accrescere la somma di quello. Avvegnach' ella fosse diminuita da quegli, a cui tornava utile, che si credesse, che lo stato loro fosse più tosto in cattivo termine, per lo poco credito, che per la povertà de' debitori. Furono creati Censori Gajo Sulpizio Camerino, e Spurio Postumio Regillense, ed essendo la cosa già cominciata; fu interrotta per la morte di Postumio: perchè il sostituire lo scambio al Censore non era già giudicato secondo la religione. Avendo per tanto Sulpizio rinunziato medesimamente al magistrato, ed essendo stati creati due altri Censori con difetto degli augurj, non esercitarono il magistrato. Il rispetto della religione medesima fece, che non fu creato il terzo ufficio, come se gl' Iddii quell' anno non accettassero la Censura. Ma i Tribuni dicevano: ,, che non era da sopportare, che la plebe fosse in tal maniera schernita, conciò fosse che il Senato fuggiva che si vedessero le scritture pubbliche, che fanno fede del Censo, e valsente di ciascuno, acciocchè non si vedesse la somma del debito. La qual cosa dimostrerebbe, come una parte della Città è oppressa, e sommersa dall'altra. Essendo intanto la povera plebe così indebitata, messa ora in questo, ed ora in quel pericolo:

e che già le guerre senz' alcun rispetto si andavàno cercando, essendo state mandate le legioni dalla Città d' Anzio a Satrico, da Satrico a Velletri, e da Velletri a Tuscolo: e già erano minacciati di guerra i Latini, gli Ernici, ed i Prenestini, più tosto per l' odio che era portato a' Cittadini, che a' nemici, per consumare la plebe nelle armi, e non la lasciar respirare, acciocchè per l' ozio non si ricordasse della libertà, nè si potesse fermar nelle concioni, e parlamenti, acciocchè non potessero qualche volta gli uomini udir ragionare i Tribuni di alleggerire il peso delle usure, e del fine dell' altre ingiurie. Ma se la plebe fosse di tale animo, ch' ella si ricordasse della libertà de' suoi antichi, ella non consentirebbe mai, che al creditore fosse aggiudicata per debito la persona di un Cittadino Romano, nè che si facesse la scelta de' soldati, insino a tanto che veduto il debito, e fatto il conto, e trovato il modo di diminuirlo, ciascuno sapesse quel, ch' è suo, e quel ch' è d' altri: e se la persona sua è libera, ovvero obbligata a' legami, ed alle catene. Essendo in cotal guisa proposto davanti il premio della sedizione, incontanente eccitò la discordia, perchè molti per debito erano consegnati a' creditori, ed i Padri per la fama della guerra Prenestina avevano già deliberato, che si scrivessero nuove legioni: Le quali due cose, cominciarono l' una, e l' altra ad esser impedite dall' ajuto de' Tribuni, e dal consentimento della plebe, perchè i Tribuni non lasciavano menarne quei ch' erano consegnati a' creditori, ed i giovani non davano i nomi alla descrizione de' soldati. Tenendo i Padri manco cura al presente di eseguire le ragioni della creduta pecunia, che di far la scelta, perchè già avevano novelle, che i nemici partiti da Preneste erano alloggiati nel Contado Sabino. In quel mezzo aveva questa fama più tosto accesi i Tribuni a seguitare la cominciata contesa, che dato

loro alcuno spavento. Nè giovò finalmente altro a spegner nella Città la sedizione, che l'esser quasi condotta la guerra su le mura. Perchè essendo stato rapportato a' Prenestini, che in Roma non si era descritto l'esercito, nè fatto certo Capitano, e che i Padri, e la plebe erano tra loro divisi, ed in discordia; i loro Capitani giudicando, che questa era buona occasione, subitamente armata mano, dando il guasto per tutto il paese, ne vennero a bandiere spiegate sino alla porta Collina. Il tumulto, e la paura nella Città fu grande: gridossi subito all'armi, e corsesi alle mura, ed alle porte, sicchè finalmente lasciate le contese, e volta la mente alla guerra, crearono Dittatore Tito Quincio Cincinnato. Costui fece Maestro de' Cavalieri Aulo Sempronio Atratino. La qual cosa poichè s'intese (tanto era il grande terrore, e la riputazione di quel magistrato) che subitamente i nemici si partirono dalle mura, ed i giovani senza contraddizione al bando fatto si ragunarono. Mentre che a Roma si scriveva l'esercito, i nemici si posero poco lontani al fiume d'Allia (oggi Cortèsio), e quindi scorrendo, e predando tutto il paese, si vantavano: ,, di essersi accampati in un luogo fatale alla Città di Roma: e che i Romani in quel luogo avrebbero il medesimo spavento, e così fuggirebbero, come fuggirono per la guerra de' Galli: conciò sia cosa che temendo i Romani un giorno notato dalla Religione, e famoso dal nome di quel luogo, quanto maggiormente temeranno eglino il proprio fiume di Allia, memoria di cotanta loro ruina, che il giorno Alliense? perciocchè in quel luogo essi avranno davanti agli occhi quella spaventevole sembianza de' Galli, l'aspetto loro terribile, ed il suono di quelle voci barbare negli orecchi. " Così rivolgendosi per le menti i vani pensieri di queste cose vane, avevano posto le loro speranze nella fortuna del luogo. I Romani dall'altra par-

te dovunque si fossero i nemici Latini, sapevano molto bene: „ che eglino erano, coloro, i quali (avendoli vinti sopra il lago Regillo) erano stati loro sottoposti pacificamente per spazio di anni cento, e che quel luogo notabile per la memoria de' loro danni, infiammerebbe più tosto gli animi a desiderio di cancellare la memoria di quella vergogna, ch' ei porgesse loro alcuno spavento, acciocchè niuna parte del paese fosse infelice, e contraria alla loro vittoria. Ma che più, se i Galli medesimi si offerissero loro in quel luogo, certo combatterebbero con loro, non altramente, che si facessero in Roma quando racquistarono la patria: e come poi il dì seguente combatterono a Gabio, quando fecero in modo, che di quanti nemici entrarono dentro alle mura di Roma, non scampò pure un solo, che della prospera, o contraria fortuna portasse le novelle a casa. „ Con sì fatti animi venne l' una parte, e l' altra ad Allia. Il Dittatore Romano dopo ch' ei vide al riscontro i nemici ordinati alla battaglia, disse: „ Vedi tu, Aulo Sempronio, che costoro si sono fermi ad Allia, fidandosi nella fortuna del luogo? purchè gl' Iddii immortali non porgano loro più ferma speranza, o maggiore ajuto, che questo; ma tu, confidato nell' arme, e negli animi, assalta con la cavalleria, e percuoti nel mezzo della schiera. Io poi, quando essi saranno disordinati, seguiterò con le legioni. Siate a noi presenti, e favorevoli, o Dii, testimonj della nostra confederazione, date a' nemici nostri le debite pene, avendo fatto ingiuria, rompendo la fede, ed ingannati noi sotto il nome della vostra deità. " I Prenestini non sostennero l' empito, nè de' cavalli, nè de' fanti, anzi, nel primo intoppo furono disordinati, e poichè cominciarono a non si tenere in ordinanza in luogo alcuno, voltarono le spalle, e sbigottiti, fuggendo pel terrore, passarono oltra le loro munizioni, nè prima fermarono la

fuga,

fuga, ch'essi ebbero la Città di Preneste davanti agli occhi, ove occupando un certo monticello, subitamente lo fortificarono, acciocchè tirandosi dentro alla Città, il Contado incontanente non fosse guasto, ed abbrucciato, e poi assediata la terra. Ma poichè i Romani vincitori (avendo sul fiume saccheggiato gli alloggiamenti) arrivarono, abbandonarono i Prenestini anche quel luogo, ed appena tenendosi dentro alle mura sicuri si rinchiusero nella Città. Erano otto castella sotto la signoria de' Prenestini, ove si rivoltò la guerra, ed avendogli presi tutti con poca fatica, si condusse le genti a Velletri, la qual Città, poichè fu espugnata, ritornò il campo a Preneste capo della guerra, la quale non per forza, ma a patti fu conquistata. Tito Quinzio, avendo una volta vinto i nemici alla campagna, e per forza presi due campi e nove castella, ed avuta la città di Preneste a patti tornò a Roma trionfando, e l'immagine di Preneste consagrò in Campidoglio al nome di Giove Imperatore, la quale fu posta, e dedicata tra la cella di Giove, e di Minerva: e sotto quella fu messa una tavola in memoria delle cose fatte, intagliata quasi di cotali parole: „ Giove, e tutti gli altri Iddii ne concedettero, che Tito Quinzio Dittatore pigliasse nove terre, " il quale dopo i venti giorni ch'ei fu creato, rinunziò alla Dittatura. Fecersi poi gli Squittini de' Tribuni militari con la podestà de' Consoli, per i quali fu pareggiato il numero de' Patrizj e de' plebei. Dei Padri furon fatti Publio, e Gajo Manlj con Lucio Giulio. Della plebe Gajo Sestilio, Marco Albino, e Lucio Antistio. A' Manlj, perciocchè essi avanzavano per la nobiltà i plebei, e per favore Giulio, fu data la provincia de' Volsci estraordinariamente, della qual cosa poco tempo poi quei si pentirono, ed i Padri, che loro data l'aveano. Mandarono costoro alcune squadre a predare, senza spiare il paese; onde andando poi in

fretta per soccorrere, intendendo ch' esse erano rinchiuse da' nemici, come falsamente era loro stato rapportato, non che altro, non avendo fatto guardare colui, che aveva portato la novella, il quale essendo Latino, e nemico, gl' ingannò pensando eglino ch' ei fosse un soldato Romano: sicch' ei precipitarono disavvedutamente in un aguato. Quivi trovandosi a disavvantaggio, mentre che con la virtù sola resistendo, uccidevano, ed erano da' nemici uccisi, i Volsci da un' altra banda assaltarono gli alloggiamenti de' Romani, i quali erano nel piano, e nell' un luogo, e nell' altro per la temerità de' Capitani andò la cosa male; e quel tanto, che rimase salvo alla fortuna del popolo Romano, certo fu difeso dalla stessa virtù de' soldati, stabile, e ferma, ancora che senza Governatore. Le quali cose poichè furono rapportate a Roma, da principio si consigliava che si creasse il Dittatore. Ma poichè s' intese che le cose de' Volsci erano quiete, e che non sapevano usar la vittoria, nè valersi della comodità del tempo, furono quindi richiamati gli eserciti, ed i Capitani: ed in quanto a' Volsci, la cosa da quella parte si rimase in pace. Solamente nell' ultimo dell' anno nacque nuovo tumulto, essendo ribellati i Prenestini, ed avendo sollevato i popoli Latini. Nel medesimo anno vi furono descritti nuovi Coloni, dolendosi essi medesimi della carestia degli uomini. Essendo state le cose della guerra poco prospere, la pace e quiete di casa recò seco consolazione; partorita dalla grazia, e riputazione, che ebbero i Tribuni militari, stati creati della plebe, appresso i loro medesimi. I principj dell' anno seguente furono subitamente travagliati da una grandissima sedizione, essendo Tribuni militari con la podestà de' Consoli, Spurio Furio, Quinto Servilio la seconda volta, Licinio Menenio la terza, Publio Clelio, Marco Orazio, e Lucio Geganio. Era materia, e cagione dello

scandalo la grandezza de' debiti contratti, de' quali per aver notizia, essendo stati fatti Censori Spurio Servilio Prisco, e Quinto Clelio Siculo, furono poi dalla guerra impediti a farlo, perchè prima i messaggi con gran paura; di poi quei che fuggivano nel Contado, raccontarono: „ che le legioni de' Volsci erano entrate ne' confini de' Romani. " Il qual tumulto tanto valse poco a posar le discordie civili, che per l'opposito i Tribuni ne diventarono più arroganti, ed insolenti a impedir le scelte, sino a tanto che i Patrizj consentirono a questa condizione, che durante la guerra non si pagasse il tributo, o si tenesse ragione de' debiti privati. Avendo la plebe avuto questa comodità non fece resistenza alle scelte, sicchè furon descritte nuove legioni, ed ordinossi di mandar due eserciti nel paese de' Volsci dividendo le genti. Spurio Furio, e Marco Orazio andarono da man destra verso Ecetra. Nè l'uno nè l'altro riscontrò in alcun luogo i nemici; ma la maniera del saccheggiare, e la preda, non fu simile a quella de' Volsci: i quali confidandosi nella discordia de' nemici, e temendo della virtù a guisa di ladroni, erano con gran prestezza iti vagando per tutto: ma fatta da' Romani con le genti ordinate, e con giusta ira, ed il danno tanto fu più grave, quanto fu lo spazio del tempo più lungo: perchè i Volsci avevano solamente fatto scorrerie ne' luoghi vicini al confine, temendo, che in quel mezzo non uscissero genti da Roma. I Romani pel contrario dimoravano ancora assai badando su quel de' nemici, per trarli fuora a battaglia: sicchè avendo arse tutte le case del Contado, e così certi borghi, non lasciando indietro albori alcuni fruttiferi, nè speranza di biade: ed avendo portata via tutta la preda di bestie, e di uomini, che si trovò fuor delle terre, l'uno esercito e l'altro tornò a Roma. Dato piccolo spazio di riposo a' debitori, posciacchè le cose di fuori erano po-

P 2

sate, si cominciò a tener ragione de' debiti: e non solamente non si vede apparire speranza di alleggerire alquanto il debito delle usure vecchie; ma si fecero nuovi debiti, accattando ad usura pel tributo posto da' Censori, assegnato alla fabbrica di un certo muro da farsi di pietre quadre, il qual peso fu la plebe costretta a sopportare, non avendo i Tribuni della plebe da impedire alcuna scelta di soldati, che si avesse a fare. Fece la plebe similmente i Tribuni militari tutti Patrizj, costretta dalla potenza de' principali, Lucio Emilio, Publio Valerio la quarta volta, Gajo Veturio, Servio Sulpizio, Lucio, e Gajo Quinzj Cincinnati: e con la medesima loro grandezza, e potenza ottennero i Padri, che senza impedimento di alcuno, chiamati tutt' i giovani al giuramento, si descrivessero tre eserciti contra i Volsci, e Latini, i quali congiunti insieme, erano alla Città di Satrico, uno per guardia della Città, l' altro per poterlo mandare incontanente alla guerra, se movimento nascesse in luogo alcuno. Il terzo maggiore, e più gagliardo di tutti fu menato a Satrico da Publio Valerio, e da Lucio Emilio, ove avendo trovato le gente de' nemici in ordinanza in luogo piano, subito combatterono, ed una grandissima, e repentina pioggia con gran tempesta divise, se non la vittoria manifesta, almeno la speranza di prospero avvenimento. L' altro giorno si rappicò il fatto di arme, e durò alquanto del pari con la medesima fortuna, e virtù: facendo massimamente gran resistenza le legioni de' Latini, i quali per la lunga consuetudine, e compagnia, avevano imparato la disciplina della milizia Romana. Ma l' urto della cavalleria mandata ad assaltarli, mise in iscompiglio l' ordinanza, ed i fanti a piè, poi trovandoli disordinati fecero impeto: e tanto qnanto le schiere Romane si fecero innanzi, tanto furono ributtati i Latini dal luogo loro: in guisa che avendo incominciato a piegare, non

poterono più sostenere la forza de' Romani: onde furono rotti, e fuggendo andandosene a Satrico, distante due miglia da quel luogo, e non al campo, furono tagliati a pezzi, massimamente da' cavalieri, e gli alloggiamenti furono presi, e saccheggiati. La notte seguente dopo la battaglia, da Satrico si ritrassero ad Anzio con gran prestezza, come se fuggissero: e conciosiachè l'esercito Romano fosse lor sempre alle spalle, il timor ebbe in se più velocità che l'ira: sicchè il nemico fu prima dentro alle mura, che i Romani potessero danneggiare la coda del campo, o farli fermare. Dopo questo consumarono alquanti giorni a dare il guasto al paese. I Romani non erano forniti a bastanza d'artiglierie, e di stromenti da guerra per dar battaglia, nè loro ad aspettare il pericolo della guerra. Nacque discordia tra gli Anziati, ed i Latini essendo gli Anziati, come vinti, e stracchi da tanti mali, e dalla guerra, nella quale eglino erano nati, ed invecchiati, tutti volti all'arrendersi. Ma i Latini essendo divenuti più feroci per la nuova ribellione, e per l'ozio della lunga pace, erano più desiderosi di continuare la guerra. Fu il fine della differenza, che poichè ciascuna delle parti ebbe veduto, che dall'altra rimanea di non seguitare l'impresa, partendosi i Latini si liberarono dalla compagnia della pace (secondo il parer loro) non onorevole: e gli Anziati, avendosi tolti dinanzi i dannosi arbitri de' salutevoli consigli diedero la Città, ed il Contado a' Romani. L'ira, e la rabbia de' Latini, perciocchè non potevano offendere con l'armi i Romani, nè ritenere i Volsci su la guerra, si sfogò finalmente in questo, ch'eglino arsero la città di Satrico, ch'era loro stata il primo ricetto dopo l'infelice rotta, tanto che niun altro edificio restò intero di quella città, mettendo essi fuoco parimente in luoghi sagri, e non sagri, fuorchè nel tempio della Dea Matuta, dal qual si dice

però, che non li fece astenere, o la lor religione, e la vergogna, che avessero degl' Iddii, ma una orribile voce uscita dal tempio, terribilmente minacciandoli, s'essi non rimovessero da' sagri tempj gli scellerati fuochi. L'empito della medesima rabbia li portò a Tuscolo, per lo sdegno, che abbandonando il comun concilio, e compagnia de' Latini, i Tuscolani erano non solamente entrati in compagnia de' Romani, ma ancora nella civiltà di loro. Abbattendosi per tanto trovate aperte le porte, ed essendo soppraggiunti improvvisamente, la terra al primo grido tutta fu presa incontanente, fuorchè la Rocca: nella quale i terrazzani rifuggirono con le donne, e co' figliuoli, e mandarono messaggieri a Roma a raccontare al Senato il caso seguito. Fu mandato l'esercito a Tuscolo, non punto più lentamente, che s'appartenesse alla fede del popolo Romano. Lucio Quinzio, e Servio Sulpizio lo condussero. I quali trovarono le porte di Tuscolo serrate, ed i Latini con animo di assediatori, e parimente d'assediati, dall' una parte difender le mura, e dall'altra combatter la Rocca: e così da un canto temere i Romani, dall'altro spaventare i Tuscolani. La venuta de' Romani nondimeno aveva mutato gli animi dell'una parte, e dell'altra: de' Tuscolani da una somma paura in grande audacia, e prontezza, de' Latini da una quasi certa confidenza, poichè essi avevano la Città, di pigliare ancora la Rocca, in una piccola speranza di salute. Levossi il grido grande de' Tuscolani dalla Rocca: fu risposto con forza dal campo maggior da' Romani. E già da ogni parte erano oppressi i Latini, nè potevano sostener l'empito de' Tuscolani: i quali con gran vantaggio correndo dal luogo di sopra gli assaltavano, ne medesimamente ributtare i Romani, che sottentrando alle mura rompevano le porte, benchè prima con le scale furono prese le mura, e poscia rotte le porte: e conciosia che

dalla fronte, e dalle spalle fossero doppiamente dal nemico costretti, e soprafatti, non avendo forza bastante alla battaglia, nè luogo aperto alla fuga, tutti in mezzo furono insino ad un solo tagliati a pezzi. Racquistata che fu la Città di Tuscolo, l'esercito tornò a Roma. Quanto più quell'anno erano andate prosperamente le guerre di fuori, tanto nella Città più ogni dì cresceva la violenza, e soverchieria de' Patrizj, e la miseria della plebe: conciò fosse cosa che perciò era massimamente impedito il modo del pagare: perchè bisognava pagare ad ogni modo; onde non si potendo ormai più pagare con la roba, erano i debitori sentenziati, e consegnati a fare il pagamento a' creditori con la persona, e con la fame, e la pena era loro in luogo di credito: sicchè non solamente gli uomini di basso grado, ma ancora i principali della plebe s'erano sì fattamente avviliti, che alcuno più non ardiva, quantunque uomo ardito, ed esperto si fosse, non solo a domandare il Tribunato militare tra' Patrizj (il che la plebe avea tanto conteso) per poterlo avere: ma non che altro non aveva animo di fare impresa de' magistrati plebei. Onde pareva a' Padri aver già ricuperato in perpetuo la possessione dell'onore, per pochi anni dalla plebe usurpato. Ma acciocchè la cosa non fosse troppo tempo prospera ad una parte, avvenne una picciola cagione (come il più delle volte suole) che fece macchinare una cosa importantissima. Due figliuole di Fabio Ambusto, uomo potente appresso agli uomini del medesimo corpo, ed ordine, sì ancora appo la plebe, come colui, che non era riputato da tal generazione di uomini disprezzatore di lei, erano maritate, la maggiore a Servio Sulpizio, la minore a Gajo Licinio Stolone, uomo certamente illustre, ma plebejo. La qual parentella non essendo stata rifiutata da Fabio, gli aveva racquistato favore, e grazia appresso il volgo. Avvenne

per caso, che trovandosi le due sorelle Fabie in casa di Servio Sulpizio Tribuno militare, con varj ragionamenti (come si fa) passando insieme il tempo, ed avendo il Littore di Sulpizio, che allora di piazza si tornava a casa, battuto con la verga la porta (come è usanza) ed essendosi la minor sorella spaventata, non sapendo tal costume, fu dalla sorella, ridendo, sbeffata, maravigliandosi, che ciò non sapesse. Ma tal riso mise acuti stimoli nell'animo femminile: il quale per piccole cose di sua natura si muove: e così credo che medesimamente il matrimonio, e lo stato della sorella, per la moltitudine di chi seguitandola, l'accompagnava, e di chi, se alcuna cosa volesse, la domandava, le paresse felice, e del suo medesimo molto si pentisse, secondo il perverso giudicio, che fa, che ciascuno non vorrebbe, che il suo prossimo lo soverchiasse, e gli andasse innanzi La quale avendola il padre trovata così confusa, e mesta pel fresco stimolo, e rimordimento dell'animo, domandandola come stessero le cose, e dissimulando lei, ed ascondendo la cagion del dolore, vergognandosi di parer non molto pia verso la sorella, nè troppo riverente verso il marito: alla fine, domandandola pure egli di nuovo piacevolmente, fu costretta confessar, che la cagione della sua doglia era, perchè era stata congionta in matrimonio ad uomo disuguale a se: ed in una casa, dove non potesse entrare onoranza, dignità o grazia alcuna. Consolando poscia Fabio Ambusto la figliuola, le disse che stesse di buona voglia, perciocchè ella vedrebbe tra poco spazio di tempo i medesimi onori in casa sua, che in casa della sorella. Così cominciò a consigliarsi col genero, tolto in compagnia Lucio Sestio giovine egregio, ed a cui niente altro mancava di buona speranza, e qualità, che l'esser nato di stirpe Patrizia, e nobile. L'occasione di alterar le cose pareva, che fosse atta, per la gran

somma del debito. L'alleggerimento del qual male la plebe non poteva sperare, se de' suoi uomini non si trovassero nel sommo magistrato: e perciò giudicarono che bisognasse apparecchiarsi ad eseguire quel disegno. Atteso che la plebe, operando, e sforzandosi era già pervenuta a cotale grado, che seguitando con la medesima forza, potrebbe alla somma altezza pervenire, e farsi eguale a' Padri in dignità, ed onore, come in virtù. Parve per tanto loro utile, che al presente si facessero i Tribuni della plebe, nel qual magistrato eglino aprissero a se medesimi la via agli altri onori. Così furono creati Tribuni Cajo Licinio, e Lucio Sestio. I quali pubblicaron leggi tutte contra alle ricchezze, e grandezza de' Patrizj, e per comodità della plebe. Una del debito, disponente: „ che sbattuto del capitale tutto quel, che si fosse pagato a conto dell' usure, il restante si pagasse poi in tre anni con eguali porzioni. " L'altra del modo, e qualità delle possessioni: la quale conteneva: „ che nessuno possedesse più che cinquecento jugeri di terra. *La terza*, che non si facessero più Comizj de' Tribuni militari, e che l' uno de' due Consoli si facesse del corpo della plebe; " tutte certamente cose grandissime, e tali, che senza grandissima contesa pareva non si potessero ottenere: avendosi adunque a correre pericolo di tutte quelle cose, delle quali gli uomini hanno smisurato appetito, terreni, danari, ed onori. Avendo i Padri di ciò grande spavento, con pubblici, e privati consigli, non trovaron finalmente miglior rimedio, che quel dell' intercessione, provato pel tempo passato in molte altre contenzioni: sì perchè trovarono, ed ordinarono alcuni del collegio Tribunizio, che intercedendo si opponessero alle leggi, che da' compagni fossero proposte. I quali, quando videro le Tribù esser citate da Licinio, e da Sestio, a rendere i suffragj, circondati, accompagnati dagli ajuti de' Patrizj, non lasciarono recitare le leggi,

nè fare alcun'altra cosa solenne, e consueta alle deliberazioni della plebe: ed avendo più volte in vano ragunato il consiglio, e le leggi già tenendosi per rifiutate, e dismesse; disse Sestio: „ (Ben sta) poichè vi piace, che l'intercessione abbia tanta forza: noi difenderemo la plebe con cotesta arma medesima: sicchè orsù Padri comandate i Comizj per creare i Tribuni militari. Io farò ben io, che cotesta parola, Io vieto, non vi arrecherà diletto alcuno, con la quale voi ora lieti udite cantare i nostri compagni. Le minaccie non riuscirono vane, perchè non si potè fare alcuna maniera di Comizj, se non degli Edili, e de' Tribuni della plebe. Licinio, e Sestio rifatti di nuovo Tribuni, non lasciarono creare alcun magistrato ornato della sede Curule. Quella solitudine de' magistrati, rifacendo sempre la plebe i due medesimi Tribuni, e quei togliendo via i Comizi de' Tribuni militari, tenne la Città così disposta cinque anni. L'altre guerre si posarono a tempo. I coloni di Velletri fatti per l'ozio lascivi, ed alteri, perchè i Romani non avevano insieme eserciti, alcuna volta scorsero predando nel territorio Romano, e fecero impresa di combattere Tuscolo, la qual cosa, domandando i Tuscolani, amici vecchi, e nuovi Cittadini, d'esser soccorsi, mosse non solamente i Padri per vergogna, ma ancora la plebe: sicchè (permettendolo i Tribuni) si fecero i Comizj de' Tribuni militari, mediante l'Interrege: e furono creati Tribuni Lucio Furio, Aulo Manlio, Servio Sulpizio, Sergio Cornelio, Aulo, e Gajo Valerj, i quali non ebbero la plebe così ubbidiente nelle scelte de' soldati, come ne' Comizj. Onde con gran contesa avendo scritto l'esercito, andando con esso non solamente cacciarono i nemici da Tuscolo, ma li rispinsero dentro alle lor medesime mura, e fu assediatà la Città di Velletri, con molto maggior forza, che non era stato assediato Tuscolo, non potè però esser vinta da quei medesimi, che le posero

da principio l'assedio: percioccchè furono prima fatti gli altri nuovi Tribuni militari, Quinto Servilio, Gajo Vetturio, Aulo Manlio, Marco Cornelio, Quinto Quinzio, e Marco Fabio. Nè anche da questi Tribuni fu fatta cosa degna di memoria a Velletri. Le cose erano dentro in maggior pericolo: perciò oltre Sestio, e Licinio, rifatti già otto volte Tribuni della plebe, ancora Fabio Tribuno militare, suocero di Stolone, era manifestamente confortatore di quelle leggi, delle quali era stato autore: ed essendo stati prima otto del collegio de' Tribuni della plebe, intercessori ad impedire le leggi, erano già solamente restati cinque: e come quasi sempre sogliono coloro, che si partono dalla sua fazione, erano come stupidi, e senza animo, e con le parole d'altri secondo che pur dianzi erano stati a casa ammaestrati, difendevano la loro intercessione, dicendo, che gran parte della plebe era in campo a Velletri: e che era convenevole indugiare i Comizj alla tornata de' soldati, acciocchè tutta la plebe potesse rendere i suffragj, e trattare de' suoi comodi; Sestio, e Licinio, con parte de' compagni, e con uno de' Tribuni militari, Fabio, buoni artefici; già tanti anni usati a maneggiar gli animi della plebe, stancavano tutt'ora i principali de' Padri, domandandoli di tutte quelle cose particolarmente, che si proponevano al popolo, dicendo: ,, s'essi avessero però ardire di chiedere, che dividendosi alla plebe due jugeri di terra per uomo, i Padri ne potessero tener più di cinquecento per ciascuno? in maniera, che ognuno di loro possedesse terre quasi per 300. Cittadini: e che il podere d'un plebejo non fosse bastevole a potervi edificare sopra la casa necessaria, o dargli luogo per la sepoltura: e se piaceva però loro, che la plebe fosse sempre soprafatta dall'usure? e non pagando prima l'usura, che il corpo fosse aggiudicato al supplicio, ed alle catene? e che ogni dì essi ne sieno menati di piazza legati a torme? e le case

de' nobili s'empiano d'incatenati? ed ovunque abita un Patrizio, quivi sia una privata prigion della plebe? " Avendo essi con romore detto queste cose indegne, e miserabili a udire, appo coloro, che di se stessi potevano temere il simigliante, con maggiore sdegno degli uditori, che suo, soggiunsero appresso: „ che i Padri non terrebbero mai altro modo d'occupare le possessioni, e di uccidere con l'usure la plebe, se quella non facesse del corpo suo un de' due Consoli, come un guardiano della sua libertà, e che già i Tribuni della plebe erano disprezzati, come podestà, la quale con l'intercessione distruggeva se medesima: e così dicevano che non si poteva viver insieme egualmente, essendo la somma dell'imperio appresso i Padri, ed appresso la plebe solamente l'ajuto della difesa: e che, se la signoria non si facesse comune, la plebe non avrebbe mai la sua parte giusta della Repubblica. Non credesse però alcuno ch'ei bastasse, che nello squittinio de' Consoli potessero andare a partito i plebei, se non si ordinasse che l'un de' Consoli ad ogni modo avesse ad esser plebejo. Non sarà egli alcuno, che si ricordi (dicevano essi) o pure è uscito a tutti della memoria, che quando si ordinò, che più tosto si creassero i Tribuni militari, che i consoli, ciò fu fatto acciocchè l'onor del sommo magistrato fosse comune ancora a' plebei, e nondimeno, in quaranta quattro anni, della plebe non fu mai fatto alcun Tribuno militare? come dunque si può egli credere, ch'essi facessero parte volontariamente alla plebe, di quel sommo onore in due soli luoghi del Consolato? essendo i Patrizj consueti d'occupare tutti otto i luoghi nella creazione de' Tribuni militari? E come si può credere, che vogliono aprir la via al Consolato coloro, i quali l'hanno tanto tempo tenuta chiusa al Tribunato? sicchè bisogna conseguire col vigore della legge quel, che nello squittinare non si potrebbe acquistare col favore, e bisogna che

il luogo vi resti d'uno de' due Consoli, il quale senza combattere, sia della plebe proprio: perchè, s'ei fosse lasciato vacuo, e si avesse a combattere, ei sarebbe sempre premio di chi più potesse. Nè si può dire oramai quel, che già i Patrizj usavano andar dicendo, che tra la plebe non sieno uomini atti ad esercitare i magistrati Curuli. E' stata però la Repubblica governata più negligentemente, o scioccamente, dopo il Tribunato di Publio Licinio Calvo (che fu il primo della plebe Tribuno militare) che nel tempo, nel quale non furono altri Tribuni, che tutti Patrizj? anzi pel contrario, conciò sia cosa che alcuni Patrizj sieno stati condannati dopo il Tribunato, e nessun plebejo. I Questori ancora, pochi anni sono, si cominciarono a creare della plebe come i Tribuni militari, nè di alcuno di loro s'è ancora pentito il popolo Romano. Resta per tanto a' plebei l'acquistare il Consolato, e questo fia la fortezza, ed il sostegno della libertà: sicchè vedendosi a cotal grado, allora potrà bene veramente dire il popolo Romano, che i Re sono cacciati di Roma, e la sua libertà è stabile, perciocchè, da quel tempo in là perverrebbero anco alla plebe tutte quelle cose, per le quali i Patrizj sono ora superiori, la signoria, l'onore, la gloria dell'armi, la grandezza e la nobiltà: tutte cose grandi, da esser da loro godute in vita, e da lasciarle molto maggiori a' figliuoli. Posciachè videro che siffatte dicerie erano accette, proposero una legge, che in luogo de' due uomini sopra le cose sagre creasse un magistrato di dieci uomini, in guisa che una parte fosse de' Padri, e l'altra della plebe, e che tutti gli Squittini di quelle leggi proposte si differissero alla tornata dell'esercito, che assediava Velletri. Finì prima l'anno che le legioni tornassero. Così restando sospesa la cosa delle leggi, fu differita sino al tempo de' nuovi Tribuni militari, perchè la plebe rifaceva i medesimi due Tribuni, i quali proponevano le leggi. Fu-

rono creati Tribuni militari, con la podestà de' Consoli, Lucio Quinzio, Sergio Cornellio, Servio Sulpizio, Spurio Servilio, Lucio Papirio, e Lucio Vetturio. Nel principio dell' anno subitamente si venne all' ultima contenzione delle leggi. Ed essendo chiamate le Tribù a' suffragj, e non si opponendo per intercessione alcuno de' Tribuni, i Padri temendo, ricorsero a' due lor sommi, ed ultimi ajuti, alla massima podestà, ed al massimo Cittadino di tutti. Onde parendo loro di fare il Dittatore, fu creato Marco Furio Camillo, il quale elesse Maestro de' Cavalieri Lucio Emilio. Gli autori della legge dall' altra parte contra tanto apparato degli avversarj, con grande animo attendevano a fortificare, e difendere la causa della plebe: e fatto ragunare il consiglio, chiamarono le Tribù a rendere i suffragj. Essendosi il Dittatore posto a sedere, accompagnato da una moltitudine di Patrizj pieno di sdegno, e con volto minaccevole, e trattandosi da principio la cosa con la usata contesa de' Tribuni seco medesimi, di quei che proponevano le leggi, e di quegli, i quali intercedevano: e quanto la intercessione era superiore di ragione, tanto più restando vinta dal favore di esse leggi, de' latori di esse, ed avendo essi Tribuni richiesto, che le prime Tribù dicessero il parer loro, Camillo allora disse: „ O Quiriti, posciachè voi siate oramai retti, e governati da una temeraria volontà, più tosto, che dalla podestà de' Tribuni, e che voi medesimi con la medesima forza vostra fate tornar vana l' autorità della intercessione, la qual già vi guadagnaste con la vostra autorità, io Dittatore, non punto meno per amor vostro, che della Repubblica, darò favore alla intercessione, e difenderò con la mia podestà l' ajuto vostro, da voi medesimi distrutto, e ruinato. Per tanto, se Gajo Licinio, e Lucio Sestio danno luogo, e consentono alla intercessione de' lor compagni, io non mescolerò punto in cosa alcuna questo mio magistrato Patrizio nel

concilio, e nelle faccende della plebe. Ma s'essi vorranno dar legge, ed impedire la intercessione, come se fossero signori di Roma, certamente io non lascerò, che la podestà Tribunizia sia da se medesima distrutta. „ Contra queste cose portandosi i Tribuni come se fossero da beffe, e seguitando pur di far la cosa non punto più negligentemente, Camillo mosso dall'ira, mandò i Littori, che mandassero via la plebe, minacciando: „ che s'essi andavano seguitando, che darebbe a tutt'i giovani il sagramento della milizia, e trarrebbe dalla Città un grand'esercito. " Con queste parole avea messo gran terrore alla plebe: ma con questa gara accese gli animi a' capi di quella più tosto, che egli diminuisse. Ma standosi la cosa nel medesimo modo sospesa, rinunziò alla Dittatura: ovvero, perciocch'egli era stato creato Dittatore, con difetto degli auspicj (come scrissero alcuni) ovvero perchè i Tribuni avevan proposto alla plebe, ed essa deliberato, che se Marco Furio facesse cos'alcuna come Dittatore, restasse multato, e condannato in cinquecento mila assai (1). Ma che io creda, ch'egli più tosto rinunziasse, per cagione degli auspicj, che per lo spavento di quella condannagione di nuovo esempio fattagli, mi muove, sì la natura, e coscienza dell'uomo, sì ancora, perchè incontanente gli fu sostituito Dittatore Publio Manlio: il quale, a che proposito accadeva crearlo a quello effetto, e per quel combattimento, nel quale Camillo fosse restato vinto? ed ancora perchè l'anno seguente ei fu rifatto Dittatore, ed egli certo non sarebbe, senza sua vergogna, ritornato a quella podestà, che l'anno dinanzi fosse in lui medesimo stata soverchiata, ed abbattuta. Ed ancora, perchè in quel tempo (nel quale si dice, che si propose alla plebe di condannarlo) o ei poteva impedire la proposta di cotal deliberazione, che lo riduceva a grado di

(1) Cinquemila fiorini d'oro.

uom privato, ovvero ei non poteva impedire anche quelle altre leggi, per cagion delle quali, questa del condannarlo era proposta, e perchè sino all'età nostra sempre si è combattuto, e gareggiato tra il Consolе, ed i Tribuni, ma l'autorità del Dittatore è stata sempre riputata sopra ogni grandezza, ed altezza. Tra la prima Dittatura rinunziata da Camillo, e la nuova cominciata da Manlio, essendosi ragunato il Concilio della plebe, in quel mezzo spazio di tempo, come in uno Interregno, si videro manifestamente di tutte le cose proposte, quali erano più grate alla plebe, e quali agl'inventori di esse, perciocch'ella accettava le leggi dell'usura, e della divisione delle terre, rifiutava quella del Consolato della plebe: e l'una, e l'altra cosa avrebbe avuto la perfezione sua, se i Tribuni non avessero detto di volere il giudicio della plebe insieme, sopra tutte tre le dette cose. Publio Manlio Dittatore inchinò di poi la cosa al favore della plebe, creando del corpo di quella Gajo Licinio Maestro de' Cavalieri, il quale era stato Tribuno militare. La qual cosa io truovo che fu assai molesta a' Padri; ma il Dittatore si soleva scusare con essi, allegando la parentela ch'egli avea con Licinio: e dicendo ancora, che l'ufficio del Maestro de' Cavalieri non era maggior del Tribunato con la podestà de' Consoli. Licinio, e Sestio, essendo pubblicato il tempo di fare i Comizj de' Tribuni della plebe, si portavano in modo, che ancora ch'essi negassero di voler che fosse continuato loro il magistrato, si vedeva, che ad altro non tendevano, che a cercar dalla plebe quel, che dissimulavano: dicendo, che stavano già nove anni, come alla guardia in battaglia, a combatter per la plebe contra gli ottimati, con lor massimo pericolo, quanto al privato, e senza trarre dal pubblico alcuna utilità: e che già erano seco invecchiate le leggi da lor proposte, e tutto il vigore della podestà de' Tribuni: e che primieramente era stato combattuto contra le loro pro-

poste leggi, con la forza delle intercessioni de' lor medesimi compagni, poscia con l'aver mandato (come in uno esilio) la gioventù alla guerra di Velletri: ultimamente contra di loro era stata usata la spaventevole arme della podestà del Dittatore: che già omai non contrastavano più i compagni, nè la guerra impediva, nè il Dittatore: il quale non che altro avesse fatto un buono augurio al Console, che si domanda che sia plebejo, avendo creato Maestro de' Cavalieri un plebejo, e che la plebe stessa noceva a se medesima, ed impediva la sua propria utilità, conciò fosse ch'ella potesse (volendo) aver incontanente la Città, e la piazza vota di creditori, ed i poderi, e le terre libere dagl' ingiusti possessori. I quali doni, quando sarà che mai la plebe li riconosca con animo grato, poichè nel ricever le leggi de' suoi proprj comodi, essa taglia la via degli onori a coloro, che le propongono? Questo, non esser convenevole alla modestia del popolo Romano, domandare di esser alleggerito dalla usura, e di esser messo in possessione delle terre, ingiustamente da' potenti occupate, e poi lasciar coloro, mediante la cui opera, esso abbia conseguito queste cose, uomini Tribunizj, e vecchi non solamente senza onore, ma ancora senza speranza di quello: e perciò i plebei deliberassero prima seco stessi quel ch'essi volessero, e poi dichiarassero ne' Comizj de' Tribuni la lor volontà, s'essi volessero tutte insieme ad un tratto approvare le leggi da loro proposte, ed avrebbero cagione di rifare i Tribuni, perch'essi seguirebbero di condurre a fine le cose cominciate? Ma se ciascuno di loro pensasse di voler solamente approvare di dette leggi quel, che privatamente gli tornasse comodo, che a se non faceva più lor di bisogno questa invidiosa continuazione del magistrato: e così che nè essi avrebbero il Tribunato, nè la plebe le cose già proposte. Contra così ostinata orazione de' Tribuni,

tacendo tutt' i Padri, come smarriti per lo stupore della indegnità della cosa, si dice, che Appio Claudio Cosso, nipote di Appio, che fu Decemviro, più tosto per l' ira, e per l' odio, che per speranza, ch' egli avesse di persuadere in contrario cos' alcuna, si levò su, e cominciò a parlare in questa forma: „ Ei non mai sarà cosa nuova, e non aspettata, o Quiriti, se io al presente udirò quella cosa sola, che sempre pel passato è stata rimproverata da' sediziosi Tribuni alla nostra famiglia, cioè, che nessuna cosa, sino da principio sia stata più cara nella Repubblica, nè più accetta alla casa de' Claudj, che la maestà, e dignità de' Patrizj, e che sempre i nostri si sieno contrapposti a' comodi della plebe. Delle quali cose, io non voglio negar la prima, che da quel tempo, che noi fummo ricevuti insieme, e nella Città, e nel numero de' Patrizj, insino a questo dì, non ci siamo sempre sforzati di fare ogni opera, onde si potesss veramente dire che la dignità di quelle genti, tra le quali voi voleste, che noi fossimo connumerati, sia stata da noi più tosto accresciuta, che diminuita. Quanto alla seconda cosa, avrei io ardire, o Quiriti, di contendere, e sostenere per me, e per li miei maggiori (se già le cose, che si fanno per la Repubblica, qualcun non giudicasse le medesime contrarie alla plebe, come se quella abitasse in un' altra Città) ardirei (dico) di sostenere e di mostrarvi, che non si può dire, che nè essendo noi privati, nè in magistrato abbiamo fatto mai studiosamente, ed in pruova, cosa incomoda alla plebe, nè mai alcuna opera, o parola, che veramente dire si possa, che sia stata contra la utilità vostra, benchè forse qualche volta contra la volontà. Or se bene io non fossi della famiglia de' Claudj, nè generato di sangue Patrizio, ma qualunque altro Romano, purchè io sapessi esser nato di due persone libere, e di vivere in una Città libera, potrei io mai tacer questo? che quei Lucio Sestio, e Gajo Licinio

perpetui Tribuni (poichè agl'Iddii piace) si abbiano preso tanta baldanza in questi nove anni, ch'essi regnano, ch'ei vi dicano, che non vi lascerano usare la podestà libera de' suffragj, nè gli Squittini, nè ancora il far leggi? dicendovi eglino con questi patti ci rifarete Tribuni pel decimo anno: e ch'è questo, se non un dire, noi abbiamo tanto in fastidio quel che gli altri desiderano, che senza gran premio, non l'accettiamo? Ma qual'è finalmente questa mercede, e questo premio, che noi vi abbiamo sempre ad avere Tribuni della plebe? che voi (dicono eglino) accettiate, ed approviate le leggi da noi proposte tutte insieme ad un trattò, se le vi piaciono, e se le non vi piaciono, o sieno utili, ovvero inutili. Io vi priego, o Tarquinj Tribuni della plebe, immaginatevi che io come un Cittadino, di mezzo il parlamento della plebe, gridi con vostra buona grazia, piacciavi, che noi possiamo, di queste leggi eleggere quelle, che noi giudichiamo esser utili, e salutifere, e le altre ributtare. Non sarà egli lecito (*dice*) che tu proponga ed appruovi quelle delle usure, e delle divisioni delle terre, le quali cose si appartengono a tutti voi? e non si faccia una cosa tanto mostruosa nella Città di Roma, che tu vegga, questo Lucio Sestio, e questo Gajo Licinio esser Consoli, del che tanto ti sdegni, ed hai in tant'abominazione; e dice, o tu piglia ogni cosa, o io non ti propongo cosa alcuna, non altrimenti che se uno ponesse davanti ad un uomo afflitto dalla fame la vivanda insieme col veleno, e gli comandasse, o che si astenesse dal mangiare quel che dà la vita, o mescolasse insieme col cibo salutevole il veleno mortifero. Adunque (se questa Città fosse libera) non ti sarebbe egli da molti, gridando, stato detto? Va via, e partiti quinci con questi tuoi Tribunati, e con queste tue leggi? Dimmi, se tu non proporrai, quel che torna bene, ed è comodo al popolo di ricevere, vuoi tu, che niun altro lo proponga?

Se alcun Patrizio, o se alcun della nostra casa de' Claudj (il che vogliono, che sia cosa più odiosa) vi dicesse, o voi accettate ogni cosa, o io non propongo cos'alcuna, chi di voi, o Quiriti, lo sopporterebbe? riguarderete voi, e considererete mai più tosto la qualità delle cose, che la qualità di coloro che ve le mettono innanzi, o pur riceverete sempre con le orecchie aperte quel tanto, che dirà quel magistrato, e quel che dirà alcun di noi con le orecchie chiuse? per Ercole, questi lor modi di parlare non sono punto civili? Di che qualità vi par quella legge da lor proposta, la quale, essi hanno tanto a sdegno che voi abbiate rifiutata? Or non è ella simigliante ad uno così fatto ragionamento? Io (dice) vi domando, ch'ei non vi sia lecito far Consoli coloro, che voi vorrete. Or chiede altro colui che vuole, che sempre un de' Consoli sia plebeo? nè vi lascia la podestà di crearne due Patrizj? Se oggi fossero guerre della qualità, che fu quella de' Toscani, quando Porsena si accampò sul colle del Gianicolo, o come (poco tempo fa) quelle de' Galli, quando fuor che la Rocca, ed il Campidoglio, tutte queste altre cose erano de' nemici, e che quel Lucio Sestio chiedesse il Consolato insieme qui con Marco Furio, o con qualche altro Patrizio, potreste voi sopportare, che Sestio fosse senza dubbio Console, e Camillo corresse rischio della repulsa? Parvi che questo sia un volere accomunare gli onori? che si possa fare due consoli plebei, e due Patrizj non si possa fare? e che sia necessario crearne un della plebe, e del corpo de' Patrizj, si possa lasciare indietro l'uno, e l'altro? che bella compagnia è questa? e che consorzio? Or parti poco, se tu vieni a participar di quella cosa, che mai ancora non fu tua? se domandando la parte, non tiri anche a te il tutto? Io dubito (dirà egli) che s'ei si potrà creare due Patrizj, che voi non ne facciate alcun plebeo. Che altro è questo, che dire? perchè voi

di vostra volontà non fareste alcuna persona indegna, io v' imporrò una necessità di fare quei, che voi non vorrete. Che ne seguita, se non ch' ei non sia anche tenuto del beneficio al popolo, se con due Patrizj chiederà il Consolato un plebeo, e dica poi di essere stato creato per vigore, e beneficio della legge, e non del suffragio del popolo? Costoro cercano in che modo essi tolgano ad altrui per forza di mano, e non come chieggano i magistrati: e con questi modi sono per acquistar le cose massime, in maniera che pur delle minime non vi sieno obbligati, e con le occasioni più tosto che con la virtù, voglion cercar gli onori. Truovasi alcuno che di esser ben considerato, e ben giudicato, ha per male, e giudica a se solo tra gli altri competitori appartenersi gli onori, e toglie se stesso al vostro giudicio, e fa diventare i suffragj vostri di volontarj necessarj, e di liberi servi? Lascio stare Licinio e Sestio, gli anni de' quali voi annoverate già nella lor perpetua signoria come quelli de' Re in Campidoglio; chi è oggi sì basso in questa Città, a cui per la occasione di cotesta legge non sia più facile la via al Consolato, che a noi, ed a' nostri figliuoli? Perchè crear noi (ancora che voi vogliate) qualche volta non potrete, ma costoro vi sarà necessario farli Consoli, ancora che voi non vogliate. Della indegnità abbiam detto assai, perciocchè la dignità si appartiene agli uomini. Ma che diremo noi delle religioni, e degli auspicj? la qual cosa è propriamente un dispregio, ed una ingiuria degl' Iddii immortali. Chi è quel che non sappia, che questa Città fu fondata con gli auspicj? e che in guerra, ed in pace, dentro, e fuori, ogni cosa si governa con gli Auspicj? Appo di cui adunque sono gli auspicj, secondo il costume de' nostri antichi? certamente appresso i Padri. Perchè niuno magistrato plebeo si crea con gli auspicj, a noi sono in tal modo proprj gli auspicj, che non solamente tutti quei magi-

strati Patrizj, i quali crea il popolo, non altramente li faccia, che con auspicj, ma noi ancora stessi, senza suffragio del popolo, facciamo l'Interrege, mediante gli auspicj, e privatamente vivendo abbiamo gli auspicj, i quali costoro non hanno anco, quando essi sono in magistrati. Che fa adunque altro, che tor via gli auspicj della Città colui, che facendo i Consoli plebei, li toglie a' Padri, i quali solamente li possono avere? Facciansi pur beffe, e non tengano conto delle religioni: e che importa poi se i polli non beccheranno? o s'essi usciranno più lentamente della gabbia? o se uno uccello non prosperamente avrà cantato? Queste sono cose piccole, nondimeno i nostri antichi (non dispregiando queste cose piccole) hanno fatto questa Repubblica grandissima. Ora noi come se più non avessimo bisogno dell'ajuto divino, abbiamo contaminato tutte le cerimonie. Facciansi dunque mescolatamente, e del volgo i Pontefici, gli Auguri, ed i Re per fare i sagrificj: pongasi in capo ad ognuno l'ornamento del sacerdozio di Giove, purchè ei sia un uomo. Diamo gli Ancili (1), i penetrali segreti, gl' Iddii, e la cura di quegli a chi non è punto lecito. Non si facciano le leggi con gli auspicj, non i magistrati: non sieno i Padri preposti a' Comizj, nè Centuriati, nè Curiati. Sestio, e Licinio, come Romolo, e Tazio regnino nella Città di Roma, perchè essi donano i denari d'altri, e le possessioni: tanta è la dolcezza del predare la roba d'altri, e non vi viene in considerazione, che cacciando, per virtù della seconda legge i padroni usati di possessione, voi farete una grandissima solitudine, ed un guasto pel Contado: e con quell'altra togliete il credito, e la fede, con la quale parimente si toglie, e corrompe ogni umana società. Onde per tutte queste cagioni, io giudico che tutte queste leggi sieno da esser rifiuta-

(1) Ancili erano scudi fatali, che portavano i Salj Sacerdoti di Marte nelle processioni saltando.

te, e cancellate, pregando gl' Iddii, che faccian felice, e prospero quel, che voi farete. " L'orazione di Appio giovò solamente, a questo, che il tempo dell' approvar le leggi si prolungasse. Essendo rifatti di nuovo i medesimi Tribuni la decima volta, Sestio, e Licinio proposero di crear della plebe parte de' dieci uomini, preposti alle cose sagre; onde ne furono creati cinque Patrizj, e cinque plebei, sicchè pareva, che con questo grado già fosse fatta la via al Consolato. Contenta la plebe di questa vittoria, concedette a' Padri, che al presente, lasciata da canto la menzione de' Consoli, si creassero i Tribuni militari con la podestà Consolare. Furono per tanto creati Aulo, e Marco Cornelj la seconda volta, Marco Geganio, Publio Manilio, Lucio Veturio, e Publio Valerio la sesta volta. Essendo le cose di fuora quiete a' Romani, fuorchè l' assedio di Velletri, il quale era più tosto di tardo, che d' incerto fine. La fama repentina della guerra de' Galli mosse la Città a crear Dittatore Marco Furio la quinta volta, il qual elesse suo Maestro de' Cavalieri Tito Quinzio Peno. Claudio narra, come quell' anno si combattè co' Galli intorno al fiume Aniene, e che allora fu fatta quella nobil battaglia sul ponte, nel quale Tito Manlio, avendo morto il Gallo, col quale invitato, era venuto alle mani, nel cospetto di ambidue gli eserciti lo spogliò della collana d' oro. Io sono più volto o credere a più altri autori, ch' ella fosse fatta non meno che dieci anni poi. Ma bene in questo anno si fece un fatto di arme co' Galli da Marco Furio Dittatore nel Contado di Alba. La vittoria non fu dubbia, nè difficile a' Romani, benchè i Galli avessero recato seco un gran terrore, per la memoria dell' antica sconfitta. Molte migliaja di Barbari furono morti nella zuffa, molti negli alloggiamenti, gli altri sbaragliati, massimamente quei, che andarono alla volta di Puglia, scamparono da' nemici, sì per la fuga lontana, sì perchè la paura,

e lo spavento gli aveva tutti rotti e sbaragliati. Al Dittatore, di comun consentimento de' Padri, e della plebe, fu conceduto il trionfo. Appena ch' egli avesse compiuto interamente la guerra, che una più atroce sedizione gli sopraggiunse a casa, e finalmente per molte gravi contese ed il Dittatore, ed il Senato furono in tal maniera soprafatti, che le leggi proposte da' Tribuni rimasero approvate, ed i Comizj de' Consoli si fecero contra la voglia della nobiltà, per li quali Lucio Sestio, il primo della plebe fu fatto Console. Nè fu però questo il fine delle contese, perchè i Patrizj negavano voler confermare le leggi, tanto che la cosa si condusse presso alla ribellione, ed appartamento della plebe, ed altre terribili minacce di combattimenti civili, quando le discordie pur furono finalmente composte per opera del Dittatore, con certe condizioni, e fu conceduto alla plebe da' Padri di avere un Console plebeo, e della plebe alla nobiltà un Pretore patrizio, il quale rendesse ragione nella Città. Così essendo da una lunga ira, e dissensione, finalmente ridotti in concordia tutti gli ordini, giudicando il Senato „ esser cosa degna " (e meritamente, se mai per alcun altro tempo fu) " che per amor degl' Iddii immortali volentieri far si dovesse, che si celebrassero i giuochi massimi, e che si aggiugnesse un dì all' usato spazio de' tre giorni: „ e ricusando gli Edili quella impresa, gridarono unitamente i giovani patrizj, dicendo: „ che volentieri per onore degl' Iddii immortali ciò farebbero, purchè essi fossero fatti Edili. " I quali da tutti essendo ringraziati, fu fatta incontanente una deliberazione nel Senato: „ che il Dittatore proponesse al popolo, che due uomini patrizj si creassero Edili, e che i Padri fossero autori, ed approvassero tutt' i Comizj, e Squittinj di quell' anno.

Fine del Tomo Secondo